PRENCIPE
MORALE,

Autore

TOMASO
ROCCABELLA

Parte Prima.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. XLV.

Presso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

AL L'ILLVSTRISS.MO ET ECCELLENTISS.

Sig. mio Sig. colendiss.

IL SIGNOR D'AVAVX

Ambasciatore del Rè Christianissimo appresso la Republica di Venetia.

Vesto Prencipe crede di venir'al mondo à benefizio de' Grandi: e si vanta di farsi vedere pratticato nelle virtù di Vostra Eccellenza, poiche gli affari di vn gran Regno passando per l'anima di lei si raffinano, e le discordie de' più potenti maneggiate dall'ordine, e moderazione di lei stessa perdono gl'isconcerti, ed' imparano à far veder' accordate le controuersie, che nascono dalla contrarietà dell'acquisto, e della conseruazione, varij fini de' Prencipi. Il Rè, il Regno si veggono dolenti nella lontananza di lei. Il Parlamento, Parigi, priui de' suoi consigli si contristano, ma tutti godono fissando l'occhio nel teatro glorioso delle sue operazioni, ch'hà ricolorita la faccia d'Italia, che nelle discordie delle proprie viscere s'era fatta vedere di cenere. Il Mondo, la Francia, l'Italia confessano, ch'à peregrina virtù il Cielo non sia mai forestiero.

Io con l'argomento dall'effetto dico, che si come

i fati non si ostinano mai all'vltimo eccidio delle cose, cosi decretato, che si versassero tanti mali sopra questa Prouincia, V. E. sola fosse destinata al riparo, ministerio proprio di vna virtù sopragrande. Nel che poi l'hauer piaciuto à tanti huomini Prencipi, è stato vn toccare con la mano propria l'vltimo punto della lode. Tutti conoscono, che nell'animo di V.E. la maestà di vn gran Rè niente vi perde, anzi che le condizioni di vn Prencipe nella sua animata virtù accresce di qualità. Onde mi han fatto desiderar sopramodo, che questi miei componimenti morali, e politici habbiano ricouero nelle braccia sempre aperte di lei, ne mi resta, che humilmente supplicarla à stringerli, à riceuerli per proprij, e come tali à proteggerli. L'inuidia non è diuenuta ancora sacrilega, benche la detrazzione crudele, onde l'Eccellenza Vostra sostenendo persona della prima corona, fà diuenir sacro tutto quello, che se le offerisce, e lo rende esente da' velenosi morsi dell'humana maluagità. Questa è non picciola aggiunta alle glorie della sua Casa, che discesa da antichissima famiglia, adornata dallo splendore di ricche fortune, è insigne anco nelle prouincie più lontane per esser stata sempre l'ombra de virtuosi. Confido però, che le mie fatiche habbiano luogo nella sua grazia, con la quale possa esser riconosciuto quello, che veramente sono, di V. E.
humilissimo seruidore

Tomaso Roccabella.

INDICE DE' CAPITOLI.

Capi-

Ca-

Ca-

T A

TAVOLA DE PRECETTI POLITICI.

17. Pre-

36. Pre-

PREN-

PRENCIPE MORALE.

Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Del desiderio, che hanno tutte le cose del bene, e della varietà de' fini.

CENTRO del volere, e dell'operazione è il bene, sendo questi il tiranno del desiderio, ò pure lo scopo, oue ogni voglia auuenta i suoi strali. Il fine è quello, oue mira, e doue riposa l' operante, mira per asseguirlo, asseguito dilettarsi, poiche il diletto è nel seno, ò si stima, che sia di quegli oggetti, per i quali vâ in traccia l' anima anhelante, mendica sempre, e tal' hora in errore.

Fà popolazione il fine in questo Teatro del mondo, altri però quasi plebe vile, e minuta serue di scopo ad animi abietti, altri più sublimi, e più eccelsi formano Republica eletta, altri si fan capi di molti, e come superiori, e più nobili si vedono riueriti, e rispettati da i più bassi. Vno ve n'è, che medesimato con Dio, medesima ancora con l'istesso quelli, che vagheggiatolo lungo tempo con eccelse operazioni l'asseguono.

La diuersità di questi fini pare, che dalla varietà dell' operazioni prouenga, mà benche questo sia sentimento Peripatetico, senza partir da quella riuerenza, che portiamo al Liceo, diciamo, che dal fine l' operare si generi; poiche come senza fine non v' è operante, spiccandosi di quà i stimoli, e gl' impulsi, per cui l' animo è all' operazioni promosso, per cui 'l volere bramoso, da se medesmo trabalza. Così è necessario di riconoscere per genitore delle azzioni, esso fine.

La sorte di essi segue il lor' essere, perche nascendo alcuni al seruire, sono sforzati ad vn' eterno vassallaggio; e tributari fedeli, sì di se stessi, come d' ogni altra cosa à loro spettante, offeriscono sempre in holocausto al più grande. Così il fine della militare, hà quello della nauale per suddito.

Altri nati al comando, essercitano sempre sopra gl' inferiori quell' imperio, ch' hanno dalla natura sortito. Così il fine dell' Architettonica à quello dell' Edificatrice comanda.

Ed è vero, che què fini, che sono più eccelsi, sono ancora più bramati, se per la sublimità sendo sconosciuti, non habbiano questa suentura, di non poter esser voluti.

Il principio del farsi desiderare è il farsi conoscere, poiche al volere come serue d' occhio l' intendere: Così la cognizione può dirsi quel seme, che nel seno della volontà riceuuto, il desiderio produce.

Taluolta però vn bene eminente vrtando in vn' animo basso frà le viltà impietrito, come in scoglio naufraga, ouero in vn' animo impastato di fango percuota pur quel bene, che non trouandolo viuo selce, non cauerà mai vna scintilla d' amore.

L' eminenza è vna gran luce, ch' à vn' occhio debole fà cecità, non vista. Vna meta eccelsa, come scoscesa vorrà sudori da quel fronte, ch' haurà proposito d' asseguirla, mà l' ozio ghiaccio de gli animi, fà odiare, e prohibisce sudori. Questi sono infortuni, che tarlano l'eminenza, se però l' esser amato è grado di felicità.

L' huomo ammassato di sensi, camina co'l piè del senso: E quel fomite, ch' in foggia di serpe doppo le corruttele della natura humana s' insinuò nel seno dell' huomo, fà che quasi serpe, sempre per la terra si strisci, ond' è, che la maggior parte de' mortali à fini terreni s' indrizza; Animi immondi, che sol de' frutti caduti per terra si cibano.

Quelli, che si solleuano dalla cognizione ordinaria, ponno dirsi fauoriti d' Iddio formati al gouerno de gli altri, marcati co'l sigillo dell' autorità, perche sieno conosciuti sopra mortali della famiglia d'Iddio.

CA-

CAPITOLO II.

Del fine della Morale.

Benche la perfezzione, ed il bene non sieno circoscritti da confine alcuno; pur' hà fine il fine. Se bene è impastato d' insaziabilità il volere, e passi d' vna nell' altra voglia famelico sempre; con tutto ciò frà gli oggetti che brama, ne troua pur' alcuno, che pienamente lo sazia, à tempo almeno, se non per tutto il corso, che fanno le truppe de' desideri intorno à gli oggetti.

L' auaro all' hora, benche non sazio si sfama, quando ne' vasi d'oro può seppellire il suo cuore.

Vn cibo di gran corpo empie l'ingordo. Vn bene di gran mole sazia ogni voglia; si che il maggior bene sarà il maggior fine. Conoscerlo dunque sia di gran momento à mortali. Più facilmente colpisce chi vede il suo bersaglio non impedito, ò rattenuto da mezo arduo da superarsi, od oscuro.

La morale sarà quel fonte di luce, dal quale può rimanere la nostra mente illustrata. Ella è habito ciuile, che componendo gli animi, indrizza à conseguire quell' eminenze, che gli rendono poi, non solo in se stessi felice, mà gli habilitano à felicitar gli altri ancora.

Habito ciuile, che ornando di virtuose suppellettili l' anima, la rende degna regia della felicità, ed habilita con quella pienezza di bene, che dona anco da difonderne à molti.

Quel bene, che ad vn solo si spande; bene sì, mà vile, di statura sì bassa, che vn'animo grande con ragione sdegna à piegarseli.

Quel che gioua à molti è frà i beni di gran nascita, di gran mole, quasi che passa gli ordinari confini, e di begli animi solo si degna.

Quel che fà beati i popoli, e le Città felici, quello, il più eminente, Diuino.

De gli animi angusti, che sono anco à se stessi auari, anco à se stessi inutili, nell' amor proprio sepolti, la viltà è nodrice, il disprezzo è premio.

Gli animi degni, che forastieri à se stessi, hanno à gloria di viuere co' benefizi, che stampano in altri, ideati, e riueriti in altri. Vicegerenti d' Iddio, emuli anzi della Diuinità, che godono, nel diffonder tutti se stessi, ch' operano sempre alla conseruazione comune, che

seruono alla fede, alla Patria, à Dio, impastati di bontà, sono genitori d'vn gran bene, meriteuoli di gran lode, han per corona la gloria.

CAPITOLO III.

Del Metodo della Morale, e dell'Vditore di essa.

NON è vna sola à ben'intender le cose tutte, la via. Non ad ogni meta si camina per rupi; nè sempre l'arduo hà da seruire per adito ad ogni scienza intrapresa: basti però d'hauer toccata la scorza delle cose proposte ne gli antecedenti capitoli.

Lungi dalla morale i rigori del metodo. Haurà ella sodisfatto a i suoi pesi, quando hauendo riguardo alla natura delle cose, caminerà discorrendo con la natura di esse. Sarebbe ingiustizia, ed imprudenza, s'il Prencipe douendo hauer tributi da sudditi, li richiedesse vguali à ciascuno.

E vero, ch'è prescritta la natura del bene; mà come arrendeuole è nato per seruire i mortali: però taluolta rimanendo in se stesso immutabile, fà co'l soggetto, che se ne dee inuestire, metamorfosi in male, Così l'istesso liquore dall'Ape si conuerte in miele, e dall'Aragno in veleno. Ciò auuiene, perche non è vna medesima la cognizione de' mortali, e quello, che noi riceuiamo, riceue le qualità da noi, come dalle minere fan l'acque. Gli animi non sono vguali in virtù, come dispari nell'essere. Questa mistura, che ci ammassa, cagiona in noi antipathia anco al bene; I nostri affetti, come i corpi dominati da superiori cagioni, vanno à decliuio sempre: Ond'è che con noi, anco quel ch'è in noi declina.

Insomma anco il bene taluolta fà mostro, e dall'vtero di lui n'esce il danno: danno aborto, difetto, peccato della bontà grauida, per opera hor d'vn'animo infetto, hor sconcia da vn'accidente sinistro, hor'insidiata da' vizi interni, da debolezza innata, dalle corruttele esterne; taluolta anco da' fati, che per mano della prouidenza organizano per far varietà in natura, anco nel seno dell'vtilità il danno, e nell'vtero del bene il male. Dunque benche sia sempre bene il bene, ad alcuni però il bene puote cangiarsi in male. Tanto può con le malie il senso, co'l predominio le stelle, con la varietà la natura, tanto cagiona anco la virtù quando è languida.

L'oro,

L'oro, ch' à mortali serue per giugner' alla felicità, di vehicolo, è riuscito ad alcuni d'eccidio. La fortezza, che de' pericoli trionfa hà sommerso molti, non che ne' pericoli, frà gli horrori della morte: la virtù vuole il suo mezo. Se non la maneggi con modestia, mutando volto, la vedi, che traligna in vizio. Così può diuenir temerario il forte.

Quì s'affina il giudizio, e si pongono in bilancia l'operazioni humane, poste in prospettiua à notarsene le storpiature, & i difetti. Vorrà dunque occhio sano, ed' animo composto chi viene à questo cimento, di voler ben discernere, e ben oprare. La morale intesse le sue ragioni con le fila dell' operazioni humane. Dunque giouane d'età non ben prattico ancora di questa scena sì varia di cose, non auezzo ancora il dente al cibo duro dell' isperienza, sarà alla morale poco habile.

E la giouentù vn mare, che facilmente si agita, e turba: non stima legno, à cui buon gouerno soprasti, inesorabile ad ogni voce, e taluolta anco à i gemiti. Non è però l'età, che fà giouane. I costumi son quelli, che mostrano canuta taluolta anco vn' anima infante.

Il giouane fatto preda della passione, come l'incontinente, tien morto il capitale del conoscere. Chi stà à caualiere di se stesso, ed à timone de' propri affetti, è per approuecchiarsi molto di questa facoltà, che ben' adoperata arricchisce.

Il Prencipe ch' hà maneggio sopra ogni altro difficile hà bisogno e di sapere, e d' ordine: non isgarrare nell' angustie del sentiero, che tiene viaggiando al gouerno de' popoli, dee imparare à comporre se stesso. Vna testa scomposta sarà poco habile à sostener saldo vn Diadema. Vi vuol altro che forza; per ben regger vno scettro. Dato il Prencipe a i suoi per condurli alla felicità ciuile, dee studiare per dar à se medesimo la felicità morale. Solleuato in alto per Idea dell' Imitazione, e per Idolo della Riuerenza, dee procurare que' fregi, ch' hà la perfezzione per propri, e que' splendori, che sono della Deità peculiari. Il Prencipe sarà tale all' hora, che sarà della morale fregiato, poich' ella, compresso il vizio, introduce la virtù, con la quale segue tutta la popolazione del bene.

Si leghi al cuore questa verità il grande. Esser l'opre d' Iddio senza difetto, perche hanno per genitrice loro l' onnipotenza. L'opre del Prencipe, (che sono le seconde doppo l' onnipotenti) all' hora douer esser più rette, quando habbiano per loro genitore il sapere: e quello appunto, che regola gli affetti, il senso, ed

ogni

ogni altro principio dell' operazioni humane.

CAPITOLO IV.

Prima parte.

Del sommo bene.

D*istruggerebbe la natura del bene chi ponesse l'infinito frà noi. Il bene hà ragione di fine, Vi sarà dunque vn sommo bene in natura.* 2. Meth. tex. 8.

L' intenzione vuole, che l'oggetto da se amato sia principio, da cui le prime mosse dell' appetito si spiccano, Onde ò dee ammetterst, ouero vedere in ozio eterno sepolto il desiderio. L' essecuzione getta le prime pietre all' opera, così ò dee confessarsi anco vn principio essecutiuo, ò non veder mai operante. S. Thom. 1. 2. q. 1. art. 4. in corp.

Quel che comanda all' intenzione è vltimo fine, Quello, che dà braccio all' essecuzione è il primo ministro del fine. Dunque escluso l' infinito, poiche altrimente non vi sarebbe vltimo fine, spopolato l'imperio del volere, e dell' amore, tolto il termine all' operazioni humane. In eterne angustie, come senza riposo l'intenzione de gli agenti. Se frà i ministri del fine non vi fusse vn primo, dal quale dipenda ogni altro, non si vedrebbe mai spiccar mossa alcuna d' operanti. Il consiglio sempre voto di fine, vagabondo, ed errante, sempre sendo sterile, non che glorioso, inutile. Sommo bene, è sommo fine, dunque sono in natura, e frà se stessi non vari. Mà se'l supremo frà i beni è quello, ch' empie le fauci al volere, come non lascia che desiderare, così fuori di se non vedrai grado alcuno di perfezzione disperso, è dunque vn solo. Solo, poiche anco la natura, non che la ragione vuol l' vno per oggetto, nell' vno riposa. Solo, perche in ogni genere si troua cosa, che nel trono dell' vnità sedendo, hà tutti gli altri per inferiori, e vassalli; solo perche la volontà non è capace d'amare due oggetti, quali sieno in eminenza nella condizione di buono, altrimente il bene non rapirebbe 'l volere.

Il posto primo, e nelle ampiezze angusto, non può capire più d'vno. a. 5. & 6.

Questi

Questi è al quale ogni amore è diretto, al quale i beni di più bassa lega s' inchinano, al quale ascendendosi sempre nuoui ardori s'accendono, nel seno del quale come riposa l'vltimo grado della perfezzione, cosi tutti gli altri à paragone di lui mancheuoli lo riueriscono come maggiore, e persuadono il desiderio à proseguir la carriera, finche prouenga là, oue è la prima vena, e fà capo l'oceano del bene. Quest'è, al quale ogni desiderio rimira, perche nelle sue vastità recchiudendo ogni numero; con le sue immensità affidando ogni animo di poter riceuere tanto, che basti à farlo beato. Ciascuno per la strada della rettitudine, ed anhelante lo procura, e per asseguirlo si sforza. Vltimo fine, riposto all'huomo solo, poiche solo conosce, può solo amare, e godere sopra la condizione ordinaria dell'essere, e del viuere, quell'Iddio, che sopra natura è primo, ed vltimo bene: primo, ed vltimo fine, come à lungo vedremo più à basso. ar. 7. & 8.

Il Prencipe prima testa dello Stato, anima più sublime d'ogn' altra ch'è suddita confina con Dio, così per ragione di vicinità hà la prima parte de i splendori, ch'escono dalla luce diuina. L'ampiezze concesse à lui per fargli l'anime auguste.

Gli fanno letto à riceuer torrenti, non che piccioli riui di quella bontà che la prima bontà trasfonde, mà chi hà talento maggiore hà parimente obligazione più grande. Quindi è che'l Prencipe più d'ogn' altro fauorito de' beni, è più d'ogn'altro al primo bene tenuto.

Il Rè, è Rè per Iddio, dunque regnando hà da eleggere per scopo dell'operazioni sue Iddio.

Primo bene del suddito è'l Prencipe, sia primo bene del Prencipe, Dio. All'hora è più glorioso il vassallo, che hà per gloria di far sacrifizio delle sostanze, de figli, della vita alla conseruatione, e grandezza del suo Signor naturale. Immortale quel Grande, che farà holocausto e dello stato, e di se stesso à glorificar'il Signore de Grandi. Questo hà d'auuertirsi che'l fine è calamita dell'intenzione, e con arcana virtù hà per fine rapirla. Onde chi crede con opre mentite appagar'i sforzi di lui, delude se stesso, non il fine, che hauendo occhio linceo, vede le viscere della frode, e punisce con asprissime pene. Si gioca lo strale, e la gloria, chi dardeggiando, non hà l'occhio allo scopo dourebbe colpire. Dunque per ben regnare, non solo hà da operarsi bene, mà s' hà da operar per Iddio.

CAPITOLO IIII.

Seconda parte.

L'Humano biſogno ſtima felicità quel che non hauendo lo fà mendico, e l'arricchiſce aſſeguito.

L'huomo ſuddito del tempo ſi regge à tempo, ſchiauo ſforzato del ſenſo, quaſi ſerpe, non sà, che ſtriſciarſi per terra, e d'anguſto come ſtima infelicità quella puntura, che lo trafigge, ò quella nudità, che lo tiene ſcoperto ad'ogni ingiuria; Coſi ſtima felicità liberarſene con l'ottenimento d'altro bene, che lo quieti, e che lo veſta. L'opinione del mendico è idolatra dell'oro, e ſtima, che d'oro ſia la felicità ammaſſata. L'infermo ſtima, che ſia felice ſolo chi è ſano. In ſomma perche la priuazione ci fà ſqualidi, il contrario pare, che ci faccia beati. Queſta noſtra porzione terrena, che co'l peſo ci aggraua, con la grauità ci porta ſempre al decliuio; carcere della ragione, probibiſce, ch'ella s'inalzi à conoſcer più di quel che ſente, & ad amare coſa più ſublime, di quella, che porta diletto. Non può piegarſi ad'obligare la fede à queſto punto; Ch'anco quel che ſpiace ci gioua; Che ſopra queſte coſe caduche vi ſia coſa più eccelſa; per la quale ſola pienamente il deſiderio ſi ſazia. Se'l mendico componeſſe ſe ſteſſo, trouerebbe entro le minere della mendicità, maſſe d'oro, per cui (in vile prezzo frà gli huomini) ſi traffica ſolo à ſicuro guadagno con Dio. Se l'infermo laſciaſſe, benche in momenti, d'agitarſi, trouerrebbe frà i languori dell'infermità, vigore: languori, che ſneruando il fomite, rinforzano il diſcorſo à militar per Iddio.

Laſcino i mortali, ſentimenti ſi vari, e ſi moltiplici del ſommo bene, ed'à queſt'vno ſcopo concordemente s'indrizzino: Eſſer la felicità il bene più eccelſo, ne queſta eſſer di paſta terrena, non frà le fece del mondo; mà frà gli Erari del Cielo, entro le viſcere della Deità ritrouarſi.

Vi ſi arriua per l'honeſto, e per'il giuſto, porgendo braccio la virtù, che di ciaſcuno ſi degna, ſe ciaſcuno di lei ſia degno. Vn'animo retto, non diſtratto, haurà piede ſaldo, per'intraprender queſto viaggio della morale, che alla felicità ci conduce l'intelletto, e poi'l volere.

CA-

CAPITOLO V.

Parte prima.

Che la felicità non sia ne' piaceri.

Confine del piacere, è l'horrore. E ampio il dominio, ch'ei gode, mà pieno d'anfratti, di labirinti, hà nel mezo al più bello, ed al più florido, abissi. Non và piacer senza tarlo: Piacere cibo del senso, senso anima de' bruti, il piacere dunque è da bruto. Boet. Prof. 7. in 3. de consolat.

Se smembri l'honestà dal diletto, putrido fango, che ti farà putredine; non che squalori nel volto. Se nel diletto t'immergi, ti fà sepolcro il piacere, e mentre credi godere indulgente al senso, incrudelisci contro te medesimo, e muori come alla rettitudine, così alla gloria, ed al bene. In somma chi soggiace al senso, consacra la vita al diletto, e muore ad altro bene più degno. La libidine ti distilla, il giuoco ti sbrana, la gola mentre promette pinguedine, ti distrugge; Il lusso, mentre adorna, ti spoglia, sì che ogni piacere è larua. Perche quiete nel bene bramato e'l diletto, ei serue alla felicità, non alla natura di esso. Il diletto nasce dal possesso d'vn bene à noi confaceuole, Questi ò fà numero in natura, ò ancora in seno à gli agenti riconosce dalla speranza sua vita, o prosternato dal tempo si troua frà gli horrori del niente. Si può dir sù, ne restano altre reliquie, che quelle le quali per gratitudine la memoria conserua.

Quel godimento, che fà di se stesso pompa in natura, e de' molti desideri gloriosamente trionfa, come può vsurpare il titolo di felicità, s'è frale, fugace, ed à mille insidie scoperto? come se muta faccia co'l tempo, co i soggetti? se prima inuogliò, hor fà nausea, se vna volta t' accese à conseguirlo, hor ti fà tingere di rossore à mirarlo. La felicità è vn bene eterno.

Quelch'è in speranza come può occupare il posto di questa gran donna, se ti dichiara mendico, se pascendoti tiene famelico, se non è, come può hauer seno, nel quale tù possi riposare godendo? Seno, in cui la vanità hà suo nido, potrà esser tuo centro? E vn bene regale, ch'em-

ch'empie le fauci la vera felicità.

Quel che nella memoria sola hà vita, diletto morto, che con la morte del suo bene squalidisce frà ceneri, onde può dirsi. Cadauere del diletto e'l dolore.

La memoria è erario fatto dalla natura, per temperare i dolori inconsolabili dell' anima, perche habitando questa frà cose caduche, con veder à tutte l'hore fatti cadaueri vari oggetti da lei amati, sarebbe necessitata sempre vestire di lutto, e sempre in gemito, in eterno pianto disciogliersi, se la memoria (d'idee, quasi pittrice diligente,) conseruandone i lineamenti, non la racconsolasse con rappresentarle tal volta l'imagine; Così nella lontananza dell'amato mitiga i suoi dolori l'amante, mirando taluolta il ritratto, non potendo vagheggiarne il volto; ma è vero, che'l bene presente affligge in mezo al godimento con la gelosia. Quel che si spera fà languire con la tardanza. Quel che si rammenta con la perdita addolora; siche ciascuno di questi ò fugace, ò fuggito, ò non nato, sempre hà gemello il disgusto.

Il Prencipe dee elegger diletti da Prencipe. Come Vicegerente d'Iddio dilettarsi in Dio. Come Padre di Popoli, hauer per delizie'l commodo, e la tranquillità di essi. Come ministro dello stato, à che co manda, sieno suo piacere l'amplificatione, e la conseruatione di esso.

Che ripugnanza in vn'animo grande hauer spiriti generosi di superar potentati, e non hauer forza da sprezzar vn piacere fangoso? Chi vuole fuggirlo si scordi del principio, e dell'esito di esso nodrisca particolare memoria.

Il Prencipe hà nell'animo, non nel senso la marca di Prencipe: onde elegga quei diletti, che possono esser cibi dell'animo, non quei, che con la guida del senso: lo tengono digiuno di bene, e lo fanno per languidezza cader a piombo in'abisso. I piaceri di Diogene superano di delicatezza quei di Alesandro, e di Xerse, perche non hanno ammisto il veleno del dolore.

I Diletti Spartani sono, hauer Città senza muri, senza timore, senz'insidie. Città che non videro mai peregrino nemico, non vdirono minaccie, ne s'afflisero mai con pianto. Tali sono, che conuengono à Prencipi, poi che sono in essi racchiuse, securezza de vassalli, e gloria de regnanti. Mass. Tyrio.

CA-

CAPITOLO V.

Seconda parte.

Che la felicità non sia nell'honore riposta.

TRIBVTO della virtù è l'honore. L'autorità lo tiene per schiauo. L'eminenza l'hà frà le partite de' crediti. Dunque non è felicità.

Hà da esser inuiscerato in noi quel che ci hà da render felici; poiche quel che elemosiniamo dalla liberalità altrui, può in alcun tempo esser à noi victato. Se dona il capriccio, dourà aspettarsi il buon taglio; Se dee dare il debitore, può incontrarsi tempo, nel quale egli non sia in stato di sodisfarti. Puoi riuscir à molti sconosciuto, ad altri inuidiato, à molti in odio: ed all'hora l'eminenza annullata sarà come non fusse, poiche anco la gioia benche vista, vien lasciata da chi non ne conosce il pregio, nel fango.

L'ambizione è quella, che bersaglia l'honore, che sola ne và in traccia, ed à moneta, hor di simulata humiltà, hor d'adulterata virtù, hor di sudori virtuosi mà puri lo compra. Mà se l'ambizione è vizio: per non fare il vizioso felice, diremo, che non è felicità nell'honore, che ben spesso dall'ambizione s'assegue.

La felicità è premio della virtù: virtù da mortali non ciechi, ò non stupidi riuerita, mà benche con la riuerenza, vltimo sforzo dell'humano potere creda di sodisfare quanto alla virtù ei dee, con tutto ciò se l'huomo s'inalzasse di posto, prese forze maggiori, come darebbe molto più, così è necessario, che confessi, che l'honore moneta inuentata per sodisfazione del merito, non contrapesa il debito, non arriua à render felici.

S'è vero, ch'anco à Dio, non che all'humana eccellenza prestan gli huomini honore, confessino gl'intelletti humani, che se Iddio anco non riuerito è Dio, e l'huomo anco non venerato è eminente, si vede chiaro, che niuno è per l'honore, felice. E vero, che il desiderio à gli honori più, ch'ad altra cosa anhela, mà se'l desiderio è retto, contende non al falso honore, non al caduco, ò vano, mà à quel solo,

ch' alla felicità consegue. Dunque resta conchiuso, ch' in altro seno, che dell' honore la felicità riposa. Vaglia al Prencipe per essempio, e per erudizione in questo particolare. Traiano, quanto sia tenue frà i beni l'honore: non ricusa tutti per non mostrar ambizione, riceue i mediocri per non dichiarirsi superbo quando rifugge i grandi, & è parco in riceuerli, per non vscir di modestia. Sapeua questa grand' anima, che non sempre chi ama honora, nè sempre con l' honor la riuerenza s'accoppia.

Che la simulazione auanza ogni altro nell' esser ingegnosa ad escogitar nuoui mà mentiti trouati d' ossequio, la seruitù più della libertà, il timor più dell' amore per riuerire s' humilia. Che l' adulazione inuecchia appena vscite dal seno della nouità le cose, e con detrimento de' sudditi, con infamia de grandi per honorare consuma. Onde voleua, che passasse ne' secoli, esser stato lui di tale sentimento, che la verà felicità non è riceuergli honori; mà meritar gli honori.

CAPITOLO V.

Parte terza.

Che la felicità non sia nella fama, e nella gloria.

E *La buona fama vna voce di più voci composta, impastata di lode in grazia dell' eminenza d' alcuno. N' è principio hor la passione, hor l'interesse, hora l'arte, e taluolta vn'opera insigne.*

La passione moto violento dell'anima, spogliata l'anima d'integrità, quãdo fà dal cuore alle fauci, ò dalle fauci à i labri venir le voci quasi rapido torrẽte nõ corre senza torbidezze di mẽdaci trouati, ò aggiũte.

L' interesse, artefice auaro, che non batte mai oro puro, spende sempre moneta ligata: non porge le cose quali sono, mà quali brama, e quali giouano.

L'arte, ministra della frode, e del vantaggio, quanto opera, tutto impiega ò à deludere, ò ad acquistare. Passione, interesse, ed arte, infelici principi, non meritano questa gloria; Che dall' vtero di essi nasca la felicità, parto Diuino. Parto, che non ammette altro ammassamento, che de' beni, e tutti; In maniera, che se rifuggisse vn solo di concorrere alla testura di essa, nascerebbe, non felicità, mà mostro, mancheuole vna parte, dalla quale dipende l'integrità di essa.

L' operazioni cospicue partoriscono tauolta gran nome, e conforme alla mole loro, ch' è vasta si spandono per varie regioni, gloriose.

L' ammirazione fatta dalla natura per riuerir cose eccelse, taluolta trali-

tralignando da se stessa, adulterata dall' ignoranza, si degna anco di cose ordinarie. Il braccio dell' adulazione la tira à forza taluolta sù più d'un volto ad inarcar il ciglio.

Tutti artifizi, che togliono la virginità al vero, ch' auuelenano la condizione delle cose, ch' alterano le qualità de gli oggetti, così (per dirla) è poco men che bandita la sincerità da' mortali.

Mà ò principia la fama da vn solo, ò da molti, Vno, pote esser corrotto di senso, ò di vista curta, in maniera che fù per se stesso inhabile à dar giudizio sano, e chi non diria infermo colui, che nella lingua d'vn tale riponesse la felicità, supremo bene.

Se molti sono vniti à glorificare opera insigne, come felice il soggetto celebrato? poiche se non rispondesse alle lodi il merito, sarebbe all' hora la fama cagione non di felicità, mà di rossore.

Molti, ò popolari, ò illustri. Quelli vile feccia del mondo, non ponno con la loro viltà fabricare stato felice nè à se stessi, nè ad altri.

Questi mentre lodano se ti forzano à lagrimar sudori, come ti faranno felice?

La fama consiste in vna chiara notizia, à cui serua di compagna la lode, mà la notizia humana presuppone, non produce le cose. Dourebbe dunque ella nascer dall' vtero della felicità, e non gloriarsi d' esser di lei genitrice. E priuilegio solo d'Iddio, produr conoscendo, si che nella fama non si dee la felicità riporre. S. Tom. p. 2. p. 3.

La felicità Oceano de' beni, come sopra l'ali della fama? s' emula dell' eterno vagheggia solo l' esser' immobile: Come sù l' anguste d'vna lingua, ch' anco datogli il potere di cibar l' anima di qualche gusto, la lasciarebbe però à mill' altri desideri scoperta? La fama hà dipendenza seruile dalla fede. Come non è ogn'vno leggiere di cuore, così ponno esser molti, che sien ritrosi, non che lenti al credere, onde potrà esser non pienamente felice, anche l'huomo famoso.

Inania famæ non pertimescenda. *Tacit.*

E la fama vn lieue soffio, che passa in soffio. Cagione di lei è'l fatto, se questo è vano, anch' ella vana. D'vn' ombra lieue, sol vn cor di Donna s'adõbra. *Di voce, e di facile credulità è organizata.*

Passa la voce in vento: la credenza quando è facile più à riceuere, altr'è tanto à suanire: Vn suono, vna piega d'assenso; l'vna sù li confini del niente, l'altra dalla sussistenza ben lungi; non è dunque corpo che adombri. Tema il Prudente quel che la ragione offerisce, non che la lingua propone; Vn tiro à poluere non c'intimorisca, mà suegli. La vanità con la vanità si deluda. La facilità sola, primo indizio di cuore

cuore poco sano, con vn vano rumor si marita, mà 'l maritaggio è infausto, perche la prontezza nel credere fà tumori nell' animo; vn riempimento souerchio porta doppo il tumor la rottura. Bilancio della fama è l'opera; questa, ò ferisce la vita, ò l' oro, ò l'onore. La vita, che stà salda a i soffi, non d' ogni vano soffio s' adombri. L' oro, lambicco ò del sudore, ò del sangue, stà à fronte, anzi che tema di fama. L' onore geloso, diamante di tutto candore, col solo fiato s' annera. La vita, dalla fama, come fuoco dall' aure s' auuiua.

L' oro, che veloce nel piede, come la fama nel volo, che ne pur si smarrisce nel fuoco, onde se puote distinguerlo il soffio, non hà forza scemarlo, sempre qual è: anche sotto la lingua della fama rimane. L' onore, sentimento geloso, stimi le minaccie per colpi.

L' Huomo, contro cui susurra la fama, ò in abietta, ò in mediocre, ò soprema fortuna si troua. L' Edifizio di valle non è infestato da venti. La fermezza della base, benche sola basta à tener salda mole, in altezza mediocre fondata. L' estremità della Ruota con lieue soffio precipita; La forza stessa, che diede braccio à salire, spinge à cadere. L' altezza lubrica sempre à piè sciolto. Ogni respiro mira all' alto, e ciò che la sù troua, combatte; così in stato sublime, temansi anco i soffi leggieri, perche ammucchiati fan massa, & ammassati, tracollano; quiui auuerta il Prudente, che ne gli vrti vehementi può l'auueduto far cadere chi cozza. Vna ritirata à tempo toglie la forza alla forza.

Il Prencipe però, ch'è cuore dello Stato, come cuore, d'ogni humore maligno si guardi. L' humore, ancorche copioso in altra parte può cagionar terremoto nel corpo; nel cuore per leggiermente che 'l tocchi, cagiona, non che doppo le piaghe, la morte.

Chi serue di lingua alla fama, ò amico, ò nimico, ò emulo, l' amicizia lusinga, s'ingelosisce, e teme. Il timore nasce gemello all' affetto. L' amore, spirito, che nel possesso della cosa amata riposa, quanto gode, tanto teme. La gelosia, che riduce in angolo l' anima, tanto ristringe l' affetto, che anco per lieue soffio traballa. L' amor non maschio, mostro. All' amico tanto credi, quanto gioua.

Se l'inimico parla, consolati, hai in luogo della spada, la lingua. La lingua, ferro di tutta leggierezza, quando è più auentata con sdegno, all' ora si volge, e cede.

L' emulo vegghia all' intoppo, mà questo se non basta à farti cadere, t' auuantaggia il camino. Chi corre alla virtù, ò alla gloria se non perde ne' suoi difetti la lena, ogn' altra cosa gli farà giunta, anzi che dimi-

diminuzione di forza. In questo camino, Il Prudente, in vn nembo di poluere, sappia con mezo occhio stradarsi alla meta. Ad vn' impulso di vento, vna ristretta, vn reggersi in fianco, lo farà più veloce, anzi che tardo.

Parlano, ò pochi, ò molti, ò 'l Popolo. Pochi, debole base à gran mole, Pochi, ò poco volo, ò in brieue giro riuolto. Vna picciola truppa non fà temere vn' Heroe. Vn core agguerrito di poca truppa trionfa. Vn' essercito di respiri maligni, se di poco numero, si disperga prima che s'auanzi, è fuoco di poco calore, sbandato.

Molti se non hanno neruo, la mole propria è loro cagione di caduta.

Del Popolo, ò forriera, ò seguace dell' operazione la voce. Oracolo sempre. Lingua d' Iddio il Popolo. La voce, ò presagio del male, ò pena: d' Iddio ciascuno è suddito. L' Innocente stimi questa voce per mano amica, che corre al petto, onde sostenga: se macchiato, stimi quel suono precursor del castigo.

Ella è sempre flagello de rei, non mai premio condegno de buoni, può dunque ridurre in angustie, mà non far felice vn' animo.

CAPITOLO V.

Parte quarta.

Che la felicità non sia riposta nelle ricchezze.

L'Oro tiranno de' cuori auari vale per catena, non per felicità all' huomo. Effetto della natura, ch' ingrauidata dal Cielo è forzata à produrre parto, dal quale turbati gli ordini di essa, ne viene più d' vna volta non solo scompigliato il dominio, violata la maestà; le popolazioni prostrate, mà funestata la terra.

Le ricchezze ò che sono della natura, ò dell' arte esser non ponno genitrici della felicità, perche ella è l'vltimo fine, e queste ancelle. Il cibo, le vesti, i palaggi, ricourano dalle mani dell' offese, de' languori. I metalli, che si fanno in moneta, seruono come effetti dell' arte alle facoltà naturali. Mà la felicità non è di condizione seruile. gli è fatta impossibile l' offesa. Dunque nelle ricchezze non creda l' huomo, che risieda la felicità.

Si

Si ritiene entro à gli erari della nostr' anima, non si diffonde quel che ci fà felici, e come la felicità nell' oro, s' egli sepolto, squalidisce, e dissipato fà miseri. Il maggior potere di esso è solleuare dal bisogno, seruir di braccio al commodo; mà vna mente non cieca, vedrà sempre, che oltre i confini del commodo. altre regioni ponno habitarsi di Cielo più felice. In mezo alle delizie le delizie stesse con l'imperfetto, che portano, auuertiscono non esser' esse quell' vltimo, che può far sazio il volere. L' huomo ricco ò nacque tale, ò co' sudori vi giunse. Se vi nacque, è patrimonio di chi l'ammassò, quell' oro, per cui ei si stima beato. La felicità dee esser nostro peculio, e da noi asseguito meritando.

Se vi giunse co' sudori, l'ozio potrà perderlo, la prodigalità diuorarlo, ò la morte annientarlo. O l'huomo, c' hà grand' oro, lo diffonde, ò lo carcera. L' vno, e l' altro con non dispari miseria, poiche quello, ch'è di natura risentita, e maligna, contro chi lo carcera ei si fà carcere, contro chi lo dissipa ei si fà miseria. Chi lo gode temperatamente si troua sempre qualche fame, fame, c' hebbe nome di sacra, poiche fà sacrileghi gli huomini, perche consacra al vizio le menti.

L' acquisto dell' oro è vna vita violenta. Egli non è più che vtile, e solo all' hora che si spende. Trouato dell' industria in grazia del commodo, se lo liberi dalla seruitù, diuiene inutile, e quasi ingiuriato, vendicandosi, farà te schiauo della necessità. Ogni suo valore è riposto nell' vso. Valore datogli dall' opinione de gli huomini. Vso, tarlo, che lo rode, e lo consuma. Il sommo bene è quello, che per se stesso moue, ed appaga il desiderio dell' huomo. Dunque non è felice l' huomo, benche ricco. Ar. lib. I. moral.

E ben sì corrotto'l mondo, che dà l'vltimo del pregio, e della stima all' oro. Al guerriere aggiunge valore, ad vn oratore concilia fede, ad vn reo compra la commiserazione, ad vn' ignobile dà nobiltà, al nobile accresce splendori. I Poeti celebrarono sì le glorie di esso, che fecero auree le tazze de i Dei, aureo il nascimento di Gioue, e dichiararono l'opulenza figlia di Cerere, scordati che la pouertà più difforme è quella dell' animo. Che l'oro è latte del vizio. Che poco non solleua à nuoua fortuna. Molto pone in seruitù di trincerarlo per difesa, onde si logora. Poco non sodisfa, non sazia. Molto vuole vna eterna violenza per ammassarlo. Ne l'ammassa l'innocenza. Ammassato, la frode, l'inuidia, e l'humana malignità gli tende insidie. Lib. Declam. 37.

Da popolo opulento, hà l'esiglio l' industria, s'abbraccia l'ozio, e si nodrisce

nodrisce funestamente la licenza. Non si possono vnire queste due operazioni in vn suddito, seruir all'oro, & al Prencipe; poiche come l'vna occupa tutti gli affetti, così rende inutile all'altra.

Al Prencipe conuengono altri precetti, perche nauigano sotto diuerso polo, da quello ch'han da mirare i priuati. N'abbondi per souuenire i bisogni di stato. Ne dispensi come essaltato da fati à benefizio de suoi. Ne conserui per non hauer a mendicare in habito anche di Prencipe. Ne risparmij per non hauer a redimere i danni del lusso, con il sangue del suddito. Lo stimi, perch'è necessario, mà non l'adori perche non hà in se altra bontà, che seruile: e se sostiene vn Grande non basta però a farlo felice.

CAPITOLO V.

Parte quinta.

Che la felicità non è riposta nella potenza.

CArattere d'Iddio è la potenza. Porta l'huomo a grandi altezze, mà fra noi d'ogn'intorno circondati da precipizi, l'esser in alto posto, è grand'occasione di caduta, e di rouina. Il potente ò ch'è per nascita, ò per elezzione, ò per forza.

Nascer grandi, è principio di bene, Dunque non felicita, ch'è l'vltimo, che s'assegue. La fortuna non porta rispetto alla grandezza, anch'ella, che si picca di potente, com'emula con spirito inuido trauaglia spesso i potenti. Vscirono molti di grandezza adulta dall'vtero, i medemi si viddero gir nudi al sepolcro. La nascita è benefizio della natura, che per essere di bassissima lega non fà merito. Sù l'vtero anco de'grandi, sono sorpresi dal pianto, e poi carcerati frà fasce i parti. L'infanzia schiaua dell'ossequio, del senso, e della debolezza, anco in vn grande continua l'infelice condizione seruile. L'età dominata dal fato, dal caso, dalle leggi della natura, anco a Grandi riesce hor sterile, hor rigida, hor afflitta. L'vtero in somma ti fà molte volte herede di gran bene, mà ò la fortuna l'inuola, ò l'volere imprudente il disperge. Da vna massa di carne, mà taluolta con vn'animo, ch'haurà del minuto. Costituisce sù'l principio d'vna gran strada, che dritta-

mente porterebbe al supremo bene, mà altri pigramente restano immoti, altri voltano le spalle, altri deuiano.

Se'l nascer grandi bastaße à far felici, oltre la grandezza, non sarebbe altra cosa necessaria al potente. Sopra il Grande si spuntarebbe il dente di ciascun male, non potrebbe esser tarlata la potenza. Finalmente se la grandezza per nascita fusse felicità, haurebbe entro alle viscere tutti quei ingredienti, che potrebbono numerosamente la felicità comporre.

E vero, che nella potenza poco men, che si Deifica l' huomo, e pare, che nascer grandi, facendo à noi tributarie quasi tutte le cose, sù i labri dell' essere porta vicino all' esser' Iddio, con tutto ciò perche in noi è il potere congiunto, il più delle volte co'l vizio, quanto ci benefica più la natura sublimandoci, tanto più noi auualliamo noi stessi, dissomiglianti per elezzione da quelli, a cui per natura siamo simili.

Confessiamo, che l' elezzione all' Imperio sia taluolta grand' argomento delle virtù dell' eletto, mà questa confessione toglie alla potenza la gloria di far felici, poiche alla felicità ordinati noi per natura, ella da prencipi interni, non da forastiera mano s' attende. S. Tom. 1. 2. q. 2. art. 4. in corp.

Chi elegge, può anche deporre, se il demerito lo stimoli. Nell' elezzione hà taluolta gran parte il caso, i fati sempre, la passione, e l' interesse ben spesso. Il caso aborto dell' arbitrio operante, come esclude il consiglio, così 'l merito. I fatti ministri della prouidenza Diuina soauemente predominando, permettono non sempre cose, che faccian base all' Imperio; mà ò vaghezza, ò varietà, ò supplicio al mondo; Onde non sempre cade sopra il migliore la sorte, non sempre tutti i suffragi del Senato supremo fauoriscono il più degno.

La forza tirranna del merito, e dell' arbitrio, fà anco forza à se stessa, ò compreßa muore, ò sbracciata languisce. Dannosa à molti, insidiata da molti, inimica della natura, non suffragata da essa d' alimenti à durare. Lo stato per violenza potente è coronato infelicemente d' aculei. Ad' ogni moto si punge. Se si rimette, s' annalora il contrario, se cede, i languori. Se cozza, si consumma, Dunque sempre in viaggio al mancare, e però anco infelice.

Libera se puoi 'l comando dall' errore, e la potenza dal pericolo, che potrai dir felice huomo autoreuole, benche mortale.

CA-

CAPITOLO V.
Parte ſeſta.
Che la felicità non ſia ripoſta in alcun bene del corpo.

Non è l'huomo il maggior bene, nè l'vltimo fine. La conſeruazione dell' eſſer humano non ſarà l'vltimo ſcopo della volontà humana.

Queſto corpo organo dell' anima è più toſto mole ſeruile, che trono Regio del ſupremo bene. Tutto ciò, che gli auuiene non ſupera la condizione di lui, e ſe ne' beni del corpo è l' huomo vinto da i bruti, e pur l'huomo nella felicità ſormonta la condizione d'ogni altro animale, Dunque per i beni del corpo non è l'huomo felice.

La robuſtezza, che ti fà neruoſo, come ti farà felice, ſe il tempo te la rode, e la conſuma in pochi anni? Ella è ſoggetta a i languori, ſeruitù dalla quale non può l'huomo eſſer libero. Se molto ti fà temerario, ed infedele a i pericoli. Infedeltà, che ti fà cadere, quando più credi eſſer ſicuro. Se mediocre, ad ogni leggiere offeſa quaſi foglia ad ogni aura reſterà non che agitata, sbattuta.

Il vigore del corpo è quaſi fiore d'Aprile, ch' è vago ſolo finch'è infante, ò ch'vn nembo lo bagni, ò ch'vn rigor l'offenda, ò vn' ardor l'affiacchi, ò ch' vn piede incauto 'l calpeſti, ò mano ingorda lo recida dal ſtelo, in vn ſol dì lo vedi naſcere, far pompa, e morire. Niuna coſa è più grata. Niuna è più frale.

Se per hauer membra robuſte fuſſe l' huomo beato, dunque dal Leone s'auanzarebbe l'huomo, à cui cede.

La bellezza, benche per lei idolatrino i cuori, come fragile, e lubrica non giugne alla gloria di felicitare i mortali. Breue luce, e tenue, che per ogni velo interpoſto s'adombra, per poco corſo languiſce, non mai nel medeſmo ſtato, ſempre in viaggio a i ſqualori: Ella è di pelle sì tenera, che per ogni leggiere puntura ſi piaga. Mediocre come non oltre i confini dell' ordinario, così non in ſtima. Singolare, arriuerà far vaglioſi, à creare amanti, mà come gemma ſcoperta inuiterà al furto, e come ben naturale non t' aggiungerà alcun merito. Bene, che t'obliga ad altri, ò che aggiungendoti faſto, ti farà hor vago, hor vano.

La sanità pace de gli humori naturali, equilibrio delle forze, ch hanno questi contrari, che contrastano la vita alla nostra vita, và per ogni poco moto in isconcerto. L'aere, il cibo, l'opera, co'l variare di stagioni, co'l moltiplicar condizioni, coll' aggiunger ardori, può scompigli rla. Le stagioni alterate, le viuande moltiplici, le azzioni sempre varie possono fare la sanità inferma.

La robustezza politica nodrita dall' autorità Regia hà questi effetti, mouer il vassallo all' ossequio, ritirarlo dalla licenza, spronarlo al bene, toglierlo dal pericolo, dall' angustie, e dal nimico finalmente deprimerlo, quando è pertinace ad errare. Il Prencipe non hà d'hauere braccio da Atleta, mà animo da Heroe. Egli non hà da affrontare gran pesi, non superar gran forze, mà comandar da saggio, & operar da Prencipe. La virtù robustezza etherea darà à lui quel vigore, ch'è necessario ad ogni operazione politica.

Il Prencipe à cui rilieua tutta la somma dell' Imperio, l'amore de popoli, non hà da stimar per bene cospicuo la simmetria delle parti, e la soauità del colore, mà procurar que' splendori che illustrano l'animo, e meritano l'ammirazione, non che l'amore de gli huomini. Vna bell' azzione, supera ogni bellezza mortale. E che bene, e che gloria esser può hauer vn' anima diforme in vn bel corpo? La rettitudine del comando dunque darà'l bene, maggiore sarà la bellezza più insigne à chi regge.

Non hà dubbio, che la vita inferma è vna morte lungamente nodrita. Che l'huomo non sano è inutile ad ogn' opra ciuile. E'l Prencipato mole vasta, non vuol homeri infermi. Con tutto ciò la sanità come caduca, si stimi bene à tempo, non felicità, ch' è bene eterno.

Quanto poco debba l'huomo prudente della fortuna fidarsi.

La fortuna, che frà mortali hà l'imperio, hor cieca dispensiera de' beni, hor fiera tiranna del merito, si diletta di deludere, e d'opprimer quegli animi, che nelle bizarrie di lei fidati, troppo à se stessi, e troppo credono à lei. Per mostrare la prepotenza, che fastosa tiene frà noi, inalza da gli abissi huomo vile, e poi lo precipita. Camina sopra gli homeri anche di grand' Imperi, e se non è saldo di piante il Prencipe, ne resta depresso. Guai à chi non hà braccio vigoroso per riparar quegli vrti, co' quali per mezo d' infortuni nimica fortuna combatte.

La

La debolezza innata all' huomo non arriua à dar forza tale, che possa stargli à fronte. Se la tua grandezza dipende da grazia d'vn grande, ricordati, che quasi foglia al vento com'è sbattuta, così può per tua sfuentura cadere. La grazia parto del volere è come'l volere mutabile, ond'è mal saggio colui, che sopra la grazia d' vn grande crede goder felicità perpetua. Seiano insegni à noi, ch' è debole sostegno di grandezza l'amore d'vn grande, poiche in vn momento stesso; che amato da Tiberio và fastoso in Senato, n' esce infelice, dato à sbranarsi à vile plebe, che poco prima l'haueua riuerentemente adorato. Il Marchese d'Ancrè in Francia da i fauori della Regina portato sopra la ruota della grandezza, fù poi con horrida morte di lui dato precetto à mortali, ch' è molto facile precipitare dall' alto al basso, anzi che doppo che l'huomo è inalzato, niuna cosa può più aspettare, che vna precipitosa caduta. Che la fortuna spesso abbandona quasi stanca, e sdegnata quei che lungo tempo accompagnò cortese. Insomma chi si perde nell' adorare la grazia d'vn grande, si fà idolatra d'vn idolo fracido, che cadendo dà à chi l' adora la rouina per grazia. Dunque è necessario, che l' huomo si munisca d'altro scudo contro i dardi delle auuersità, e si ripari con argine tale, che nè l' insidia, nè la malignità, nè le angustie humane, possano coi lor torrenti apportargli, rapidamente incontrandolo la morte. La virtù, ch' è sola quel bene, c' hanno d' immortale i mortali, quasi Sole discioglie, e dilegua le nubi, anzi che rimanga da esse offeso, raggio della Diuinità abbaglia ogn' occhio, che la miri, non che sia possibile, che ne riceua ingiuria, mentre costituisce l'huomo in equilibrio frà l'eccesso, e'l difetto, lo pone in seno alla mediocrità, e gli fà la caduta impossibile.

Il mondo, che hà bisogno di regola, gli huomini, c' han necessità di guida, Iddio, che vuol esser adorato, gl' Imperi, che desiderano testa ben ferma, sopra la quale appoggino le corone, e braccio neruoso, al quale diano à regger i scettri, tutti alla virtù s'inchinano, poich' ella è l'anima della rettitudine, e dà spirito a' popoli per ben regolarsi, à gli animi per ben riuerire, e dà forza a' Prencipi di ben regger li Stati. Quindi è, ch' ogni huomo dee stimar felici que' sudori, che per l'acquisto delle virtù lagrimerà operando, poiche con essi potrà acquistare grandezze eterne, e giunger senza interrompimento, e senza intoppo alla felicità morale, e politica.

CAPITOLO V.

Parte settima.

Che la felicità non è riposta in alcun bene dell'animo.

SE non tocchi il confine del bene, non sarai peruenuto al seno della felicità. Se frà molti beni ti rimanesse vn desiderio non sazio, ti rimarrebbe ancora molto viaggio à giugnere alla meta, oue si fan beati le menti. Se vn solo dell'heroica plebe de' beni non fusse in albergo entro all'anima sua, non sarebbe ancora adempito il numero, che porta allo stato della felicità l'anima humana. La felicità è nel seno di quella cosa, che per se stessa è come fine supremo. Chi brama il conquisto di questa cosa, hà vero titolo di beatitudine, onde l'anima, che non è il sommo frà i beni, nè l'vltimo frà i fini, non può esser quella felicità, per cui và l'anima in traccia, à lei aspetta il possesso. Dunque è à lei forastiero quell'oggetto, che fà beato il volere.

L'appetito vitale, come quello, che hà la cognizione per guida, hà il bene vniuersale per centro. Dunque i beni dell'anima come priuata famiglia non han tante sostanze, che possano comporre vna massa di beni, che non sia imperfetta, nè potranno offerire tributo di piena sodisfazzione al volere.

Sia pur la virtù raggio della Deità, si glori d'esser marca propria, per la quale si riconosce di quale famiglia sia l'huomo ò della Terra, ò del Cielo. Esser moneta, che per decreto d'Iddio s'obliga Iddio, moneta con la quale si fà anco l'eternità venale. Quell'eternità, della quale sono si gelosi i fati, si degna innamorata della virtù di venir in seno ad vn'huomo in delizie. Quell'eternità, ch'è gemma, com'egli, la quale ne gli abissi solo della Deità si troua, è felicemente pescata da vn'anima eccelsa, che con la forza della virtù anco nella Diuinità s'attuffa.

A quella virtù è negato questo grado d'esser l'vltimo bene. Iddio hà riposto à se stesso quest'honore di far felici, e d'esser la felicità medesima, e se non si troua vn Dio fuori d'Iddio, non v'è felicità fuori d'Iddio.

La giustizia giugne à far risplender vn' animo, lo costituisce in equilibrio, e composto riesce ed à se stesso, ed à gli altri non graue.

Ella però presta seruaggio à quello, ch' è proprio di ciascuno, non inuola, non sottrahe. Se commuta, è obligata all' vgualità; se distribuisce, è costretta al merito, taluolta alla decenza, al bisogno, ed all' vtile publico.

La prudenza tiene l' anima operante in regola, hor richiamando il passato, hor facendo l' auuenire presente, mà quella, che si gloria esser lincea, è più d' vna volta mortificata dall' arcano, hauendo egli più di profondità, che non hà ella d' acutezza. L' arte ben spesso la delude, e la frode, non che l' insidia, l' atterra. S' è priuata, senza sostegno riesce poco men che inutile. Ben appoggiata, porterà qualche profitto, mà haurà anco de' crolli.

S' è publica, acquista ad altri, nè pur della gloria ti farà tanta parte, che ti possa solleuare di posto.

Il caso gli fà de' scherzi, e gli rintralcia il camino. Il fato gli fà conoscere, ch' è suddito l' huomo, e soprastà à lui dipendente, altro indipendente dominio.

La fortezza è vna delle mani dell' anima, ch' à sangue freddo afferra i pericoli, e le fatiche, per aprirsi l' adito all' opre illustri, alla gloria. A fronte di lei il timore ghiaccio dell' animo si dilegua. Il difficile, per cui s' inciampa in oprando, con empito, mà non temerario s' espugna. L' improuiso, che trouando sprouisti suol trionfar d' ogni forza, caduto nelle mani del forte, ne hà la peggiore, ed abbattuto soccombe. La morte, che ne' campi militari sopra carro d' horrore trionfa, che del far inborridire più che del far incenerire si gloria, muore auuelenata dal ramarico non potendo scuoter vn forte, che per la fede, per la Patria, per il Prencipe sostiene generoso senza timore la morte. perche l' ira, mà non sfrenata soldato di guardia del forte, e sempre alla sentinella suelta, pronta, accesa, per cooperare à ribattere ogni assalto nimico. Il più generoso conflitto, che faccia la fortezza con la morte, è il martirio, nel quale concorrono il più horribile frà i mali, il più eminente frà i beni. Sono questi la morte, & Iddio. Si che ò libera dall' esser diuorato, ò veste d' intrepidezza, mà come sempre guerriera, fà sempre stragge d' oggetti terribili, che tentano di funestarci la vita, e però non passando senza qualche ripatimento, sì vehementi azzioni, non fà quieto, non che felice l' huomo.

La temperanza è freno della ragione, per solleuare la caducità dal fango, ò rattenere la fragilità dalle cadute. Hà dato quanto può

quando

quando con braccio vigoroso haurà te ritirato dalle sordidezze cibo del senso. Contrasta à guerra finita co'l piacere, hà la moderazione per suo sale da condire ogni azzione humana, nella quale v' interuenga la parte sensitiua. Mà questi benefizi sono sì leggieri, che lasciano l' anima ancora à mille offese esposta; potranno le miserie venir in truppa à tormentare vn'huomo anco pieno di virtù. Il sonno è basteuole solo à priuare di que' godimenti, quali possono dalla virtù apportarsi, ligando le mani alla vita, e lasciandoli appena tanto di libertà, quanta basta al palpitare del cuore. L' ozio diforme quiete, cultura del vizio, all' operare, & al bene nimico, suellerà le radici anco di tronco virtuoso. Così resta conchiuso, che non i beni del corpo, non quei dell' animo, nè cosa creata quà giù frà noi può far felice vn'animo. Per regger i popoli è necessario d' operare molto prudentemente, ed à benefizio altrui. L' hauer vna ricca supellettile d'habiti virtuosi, fà ricco chi possiede, mà come ricchezza è sepolta, se non è operatiua.

Per Iddio basta vn bell' animo, mà per i sudditi s' è sterile è diforme. Così diuiene non virtù la virtù, s' è inutile, anzi se vita delle cose è l'operazione, vna virtù non operante sarà non ch' inutile morta.

Che gioua d' hauer suddito à gli acquisti, per lasciarli poi in seno della stupidità à marcire?

Che gloria è d'esser Prencipe, e che felicità è d' hauer virtù, se l'autorità anche non fà braccio al vassallo, e la virtù anche in terreno pingue è infeconda?

CAPITOLO VI.

Che non dee ammetterſi idea ſeparata dal bene.

QVelle cose, c'hanno sortito diuersa natura, che si cedono in tempo, c'hanno comune solo il nome, che richiedono scienza, e cognizione distinta, non possono hauer idea frà di loro comune. L' idea sarebbe vna forma astratta esule dal senso, e che solo dalla cognizione si degnerebbe esser trattata, mà non è bene quel che non gioua, nè gioua quel che trattar non si può, ò non aggiunge suppellettile all' anima.

La condizione del bene è d' esser istituito à concorrere per solleuare dalle

dalle miserie,che tengono in schiauitù l'anima humana, mà le miserie non si lasciano spauentare come numerose,& ardite da larue, che hanno l'ombra solo dell'essere. I bisogni, che tengono in angustie i cuori, non liberano dalla schiauitù,se prima non venga di presenza personaggio,reale,che con virtuoso braccio gli dia la fuga, ed'a rallentare l'angustie li sforzi. Idea,ò testura dell'intelletto,ed'allora di niuna virtù, ò massa separata, dalla quale ogni altra cosa particolare deriui, ed' a questa ripugna l'esistenza, la quale vuol particolari soli in questa scena di cose. Gli fà ripugnanza la natura stessa, che di virtù limitata non sà ne può produrre cosa, c' habbia vna vastità d'essenza, e d' essenza, che molte in vna ammassi. Gli repugna l'intelletto, il quale vuol solo questa gloria per fare arrossir la natura,che quasi d'vtero angusto non sia capace di parto vniuersale. Gli repugna Iddio, che fuori di se non vuole cose non circoscritte, e non finite, mà finalmente se in Dio come è Dio stesso, così sforzerà a confessare, non esser cosa,creata,non poter'asseguirsi dall'huomo viuendo,ed'esser cosa molto lontana da quello,che crederon gli antichi priui di quei lumi,ch'alla cognizione d'Iddio ci guidano.

CAPITOLO VII.

Della natura della felicità.

QVel ch'è bene in natura hà condizione di fine, poiche dal fine solo l'elezzione è rapita: mà perche non tutte l'azzioni hanno vn medesimo scopo, però elle steße frà se medesme distratte diramando la massa del fine,lacerano ancora il bene,ch'in esso riposa. lacero si fà imperfetto, imperfetto non può far beato.

Nella diuisione de'fini,il più sublime, il più vasto,e più vicino all'vltimo sarà, il più degno, perche non haurà mai condizione seruile, tutti gli altri tributari di lui lo costituiscono in questo posto d'esser per se stesso, e non mai in ordine ad altri amabile. Così la felicità, in grazia della quale tutta la serie de' desideri la volontà intesse potrà dirsi vltimo fine, l'ottimo bene.

Non è felicità quel che ti lascia mendico. Dunque il bene perfetto hà condizione di basteuole,ne basteuole a noi soli,mà alla famiglia, a gli amici, alla Patria. Ed'è basteuole quello che compresso il bisogno solleuati noi dalla penuria, ci costituisce solo in seno ad vna

vita,nella quale ogni desiderio a suo tempo,a suo luogo,a misura senza gir'in traccia è pago.

Mà queste pennellate hanno sin qui abbozzato, non al viuo dipinto l'essere della felicità. A nuoui tratti siamo dalla necessità per ben dipingerla astretti.

Spiccar da luoghi battuti, e noti le mosse, ne lasciare le cose sotto inuogli oscuri sepolte è necessario a chi si troua in carriera per terminar nel sapere. Il piè dell'operazione ci condurrà facilmente oue intendiamo, poiche l'eminenza di ciascuna cosa è l'opera, che da lei prouiene. Lasciate però da parte l' operazioni naturali, nelle quali conuiene l'huomo con le piante, le sensitiue, per le quali comunica co'i bruti, douremo appigliarci all'operazioni, le quali vengon dall'huomo per esser'huomo, ne a quelle, che son nude di regola, ò d'eccellenza, mà a quelle che di virtù animate, hanno dalla virtù l'esser perfetto. Ne da ogni virtù, mà da quella,ch'è soura l'altre eminente, ne da vn'operazione sola, che può esser, effetto del caso, mà da molte iterate, che sono parti dell'elezzione, e del consiglio.

Stringiamo in brieue giro quel che Aristotele ampiamente spande in questo capitolo. E la felicità vn sommo bene ammassato di molti riposto all'huomo, e pienamente a solleuarlo dal bisogno, e dall'angustie basteuole. Sommo bene, perche è vltimo fine d'ogni operazione. Riposto all'huomo, poiche solo frà le cose corporee è capace di cognizione, e d' appetito vitale. Pienamente basteuole, per che è pienamente perfetto.

Il sommo bene di ciascuno è l'operazione, Dunque la felicità dell' huomo consiste nell'azzioni, che sono proprie di lui come huomo, ed'huomo,nel quale la ragione habbia'l piè sopra'l senso, e che operando, habbia la virtù dell'azzioni replicate l' imperio.

Ecco, che l'operar fà felici, Dunque l'ozio sonno deforme dell'anima, amicamente nemico quanto ci dona di quiete, tanto ci toglie di bene. Ozio esule dal Cielo, come per diametro alla Diuinità opposto, se per vn momento solo approdasse in seno a Dio, Iddio non sarebbe più Iddio,hauendo egli per natura esser'atto puro, sempre operante, e sempre viuo. Ozio per diametro opposto anco alla vita, ch'in essenza altro non è, che operazione.

E ben vero, che l'operazioni dell'huomo, come n'è motrice la ragione, così disdicono quasi a personaggio di condizione insigne, se non sieno animate da virtù, e continuate non coronino di tutta la vita il corso.

L'ozio,

L'ozio, se l'huomo volgare, e nudo sorprende, lo sterilisce in maniera, ch' infecondo per sempre riesce alla società ciuile inutile, e chi lo fomenta tradisce quell' anima, ch' adoperata sormonterebbe à se stessa.

Se supera vn' animo illustre fà stragge in lui di quegli habiti, per cui grauida l'anima può partorire opere eccelse, gli rende inutile quel che possiede, e come riesce fango anco l'oro à chi non spende, sendo riposto il valore di lui nell' vso. Così vna ricca suppellettile d'habiti virtuosi squalidisce, anzi si perde, quando benche qualità di gran nascita, ree innocenti ad eterna carcere sieno dalla barbarie dell' ozio con sentenza crudele dannate.

Sia chiaro à ciascuno, che questo Teatro politico è vn grand' Olimpo, oue non si corona, che chi gloriosamente vince ogni altro in operando.

CAPITOLO VIII.

Come gli antichi possono concordar con Aristotele; Che la felicità sia di tutti i beni ammassata.

IL vero facilmente si riduce in armonia co'l vero. Il falso dissuona sempre anco dal falso. Quegli antichi, c' hebbero buon senso, s'vniranno facilmente co'l nostro autore. Così quei, ch' insegnarono esser la felicità bene dell' animo, non faranno dissonanza da i pensieri d'Aristotile, ch'insegnò esser il sommo bene operazione dell' animo.

Altri che diedero alla felicità condizione di fine, camineranno non per vari sentieri da quei, che calcò Aristotile, poiche l'operazione è quella meta, alla quale l'anima con tutte le potenze abbigliate, ed allestite corre hor' anhelante, hor tarda.

Quei, c' hebbero sentimento esser la felicità il ben viuere, e'l ben oprare mostrano chiaro, non dissentir dal Filosofo, che nell' operazione, (la quale altro non è, che la massa della vita ridotta in soldo, ed accomodata all' vso) la felicità ripose.

Coloro, che diedero la gloria di genitrice della felicità alla virtù, correggano se stessi piegati à miglior senso, ed imparino, che l'vso

auuantaggia il possesso. Poco gioua, che sia, quel che non oprando par morto. Non gioua, nè può esser vtile quel che squalidito si lascia alla ruggine infelice dell' ozio. Anche la virtù non operata languisce. Anche l'auaro sepoltura dell' oro, benche ricco è mendico. In somma l'vso è quel che ciba, e senza lui anche in pieno possesso può esser digiuna, e può morir d'inedia vn'anima. Il bene, ch'è fuori di noi, se'l braccio dell' operazioni non stendi, non ti caderà mai nelle mani. La fortuna con l'operazione solo s'espugna. no'l pigro piè, mà veloce anche fuggitiua l'arriua. La grazia de' grandi con l'operazioni grandi si compra. Si che vn' huomo morto, inutile al Padrone fà sterile anche la generosità de' grandi. Anche Dio con l'operazione sola si liga, e quel che per natura obligarsi non può dà cosa creata, per decreto con l'operazioni si stringe. Dunque l'operazioni, e non l'habito virtuoso può far l'huomo felice.

S'aggiunga, che non è la felicità senza piacere, perche'l centro come fà seno al riposo, così albergo al diletto. piacere à lei innato come la bontà, e la pienezza di quelle perfezzioni, che possono far pago il desiderio humano. piacere, che mai languisce, impermisto mai s' intorbida, immutabile, perche naturale, non mendicato da forastiera mano, e però eterno, piacere con l'honestà maritato, perche è con la rettitudine, con il maggior bene, con Iddio congiunto.

Questa felicità, che frà gli huomini è humana, anche in trono regio, calcando con piè dominante ogni cosa caduca, à i beni esterni s' inchina. Vn corpo afflitto organo sconcertato toglie il commodo all' anima, di fabricarui letto, oue la felicità venga à riposo.

Vn corpo diforme edificio squalido magione per sì gran dama non degna. Huomo di fortune anguste come senza neruo à far opere eccelse, così inhabile ad esser felice. Huomo sterile, ò fecondo di figli indegni quasi terreno infelice, che ò non produce, ò fà spine.

CAPITOLO IX.
Del principio della felicità, ed à chi conuenga.

D'*Ogni dono è dispensiero Iddio. Anche le cose più minute come vestono alcuna condizione di bene, deono dirsi germogli della Deità. Ella vasto oceano per arcane vie serpendo in infiniti riui senza esser diramata si spande, dà se in se stessa, prima delineate le cose,*

poi

poi fuor di se le produce. Prima in seno le alberga, poi à pompa della Deità sopra questa scena del Mondo le fà comparire accompagnate da raggi Diuini. Quelle, che sono di bassa statura, sono fragmenti de gli opifici Diuini più eccelsi. Le mediocri, istituite à far base à quelle, che sono colossi in natura.

Quando le cose vengono ad essere, partono (mercè della forza d'Iddio) da gli horrori del niente. Alcune, (poiche è teatro di varietà l'vniuerso) restano quasi sù i confini del niente, doppo vn viaggio, che par d'vn breue passo, e pur è d'vn spazio infinito. Viaggio, per cui non hà lena, che basti virtù circoscritta. Queste sono quelle, che frà le fecce dell'imperfezzione sono poco men che sepolte, mà anche l'imperfezzione fà numero, poiche ad alcune cose serue d'essenza, ed in questa scena vniuersale serue d'ombra, che fà spiccar e più chiaramente i lumi di quelle cose, nelle quali hà preteso Iddio di linear se stesso.

L'huomo prudente non sempre disprezza le cose imperfette. Chi hà valore, ed industria sà cauare anco l'oro dal piombo: con poluere anco vilissima aggiunger luce al diamante. Nella serie del Mondo ella è l'vltimo anello, Nella gerarchia l'vltimo grado, Nell'edificio è l'infima pietra, mà è pur anello, pur è grado, e pietra.

Altre più in dentro alle regioni dell'essere portate da Iddio, godono posto sublime, ed hanno della perfezzione se non tutti i numeri, almeno molti. Queste co'l mouersi à i cenni d'Iddio, e co'l ferire solo quel scopo, al quale sono da Dio indrizzate, confessano dipendenza da Dio.

Altre quasi alle cime della perfezzione marcate dell'imagine d'Iddio, confessano esser di prosapia Diuina. Si che se l'essere è vn gran filo della Diuinità. La vita vn gran raggio, la ragione vn'imagine, Dourà confessare ogni lingua, che tutto prouiene da Dio.

La felicità dunque, ch'è tanto lungi da i confini del niente, quanto ella, ch'è il maggior bene, è più vicina al sommo bene. Che per la vastità, quale gli è propria se ne rendono incapaci l'angustie e delle pietre, e de' bruti, stromenti non habili ad operar con virtù. Che per l'eminenza, che gode, quella, ch'è più sublime di noi, sdegna hauer per teatro anco 'l Mondo, quasi che si recchi à rossore di carcerarsi con l'anima in questo corpo, mentre è frà le caducità auuinto. Così gli si fà vedere solo per inuogliarla, ed à grand'opere la stimola, perche doppo scarcerata solo in seno à Dio habbia à godere.

Chi

Chi dirà dunque, che la felicità non sia parto d'Iddio? sendo ella genitura, premio è fine della virtù, onde cosa eccelsa.

E ben vero, ch'Iddio qual Prencipe grande si vale sempre de' ministri in oprando. Può operar solo, mà per bontà, non già che si stanchi, ò si logori, hà voluto hauer compagni in produrre. Si che anche la felicità, quella però, ch'è possibile à mortali nella società Ciuile, benche habbia per primo genitore Iddio. Con tutto ciò può hauer per stromento, ouero per seconda cagione anco l'huomo, come quello, che hà talento da Dio di poter espugnare ogni vizio, operare à benefizio di molti, doppo molte operazioni asseguir tale stato, che costituisca l'anima internamente quieta esternamente riuerita, entro à se paga, fuor di se non mendica, accompagnata sempre da virtù perfette in tutto il corso de gli anni.

Mà il caso, che sopraujene improuiso à storpiare gli effetti della natura, se non sà fare che mostri, non si glori di poter esser della felicità genitore.

La fortuna, che nata per deluder la mente, e per rintralciare il camino al discorso, ch'ad alcuno effetto per la via della cognizione s'indrizza; Che è nimica del merito, che persuade il seruire, l'adulare, il fingere, il dormire, non l'operare, si vergogni à gloriarsi poter hauere la felicità per prole.

L'infanzia è stagione piouosa, poiche in essa si scioglie l'anima in diluui di pianti, terreno fangoso, incapace di coltura, finche l' anima quasi sole non solleuata à più altezza, non l' habiliti à germogliare, e produrre piante nobili. In essa non hauendo vigore la ragione, non può partorirsi virtù, esser non può l'huomo felice.

L'età giouanile, terreno troppo pingue, pianta non ancora ben ferma, hor si piega al vizio, hor produce coi fiori anco spine. La disciplina cultura de gli animi può far fecondo anco lo sterile, può purgare anco l'impuro, e con replicati colpi far cadere anco tronco inuecchiato di vizio diforme.

Mà il mondo è mare pieno di scogli, ond'il giouane, legno, ch'à piene vele nauiga ad ogni vento, facilmente naufraga.

L' età virile, che può trionfar d' ogni passione, e con la prudenza occhio dell'animo può compire il corso della vita senz' vrto, può solo esser felice.

Il Prencipato pone l'huomo in vn oceano procelloso, per il giouane mal prattico pieno de syrti, per il maturo non mai fido, per il vecchio minaccioso.

Nel

Nel principio dell' Imperio hà da conciliarsi l' amore, poi la fede, finalmente fermezza. In ogni stato si troua difficoltà.

Perche

Per l'amore bisogna aprir, e la mano à i fauori, ò chiuder l' occhio anche al giusto. Per la fede, dar di mano ben spesso al ferro. Per la fermezza rincierar la famiglia, la maestà, e lo stato, e s' haurà mai delle proprie passioni, riportato trionfo, haurà da pugnar con l'altrui, onde 'l Prencipato se fà più d'ogn' altro sublime, fà men de gli altri felice.

CAPITOLO X.

Che può l'huomo in questa vita esser felice.

L'Operar con virtù fà l' huomo nella società Ciuile felice, può virtuosamente operar l'huomo finche hà vita, dunque viuendo può goder stato pienamente tranquillo.

E la vita ondoso mare pieno di sirti, oue l' huomo, benche prattico, erudito, e guidato, con tutto ciò per l' instabilità dell' onde, per la varietà de' venti, e taluolta per la violenza, che vince ogni forza, rimane sommerso. Venti hor da principio interno suscitati, hor da più alte regioni discesi, conducono anco perito nocchiero infelicemente al naufragio, si che poco gioua, che sia prouisto il nauiglio, ben allestito, e guardato, se straniera forza violentemente lo porti, hor à gli vrti, hor à cozzar co i scogli, hor girar frà voragini, hor ad incontrar arene, oue troui sepolcro.

Doppo questo corso di vita và l' huomo ad altre regioni, oue con altre forme di viuere regola Iddio l' Imperio. Altre maniere più sollevate conuengono, ed altro bene più eccelso si propone à godere. L'intendere, e l'amare compongono la felicità di quell' anime, che per l'operazioni virtuose meritarono d' hauer l' adito à quei regni, oue la Deità si propone à vedere, ed amare. Dunque se l'operazioni animate di virtù in questa vita, perche contesa dalle miserie, ed auuelenata dalle calamità, non possono dare stato perfettamente felice, fan strada almeno à giungere oue pienamente si gode.

Con tutto ciò diciamo lasciando di solleuarci à què dogmi, che il Cattolichismo c' insegna, che non v' è frà l'instabilità di queste cose mortali,

mortali, altra cosa immutabile che la virtù, poiche quando è virile, e perfetta, hà già trionfato di tuttò ciò, che gli potrebbe contrastar la fermezza, ed à questa fatta all'hora patrimonio dell'anima, sendo in nostra potestà, non giugne con gli artigli la fortuna à stranarla, si che come non si può tarlare la scienza, ed è però eterna, così le virtù morali, ed operatiue, perche con esse siamo in operazioni non interrotte senza sconcerto agitati, non saranno capaci di variazione, ò di difetto. E per conseguenza si scapigli pure la fortuna per agitare huomo virtuosamente operante, chiami il caso in lega per creargli vn sinistro, cospiri con l'inuidia à machinargli rouina, con le calamità ad affliggerlo, con l'afflizzioni à perturbarlo, con le perturbazioni à scuoterlo, co'i scuotimenti à leuarlo di posto, che sempre retto, sempre buono, sempre prudente in qual si voglia auuenimento lo vedrai in piedi non che fermo, immobile. Non mai indulgente al male, dunque mai caduto in demerito, quasi sole, ch'anco frà nubi è sole. Quasi artefice insigne, che sà cauare dal veleno l'antidoto.

Hanno l'operazioni l'imperio della vita, Dunque ella è tale, quali elle sono. Nasce ogni squalore dal vizio, dunque non squalido mai chi opra con virtù. E si scateni pur la tirannide, che si trouerà anco la barbarie inerme contro vn petto di virtuoso acciaio armato. La frode, l'insidia, l'inuidia daranno più tosto occasione di profitto, che di caduta à quell'animo, che prudente, composto, ed aggiustato sempre fà questo corso di vita, Dunque alcuna felicità s'asegue viuendo.

Torniamo à solleuarci. Iddio è felicità in essenza, perche l'operazione di lui si medesima coll'essere, nè in forastiero soggetto, mà se stesso in se stesso si gode. S. Tom. 1. 2. quæst. 3. art. 2. in resp. ad 4.

L'Angelo, e l'huomo felici per quell'operazione, con la quale al bene increato s'vniscono, con questa differenza però; Che in quello vna sola è l'operazione, e quella eterna. Nell'huomo molte, e dalla varietà, che'l distrahe, ben mille volte interrotte dalla necessità, che'l comprime, dalle obligazioni, che lo stringono, e per esser huomo dalla società Ciuile, in che viue, ben spesso, se non recise, almeno intorbidate, e sbattute. L'interrompimento però non fà, che come l'esser dell'huomo è vna partecipazione dell'esser d'Iddio, Così l'operare dell'istesso diretto à Dio non s'vnisca con Dio. Onde per quanto è lecito alla condizione humana, non sia humanamente felice.

Frà le operazioni, altre speculatiue, altre prattiche. Quelle perche come men distratte, così più vnite à Dio paiono di felicità più grauide, mà queste come profitteuoli di molti à benefizio de' popolazioni

zioni dirette, se l'operante le ordina à Dio, poiche quest'ordine non può esser da cosa straniera interrotto, saranno così di gloria, e di felicità più feconde, com'è maggiore il bene di molti, che d'vn solo.

La felicità del Prencipe è riposta nella tranquillità dello stato, nella felicità de suoi. frà l'operazioni di lui, quelle sono le più virtuose, che sono più grauide, e più feconde del bene de sudditi. Si che potendo egli ageuolmente peruenire à tal segno potrà senza dubio anco frà gli anfratti di stato, esser politicamente felice.

Felice quell'huomo dirà Solone, che hà senso mediocre, e molta sapienza. noi diremo beato quello, che hà'l senso morto al male al senso, e viuo alla ragione, al bene. Vn corpo sano, vn animo erudito, mà castigato, diuisa Thale goder felicità in questo corso di vita. Noi diciamo, vn corpo infermo in vn'anima sana, com'è inerme al vizio, così alla virtù vigoroso. Summum bona corporis valitudo, periculosa est. Hipp ocrate. Laert. lib. 1. c. 1.

Al suddito primo grado per felicitar se medesimo è l'ossequio alle Leggi al Prencipe. Al Prencipe primo grado di tranquillità è la conformità co'l giusto con Dio.

CAPITOLO XI.

Se le fortune de posteri appartengono à defonti.

DI questa vita tutto è morto à morti, e se bene l'anime come immortali non lasciano sligate da questo corpo quell'idee, ch'hebbero vnitt, con tutto ciò in'opre più eccelse occupate, restano dà più sublimi oggetti distratte, distrazzione, che gli cagiona oblio di queste cose mondane, ò disprezzo. E vero, che vn'anima degna peruenuta à godere in Cielo nel suo fonte il bene, nè limpidissimi cristalli della Diuinità vede ciò, che gli attiene anche di questo mondo corrotto, mà quella visione non fà maggiore in sostanza la mole della felicità, ch'ella possiede, solo sopra il manto Regio, che veste, quasi nuoua gemma aggiungendosi, accidentalmente, nuouo grado di bene gli aggiunge. Ricamo nuouo, mà non già nuoua veste à quel spirito. E necessario passare per'i regni della morte, se vuole peruenirsi alle regioni dell'immortalità, mà le cose ridotte in cenere non hanno più forza ò d'affliggere, ò di felicitare altra cosa. Si che in questa vita è l'huomo felice, perche opera con virtù, e nell'altra, perche gode Iddio.

E Quel

Quel che auuiene à posteri, rimane frà posteri, perche s'è cosa vile, non può aggiunger numero à vn gran bene, non facendone pur corpo à se stesso. Se mediocre, nella mediocrità, ch'è di poca lena, si giace non sollevato à conditione sublime, non è habile à far base, non che corona à personaggio eccelso. s'è cosa illustre, quasi minor lume, languirebbe sendo presente il maggiore si sforzino però i posteri ad operar cose illustri, perche ne fatti loro egregi rauuiuano anche i defonti maggiori nodrendo così la memoria, la quale sola ha questo priuilegio, di far compendio de tempi, e conseruar in vita'l passato, in gratia dell'imitatione, e della merauiglia, à conforto di quegli Heroi, per i quali lacrima inconsolabilmente l'immortalità hauerli veduti soggiogati alla morte, mentre meritauano a pompa di lei conuiuerà lei. Gli Antenati trasmettono à noi le sostanze, la natura, il genio, la stima, e le loro reliquie. Noi siamo ministri dell'erario che lasciano, noi trasfondiamo l'odore, e la fama di noi stimati à loro, e come la propagatione, per via di natura eterna in noi i defonti. Così l'imitar l'agguagliar, l'auuanzar i maggiori da i fatti egregi de nostri à più eccelsi gloriosamente passando, si essercita vna propagatione più spiritosa, perche la Virtù s'anima in molti, ed'in molti anche viue ad onta del tempo, della caducità, e della morte. Questa è dottrina per i Grandi, i quali sono obligati à quelle grandezze d'operationi tali, che possano esser cibo atto à nodrirle essendo pur troppo vero, ch'vn'opera indegna, profana, & oscura molte sacre non che cospicue de nostri.

CAPITOLO XII.

La felicità è vn bene, che non s'appaga della lode.

E La lode tributo, che dà la merauiglia alle operationi virtuose, latte, che fà sostanza alla virtù, ch'infante, ò giouane ancora d'età, è in viaggio à statura maggiore. Pouera virtù, che destinata ad'esser sempre magra, hai hauto in sorte tributo, che quasi incenso nell'offerirsi suanisce. l'auaritia per non vederla mai ricca, non volle, che la mano, la quale tratta l'oro, mà la lingua, che non sà se non formar voci, le fusse tributaria.

Vrta in questi scogli. Souerchia è taluolta ludibrio. Molta, ò poca, ben

ben spesso ò appassionata ò ingiusta, Mediocre, sprone sempre ad'esser più veloci nel corso, ristora sì, mà non quieta. Fù trouata dall'arte per cibo dell'ambizione, altri fà tumidi, onde inhabili, ò ritrosi à proseguir la carriera, e questi tradiscono il merito, poiche lo storpi ano quando è nel fiore del crescere. Altri fà vogliosi, e questi sono hidropici, che non si vedono mai sazi di gloria.

La condizione humana assai pouera per nascita, non sapendo dar cosa, ch'appaghi, sforza le anime di gran fauci à starsene molto tempo non con'altra beuanda, che de'propri sudori. Perche è di poca lena, lascia nel basso la maggior parte de gli huomini, ò se di molta, molti nondimeno nel lusso, ò nell'ozio impigriti si sneruano. Così essendo numerosi, di gran mole, e pertinaci i bisogni, sono proposti dal publico, e dal priuato come bersaglio ad'esser colpiti, ed'espugnati. fù condennata la fatica à lacrimarui sudori, s'atterriscono però molti. Piacque il trouato della lode, per lusingare la fortezza ad'intraprendere quest'azardo. Si che essendo gli animi affascinati dalla soauità, che porta seco vna lingua lodando, sudano molti facilmente bramosi di gustar tale cibo. Per tanto se non ti rendi facile alle lusinghe, e non ti lasci dolcemente domare, riesce la lode vn niente. Sappia però l'huomo anco saggio, ch'è vn'vtile perdita il cedere à quest'inganno, poiche stimola ad vna felice pertinacia nell'operare, dalla quale come si vince il difficile, così si riceue con'vna piena de'beni anco premio condegno.

Apparisce dunque, che la lode è vna dolce aura, che si respira per incalorire coloro, che con buon fato operando bene, corrono al benefizio publico. Ordinata ad'altri, è fomento d' vn bene, che non è frà beni il più grande. Ancella, perche istituita à far, che non s'agghiacci la fatica sudando, onde s'infermi, e perche si tenga aperta la vena dell'ozio lungo tempo, e vengano ad'vscir fuora tutti gli humori, che fanno pigre le menti.

La felicità, stato in'vnione di tutti i beni perfetto, ne ordinata ad' altri, ne conosce dependenza da forastiero bene terreno, serpendo soauemente, per le viscere dell'anima, se di se stessa appaga, e cibando di nettare l'anima, sdegna quasi cosa vile la lode. piena di Diuinità, gli conuiene l'adorazione, non che sien bastanti gli encomi.

La lode hà vna soauità velenosa, che si dà taluolta à beuere per mani dell'adulazione à i creduli, facili, è non magnanimi; Il Prencipe, ch'hà più del priuato acuti sproni ad opere eccelse, distingua come si fà nell'acqua dalla qualità della vena ond'esce, perche studiando altri

per timore, altri per intereſſe, altri per malignità di piacere al potente, s'egli và troppo auido, ò mal regolato à beuerne, ſi priua di poter ſentire mai'l vero, ò d'emendar quei difetti, che gli toglion la gloria, di Prencipe degno. ſi perſuada il Prencipe, che la maggior lode è di meritare le lodi.

CAPITOLO XIII.

Si diuidono l'anima, e la virtù in due parti.

E L'anima quel drappo, ſopra'l quale la virtù con'arte inſigne i recami della felicità inteſſe, ond'è, che la morale coſi delle virtù, come dell'anima dee per neceſſità trattare. L'anima dalle regioni del Cielo portò la ragione, con la quale alle menti pure è ſimile. Per habitare in terra hà hauto in ſorte il felice d' hauer parte di ſe ſteſſa quaſi terreno di condizione oſcura ſenza diſcorſo, habile ſolo à vegetare, & ad'eſſer di deſideri feconda, e ſterile al bene. Quella porzione, per la quale non ſi ſolleua dalla condizione delle piante, fà à lei vn peſo, per cui è neceſſitata à ſtriſciarſi per terra. inhabile à ſolleuarſi. Anzi come quella, che dalla pinguedine riceue fomento, è in tutto e per tutto cagione motrice dell'ozio, che gli fà ſonno, l'impigriſce, e l'agghiaccia. mà queſta non'hà luogo appreſſo i morali, perche non gode i priuilegi della libertà, anzi demerita appo di eſſi, perche intendendo di far felice l'huomo; queſta fà, che la vita anche del felice ſia à quella del miſero ſomigliante. Quindi caui l'huomo grande, che oltre l'vſo della natura tanto dee fuggir di dormire, quanto brama d'eſſer felice.

La ragione ſpirito Diuino, come nata al comando, coſi fù prouiſta da Dio di ſuddito, è queſti l'appetito ſenſitiuo, parte, perche brutale, data ſotto rigida cenſura ad'eſſer regolata dal ſuo Prencipe, e co'l freno, e co'l morſo ad'eſſer'imbrigliata, perche ſegua i cenni del ſuo maggiore.

Suddito però, che per la colleganza con'il corpo, per i confini, c'hà con la terra, ardiſce di cozzare con la ragione, che quaſi fuori delle ſue regioni, Prencipe fuor di Caſa, è debole, coſi per lo più è reo di fellonia: fellonia fomentata da gli oggetti ſtranieri, i quali tiranneggiando co'l diletto, ch'offeriſcono, tutte le forze del ſenſo, peruertono

per

per lo più anche il giudizio, che dee fare di essi la mente, questo peruertito, anche la volontà cade in'errori deformi, e s'inganna nell'elettiua del bene.

La morale hà quest'impresa, di liberare l'appetito humano dalla tirannide del diletto nociuo, dalla licenza, per la quale precipita, & erudito a ben tenersi in briglia, non mai incontinente, ma erri, ne in alcun tempo dià alla ragione di piede.

Le virtù, altre intellettiue, altre morali, lasciando dà parte quegli habiti, che vestono di ricchi arnesi l'intelletto, si tratterà di quello, che possono domare vtilmente il senso. Di qui si caui, che il più degno stato non è sempre il comando. Si deono considerare le condizioni della nascita, e conforme à quelle regolarsi. Chi nasce all'imperio, vi si conserui per non degenerar dà se stesso, e tradire, quell'vtero, che lo partorì regnante.

Chi nasce al seruire si contenti del suo fato, per non desordinar la natura, per non'intraprendere vna carriera di vita violenta, per non affrontare le cagioni più alte, che per volerlo in seruitù, lo fecero nascer seruo.

E vna scena questo mondo, oue rappresenta ciascuno la sua parte, ne si può far mutazione senza sconuolgimento del tutto. L'anima dunque, che con la ragione nasce all'imperio dell'huomo nell'huomo, si conserui nel suo posto, ed'al senso, c'hà hauto in sorte di nascer seruo, non conceda facoltà di solleuarsi à stato più eccelso, perche la gloria di lui è nel ben'obedire riposta.

L'obedienza è'l comando sono i doi centri del mondo politico l'vno suddito all'altro, per non veder isconcerti si lasci à ciascuno'l suo posto. Il Prencipe conserui l'altezza, al suddito non spiaccia l'humiltà. Quello si sostenga, con la legge nelle mani, e con Iddio nel cuore. Il suddito habbia'l suo fato sopra l'anima, e'l suo Prencipe à fronte, che conformandosi l'vno con li principi della rettitudine l'altro con quei del debito, non si sentirà mai dissonanza di stato.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

Qual sia il principio producitiuo della virtù morale.

HI hà l'occhio al fine non dee eßer cieco al mezo, per cui à quello si camina, e s'assegue. fine del morale è la felicità, mezo è la virtù, Dunque nella considerazione di essa dee occuparsi il morale.

Iddio, che può operar solo tutto quello, che possono le cagioni seconde, e molto più, hà facoltà di produrre nell'anima quegli habiti virtuosi, che l'anima stessa sudando potrebbe produrre. Vi sono habiti così eccelsi, che superando le forze dell'huomo non possono eßer prodotti dall'huomo, ed in questi si essercita la beneficenza Diuina generosamente sendo dispensati dalla mano d'Iddio.

Altri, che sormontano alla condizione humana, ed à questi hà disposition la natura, mà come non si portano dall'vtero. Così la prouidenza Diuina, che lascia à ciascuna cosa il suo sito, hà riposto al buon vso, ed alla ragione regolata l'impresa di conquistarli.

Quelli, che vestono l'intelletto, hanno la natura più cortese di quelli, che allestiscono al ben'oprare il volere. poiche alla presenza sola de'termini conosciuti sorge nell'intelletto l'habito de'principi. Mà benche presente l'oggetto, non acquista virtù il volere, anzi subito offertagli cosa decente ad'amarsi, la vedi quasi che da mille aculei stimolata, à sbalzare, e spiccar mosse violente, Si che à quello vanno riuerenti gli oggetti in maniera, che subito riceuti lo vestono d'habito regio. A questa s'accostano violenti per rapirla, e se la ragione co'l freno non la regola, anche à farla cadere in'amore il più delle volte deforme.

La disposizione, che dona la natura all'intelletto per l'habito de' principi, fà sostanza all'habito stesso. L'inchinazione data al volere fà sostanza del volere, e non degli habiti; che la potenza appetitiua coro-

coronano. Caietanus, Prima, Secundæ.

Gli Angeli più vicini d'ogni altra creatura alle perfezzioni Diuine, hauendo innate l'idee delle cose, sono per natura ricchi d'ogni habito intellettiuo, e nella volontà hanno anche quelle virtù, che fan l'anime grate à Dio.

Alcuni de' mortali fauoriti d'Iddio hebbero in sorte d'hauer quei doni, con'i quali lo spirito Diuino suole sublimar l'anime humane. Mà se consideri la natura in se stessa, la vedrai sotto questo fato nuda, e mendica douer'à forza di lacrime, e di stenti, di vigilie, e d'azzione replicate vestirsi.

Di ciò habbiamo argomenti certi, perche nelle facoltà, che sono à noi gemelle, precede sempre il potere all'opera, mà nelle virtù morali è l'operazione forriera à quell'habito, che ci fà neruo ad'operare.

Quel ch'è innato, si rende impieghevole à ciascuna forza benche neruosa, e violenta. L'vso vi getta via tutti i suoi colpi, la disciplina vi perde i sudori, e getta al vento la fatica istessa. Così innato alla pietra il decliuio al centro, non può assuefarsi all'ascendere. Dunque l'huomo, che con l'vso ogni buon'habito assegue, con l'operazioni viziose anche la virtù corrompe.

Che dà tanto luogo alla disciplina, che gli concede forza di contender co'l Cielo, poiche inclinando ad'alcun sentimento, è rattenuto dalla potente mano di questa riformatrice de' naturali affetti. haurà dall'arte, dallo studio, e dalle fatiche, non dalla natura i ricami dell'animo. Quindi i legislatori impiegarono ogni loro sapere nel far leggi, perche i popoli s'assuefacessero al ben'oprare con l'obedire, e gli valesse la legge per norma, e la norma per sentiero à peruenire sicuri senza caduta al fine dalla società Ciuile inteso.

Se perde l'huomo quel ch'assegui ben'oprando con'operazioni contrarie, dunque dall'oprare, e non dalla natura è l'habito buono. Non dee però negarsi, ch'à gli habiti morali non porga la natura il suo braccio, poiche sua è quella forza, per la quale giuntamente con l'operazioni la ragione retta comandando all'appetito, posta in mezo l'anima dell'eccesso, e del difetto, gloriosamente la virtù produce. Mà non si dee lasciar di dire, ch'anche vn'operazione sola, s'è vehemente, basta à produrre vn'habito, ch'è nell'infanzia, non che nel nascer maturo, e di qui impari l'huomo à non'esser mezo nell'opera, poiche se le forze diramate languiscono, anche dall'anima diuisa, languido effetto.

Se operando, sei auaro nell'impiegare le tue forze, sarà scarso ancora

cora

cora il frutto. Quanto hà coltura, tanto hà di fecondità la terra. freddo nell'azzioni non sghiaccerai mai il difficile, che sotto rigori tiene congelato il bene.

Lento, haurai tardo l'effetto, ò non opportuno, ò non mai. Diuiso in più affari, mancheuole in tutti ti mancherà sempre la gloria del migliore, non mai appagato te stesso. Dunque quando è debito impiegare se stesso ò per se stesso, ò per altri, tutte le forze impieghi l'huomo prudente. Altrimente s'è di condizione abietta, haurà disperato l'aggrandirsi, se mediocre, sarà impossibile d'auanzarsi di stato, e s'è grande, mendico sempre di gloria.

CAPITOLO II.

Che la virtù dall'eccesso, e dal difetto si corrompe, e ch'inclina all'operazioni moderate.

STerile è quella cognizione, che nel contemplare si posa, e però la morale feconda d'utile, dopò conosciuto, all'operare s'indrizza. L'operazione dà la vita alla virtù, e la morte. N'è genitrice, e n'è figlia, figlia, perche facendo neruo all'anima, gli dà forza d'oprare, liberandola dalla sterilità dell'ozio. Genitrice, perche replicata più volte ammassa entro all'anima vn corpo, che fà à lei sostanza. Gli dà vita, perche con'atti regolati la produce, e la nutre. Gli dà la morte, perche l'eccesso, ò'l difetto ò la sbraccia, ò l'opprime.

Gettiamo questo fondamento. Che come'l corpo hà robustezza, e sanità, così l'anima; mà con diuersa sorte, poiche la forza dell'animo è la virtù, la sanità è lo stato felice. Come il corpo dalle violente operazioni si snerua, ed in'vn'ozioso letargo marcisce, Così l'animo con gli eccessi preuarica, e con la viltà degenera.

L'estremo ti conduce al confine, oue troui alieno stato, che ti dichiara subito contumace d'esser trasceso dà quelle regioni, ch'erano à te elemento. Sù i labri dell'estremità trouerai sempre le punte di que' contrari, che sono iui trincerati à difesa di se stessi, & ad'offender coloro, che con'ardire temerario trabalzano dalla condizione lor propria, ò con'abietta viltà degradano dà quel posto, in che gli costituì la natura, ò gli condusse la sorte. Nel mezo riposerà la virtù, poiche è sito libero dalla violenza. Sito non iscosceso, non esposto all'ingiurie

stra

ſtraniere e però dalle cadute, e da i pericoli immune.

Opera all'hora con virtù l'anima humana, quando batte il ſentiero della rettitudine, ne ſi diparte da quella regola, che la ragione non adulterata preſcriue. Sù gli eſtremi dunque non vi ſarà virtù, perche è fuor di ſentiero chi hà paſſato i confini.

Il bene è nel centro, ò nel cuore delle coſe, Dunque non anderà per la ſtrada di poterlo aſſeguire chi ſe ne slontana coſteggiando gli eſtremi.

L'anima eccedendo nell'operare, abbandona il modo ch'è della virtù ſe non genitore, compagno. Le coſe hanno il ſuo limite, imperioſamente dalla natura preſcrittogli, hà voluto, che ſi riduca in vn'indiuiſibile la loro eſſenza, fuori del quale hauria con la mutazione la morte. l'aggiunta, che ſuole portare con nuouo numero nuouo poſſeſſo all'eſſer indiuiſibile delle coſe, metamorfoſi funebre cagiona. Dunque la virtù figlia dell'operazioni, haurà anch'ella i ſuoi limiti e come compleſſa di rettitudine, di moderazione, non haurà mai per genitore il capriccio, ne gli ſaranno la temerità, ò l'abiezzione genitrici.

Quindi il Prencipe vede, che ſe la clemenza nel punire è virtù, paſſa in vizio ſe troppo facile tutto in ogni auuenimento condoni. Coſi vna ſomma giuſtizia eſſer'vna ſomma ingiuria ed'vn rigore ineſorabile crudeltà, che poi funeſta i regni, Che l'imperio benche imperio, ſe non è moſtro, che vuol dire tirannide, dee contentarſi d'eſſer nato con queſta ſeruitù, di douer'obbedire al modo, co'l quale temperandoſi la durezza del comando, ſia l'obbedir meno amaro, ed'il regnare più retto. Coſi non domini la volontà, mà la legge, ne ogni legge, mà quella ſolo, c'hà nella ragione ſua baſe.

CAPITOLO III.

Che la virtù morale ſi riuolge intorno al piacere ed'al dolore.

IL deſiderio è delle operazioni forriero. il dolore, o'l piacere è delle medeſme ſeguace, ſi che il dolore, e'l piacere ſono marche de gli habiti, per le quali ſono conoſciute, e diſtinte. Si chiami però intemperante colui, che và in traccia per'vn diletto non che brieue, fangoſo, e non lo trouando, ne geme. Dicaſi temperante colui, che non cede al piacere, il quale con varie luſinghe l'alletta, anzi s'è vicino,

lo scaccia, ne lo procura, s'è lungi. poiche il piacere, e'l dolore sono i due seni, per i quali la virtù morale e corseggia, e naufraga, per'i quali l'azzioni humane sendo in corso al lor fine à tutta antenna veleggiano.

L'anima non è nella propria essenza ò piacere, ò dolore, mà questi nascendo à lei gemelli, sopra di lei essercitano imperio in maniera assoluto, ch'altro all'operar non la spinge, altro dall'operar non attende, che ò frutto di diletto, ò libertà dal dolore. Quanto brama, tutto in grazia del piacere ella brama. Cosi è l'honesto, e l'vtile, perche han questo nettare in seno, sono vagheggiati, e desiderati da lei.

L'elezzione s'appiglia sempre al diletto più grande, e'l senso doue troua, ò crede vastità di piacere, iui s'immerge, e s'attuffa.

Quella quiete, c'hà in se medesmo il centro, rapisce anche stupida pietra con felice precipizio à correrui. Non si fugge, ne s'odia, se non quello, che ci addolora, e ci punge, quindi'l difficile, c'hà qualche mistura d'amaro, dà poche menti, che sono le ripiene di virtù, ad'espugnar s'intraprende. La fatica, che tiene à lambicco l'anima, non hà frà molti albergo, perche non pare, che sieno senza dolore i sudori. Gli horrori, che funestano l'anima, la fanno anzi racapicciare, ed'in vn certo modo ridurre in groppi, onde gli si fà impossibile ch'in operazioni si scioglia. Si che il piacere, e'l dolore sono i due poli, che sostentano il Cielo dell'anima operante. le ragioni possono esser queste.

L'anima nasce al suo fine, ch'è la felicità, co'l fine secondo l'ordine della natura vanno in anello tutte l'altre cose, le quali e l'accompagnano, e l'asseguono, dunque nascerà con l'anima anche il piacere, e'l dolore, douendo per l'vno star lungi da quel che lo deuia dal segno propostogli, con l'altro seguir quel che lo conduce all'istesso.

E l'anima impastata d'appetito. l'appetito amatore del bene, il bene ammassato di diletto, dunque il diletto dominante dell'anima, il dolore, dell'istessa naturalmente nemico, ò virtuosamente riceuto, per conseguire gran bene. L'honesto, l'vtile, il giocondo, bersagli dell'appetito, che và in traccia del piacere, Il deforme, il dannoso, il molesto, inimici per antipathia del senso, mà questi, e quelli concorrenti come à far strada al bene, così à condurre all'errore, questi, e quegli, radici, e cagioni del piacere, e del dolore. Dunque intorno à questi poli così'l desiderio, come la virtù si raggirano.

Qui è riposta la gloria. saper'eleggere quel ch'è più retto, e più degno. l'arte, e la virtù è in ciò occupata, saper tal volta gemer nel riso, e rider nel pianto. Come si caua fruttuosamente dal veleno

l'anti-

l'antidoto, così l'allegrezza dal pianto. Come alcuno de' corpi anche dalla medicina s'inferma, così più l'animo anche dal piacere s'aggraua.

Non habbiamo noi fuori d'Iddio cosa impermista in natura; non trouerai soggetto, che sia oro, non ligato con metallo più basso, ne senza ammarezza il giocondo. Mà come ad'affinar'i metalli prouidde la natura di fuoco; così à distinguer gli oggetti diede Iddio la ragione, la quale non hauendo ottenebrato il suo lume, rettamente la purità dell'honesto dalle fecce del deforme distingue.

L'honesto è tal volta qual delicato fiore circondato da spine, ch'è quasi impossibile senza alcuna puntura di coglierlo, quale edificio sopra le cime d'vn monte fondato, à cui non si può, che per via iscoscesa peruenire e sudando. Medicina, che con amaro si tempra. Chi si regesse solo al palato, non tornarebbe al primiero stato di sanità, che godea, quando rifuggisse di prender medicamento spiaceuole in beuanda. Non'haurebbe riconero chi in tempo d'assedio brieue fatica odiando, fugisse di ritirarsi all'alto, ne goderebbe la rosa chi più stimasse leggiere puntura, che soaue fragranza. Non giungerà ad'asseguire l'honesto chi non hà taluolta anche piacer del dolore. L'huomo vile, che si lascia dominare dal senso, non può elegger quel che si spiace, e perche è frà le tenebre, non sà creder, che con l'ombre si fan più viui i lumi, quasi che l'anima di esso habbia l'infanzia più lunga dell'altre, rifugge ogni altro cibo, ch'il latte, e là senti à gemere, se la distacchi dalle mammelle, ò dalle lusinghe la scosti. Di questi non solo è motore, mà è tiranno il piacere.

Vn'anima grande sia con l'occhio sempre all'altezze riuolto, sapendo, ch'Iddio vende alla fatica sola i suoi beni, stima riposo il sudare, ne è affascinato in maniera dalle malie del diletto, che non conosca non giouar sempre quel che piace, non douer sempre spiacer quel che affligge il senso, Non ogni cosa, che pasce, douersi prender'in cibo, Non'esser diceuole di lasciare la giudicatura ò all'occhio, ò al palato, molti oggetti portar la maschera in volto, e chi s'innamora di maschere, rimanerà deluso, molte amarezze esser con'vna coperta di dolce mantellate dalla natura, e dall'arte. Così non hauendo gusto corrotto, si diletta di quello, di che è lecito à dilettarsi, e si duole di quel che dee dolersi. Per l'honestà non rifugge il trauaglio, ed'i stenti, e per l'vtile tanto fatica, quanto basta à superarli il bisogno ed'à sostenere il decoro. Adagium Græcorum. Dij bona laboribus vendunt.

L'huomo politico vigilando alle glorie della Patria, consacra il genio à rischij, alle difficoltà, alla morte in tempo di guerra, e nella pace al benefizio comune, e questo è vn sacrifizio, che si fà per le mani d'vn'animo sempre agitato in negozi spinosi, e consumati co'l fuoco del zelo, Vn Cittadino di questa tempra non'haurà mai sopra i suoi altari l'Idolo dell'ozio, che s'adora da molti sotto titolo di quiete, benche sia il più maligno contagio, che infetti i cuori humani.

Il Prencipe in più sublime posto de gli altri; dee professare gusto più delicato de gli altri, dee adattare il genio à quelle cose, che sono diceuoli à Prencipi, ed'à disgustarsi di quelle, che possono offendere la condizione di Prencipe. Egli come Prencipe non solo hà da saluar la ragione, come gli altri huomini, mà di più la maestà, la quale quasi candidissimo drappo, da ogni picciol neo si deforma. Che goda Nerone d'incrudelir contro i suoi, sarà piacer da tirranno; mà Augusto procuri abbondanza al Popolo, faccia donatiui à Soldati, e con la dolcezza della pace espugni il cuore di tutti, è arte da Prencipe regio e paterno.

L'huomo priuato, che sotto'l Cielo si dee fare suo Dio della legge, guardi di non formarsi suo Dio del suo piacere, darebbe nella fellonia, e nella contumacia, scogli, ne' quali fà naufragio il suddito: Lo stato, e la condizione propria consiglino i suoi gusti, il tempo, l'occasione, il fine gli compongano il genio.

E' vn conflitto d'operazioni la vita; conflitto, dal quale hor si riceuon ferite, hor si vince, così nasce'l piacere, ò'l dolore. Gli habiti dell'anima, perche vogliosi d'auanzarsi, son condennati à questa pena, d'hauer'à lottar sempre con que' contrarij, da quali può farsi la condizione loro peggiore. Se vuoi acuire il ferro, ò lo percuoti, ò l'estenui, anche la natura volendo disporre alla virtù le menti, co'l dolore le sforza, e co'l piacere l'alletta; piacere, e dolore, genitori della virtù, e nutrici.

Ogni huomo dee nutrire seco da i primi anni quei sensi, ch'in'età virile gli conuerrà d'essercitare frà gli huomini. e come questa vita, nella quale ogni huomo studia la sua felicità, e distilla fatto empirico da gli oggetti quel più, che può dispiacere, auerta di non errar nel giudizio, e nell'elettiua, perche preuaricando infelicemente di piacere in piacere, perucrrà ad'vn'abisso de' mali, oue regnando il dolore, lo faranno e pentir senza frutto, e senza rimedio dolere.

CA-

CAPITOLO IV.

Che la virtù da gli atti virtuosi è prodotta.

NAscer non può la virtù dall'operazioni, che sieno di diverso sangue da essa, ma non per questo ella precorre se stessa, ne è prima, che sia.

Auuiene nella virtù, poiche v'hà parte anche la natura, quel che nell'altre cose naturali prouiamo. L'imperfetto alla perfezzione fà base, e sempre dal minore al più grande quando si tratta d'augumento la natura procede.

Anche nel bene sempre di grado in grado si progredisce al più eccelso. Le cose tutte, c'hanno grandezza, e maggioranza, c'han numero, e parti, forzano à quest'ossequio di passar dal principio al fine ed'in tempo, e con successione, e con spazio. Così la virtù, ch'è di molti numeri, prima dall'operazioni, c'habbiano qualche grana di virtù si produce. Operazioni colpi, ch'addestran la mano à bersagliare giustamente il segno, e però nel lor principio non'affatto regolate, ne giuste.

A produrre la virtù concorrono il sapere, l'arbitrio, ed'il giudizio immobile. L'intelletto prima, che vesta vn'habito intiero, e forzato ò far'esborso di molti atti, ò d'vn solo, che vaglia per molti. L'elezzione, prima che s'assicuri di non'errare nel scieglıere, hà per necessità di natura di far molti paragoni, e di consigliarsi con la ragione, che gli è destinata per guida. Il giudizio immobile, prima, che si stabilisca di piante, ha bisogno di molti sostegni, i quali dal cadere l'assicurino.

L'intelletto molte volte quasi di furor giouanile ardisce di tentar quel che non può, e stende il braccio à quel che non giugne profitteuole audacia, ed'vtile inganno, poiche dalla disposizione datagli dalla natura l'agilità con l'essercizio, e quando ben'intende quel che dee operar con'operazioni almen non dissimi di natura da quelle, ch'animarebbono l'habito, si và disponendo all'habito. Così pennello infante nell'arte, mentre fatica à linear'vn volto, si erudisce à formar vero ritratto di volti.

L'elezzione tal volta con la guida del caso, và benche à salti à scieglıere cosa degna è l'huomo di buon genio non sdegna riceuer pre-

cetti anche dal caso. Il giudizio anche nella mobilità immobile, colpisce, mouendosi quel che haurebbe anche essendo fermo colpito.

Quindi anche auanti, che l'animo riceua l'inuestitura d'habito regio, opera pur'in alcuna maniera con decoro, con rettitudine, e con virtù.

Quando l'intelletto all'anima procinta ad'operare interuiene intendendo. Quando l'appetito con le commissioni della ragione, erudito da rigorosa consulta; viene di presenza ad'eleggere.

Quando il giudizio con maturezza costante non men che canuta co'l braccio dell'habito dà all'operazione la mossa, all'hora motrice è la virtù di ciò, che si produce, e virtuoso e'l fatto.

Oud'habbiamo, che non chi ben'intende è sempre buono, ne gioua sapere il bene, se'l ben non'operi. Anzi chi lascia morto il sapere esser reo d'vna colpa di più che l'ignorante, il quale s'è inuicibile l'ignoranza merita scusa anche da Dio; non che dall'huomo, e s'è vincibile, può esser commiserata dal mite. Se'l vizio non'è promotore del fatto, conuerrà la clemenza anche al rigore.

Al Prencipe più d'ogni altro conuiene riuerire questa dottrina, poiche destinato à gouernare i popoli, ne questi reggendosi con bell'idee, mà con bell'opere, dee non solo sapere, mà quel che sà esseguire.

CAPITOLO V.

Dell'affetto della potenza dell'habito, e come l'habito, e genere della Virtù.

L'Anima istituita dalla natura all'operare fù proueduta da Dio d'affetti e di potenze, e perche nasce alla lode, ò al biasimo, al premio, od'alla pena gli si fece dono della libertà, con la quale fusse ella à se stessa principio del merito, ò del demerito, eleggendo di seguire il bene, o'l male, di sudare per la virtù, precipitare pe'l vizio, Dunque gli affetti, e le potenze sono semi sparsi dalla natura sopra l'anima, da quali come da principio necessario, il frutto dell'azzioni s'attende. Gli habiti sono innesti, che l'anima stessa sopra se stessa inserisce à varietà, à pompa, à gloria, se ben tal volta à demerito.

Che la virtù dunque è acquisto, non patrimonio dell'anima, ella non è l'affetto, ch'è dono della natura, ne la potenza, ch'è talento dell'istessa, dono, e talento non basteuoli à farci merito ò a comprarci la

lode

lode à darci titolo di buoni, ò rei, di virtuosi, ò viziosi.

E dunque la virtù della famiglia de gli habiti, famiglia, che fà suppellettile all'anima, e dà splendori, mà splendori sudati, e supellettile, che costa all'anima moneta di vigilie, e di stenti.

Di quà impari l'huomo ben composto à compatire il compagno, che ne' principij de' carichi inesperto, mal s'addestra à sodisfare al suo debito; bisogna però auuertire, che vi sono de' carichi, per i quali bisogna hauer imparato prima, che s'ardisca intraprenderli. Il Padre di famiglia faccia per'il figlio la parte della ragione, finche la tenerezza de gli anni non concede ancora alla ragione le sue forze. l'erudisca, e l'agiliti per mezo di virtuose operazioni à passar dall'ignoranza al sapere, e dal sapere al ben'oprare.

Il Prencipe opri la disciplina per addestrare il soldato nell'armi, Il Cittadino al foro, e la plebe all'ossequio.

CAPITOLO VI.

Qual sia la vera differenza della Virtù.

H*Anno faccia d'habito anche i vizi, vizi, che la famiglia della virtù oscurano, e però per linearla in maniera, che si distingua, e si discerna da ogni altr'habito, che habbia qualche sembianza di lei, ò sia da lei degenere, è necessario dar quegli vltimi tratti, che la dipingono al viuo, e la fanno conoscere per quello, ch'ell'è.*

La Virtù, parto Diuino, oue si troua fà la parte d'Iddio, Vicegerente della Diuinità porta perfezzione oue arriua, sì che il perfezzionare non solo è virtù della virtù, mà essenza.

Perfezziona, perche mirando il mezo conduce al mezo frà due atti, e due affetti estremi, come la temperanza frà le voluttà, e'l dolore, e se bene non pare, che si possa penetrar nel mezo, senza toccar gli estremi, onde auuerrebbe, che non potesse esser virtù, che hauendo toccato i labri del vizio, non pizzicasse del vizio, con tutto ciò perche frà la virtù, e'l vizio è vna vastità di distanza, ed'vna strada sola ella batte sempre con'antipathia all'eccesso, & al difetto, però ella hà sorte anzi di negar che di participare gli estremi.

Il fondamento di questa dottrina Peripatetica è questo. La virtù non è virtù, se non colpisce il migliore. Il male per mille vie s'incontra, il bene maggiore in vn sol punto, e per'vna sola via si troua,

può

può dunque l'appetito tal volta cieco, troppo ardente, infelicemente pertinace ò mal guidato, ò dalla tirannide de gli oggetti con fiera violenza distratto, trauiar dal segno; hora colpire le falde, & hora le cime, e s'è ben regolato, anche il mezo tal'hora.

Ne gli estremi c'l vizio dunque esser può, ch'alcuno più se ne discosti, ed'altri meno. Nella luce e nel bene esperimentiamo, che chi più s'auuicina, diuiene più luminoso, e più buono. parimente chi è più lungi dal vizio, hà men del vizio. Da gli estremi nessuna parte è più distante del punto centrale, che'l mezo. Dunque se ne gli estremi e'l vitio, sarà la virtù nel mezo.

Se consideri'l bene, ella è l'estremo del bene, se consideri l'eccesso, e'l difetto, ella e'l mezo de gli estremi. L'arciere fatighi pure intorno al bersaglio, che non haurà mai la gloria d'hauer colpito, se non và à sepellire lo strale entro alle viscere del segno. segno, che riposto in vn'indiuisibile, porta quest'impossibile, non che difficile, che si troui l'errore in mille parti, ed'in vna sola la gloria dell'hauer colpito, Così ò ch'ecceda, ò che manchi, ò che ferisce il fianco, ò altra parte vicina à gli estremi, declini sempre al vizio. Dunque la virtù sarà vn'habito dell'anima, che con la lucé della ragione illuminando il volere, fà che l'elezzione cada sopra il vero bene, e dopo longo vagare vada à riposare nel mezo. Def. della Virtù.

Gl'affetti, e l'azzioni humane si ponno considerare rispetto al principio, onde prouengono, od'al fine, che mirano, ò all'esistenza, che hanno.

Il volere, principio dell'azzioni elette dall'huomo come hà libertà, così ampiezza nell'eleggere, può gir lento, posato, in carrierà. In carriera, mal cauto à gl'intoppi, a i lacci. Lento, non à tempo, all'occasione, che fugge. Posato, senza stanchezza anche dopo lungo camino, mà non sempre opportuno à gran fatti. S'è necessario correre, troua nel corso il suo mezo, s'è bisogno d'esser lento, non dar ne gli estremi. Se posato, non ti giocar per lo riposo, il profitto.

L'ardore, è la lentezza hanno il lor punto frà l'eccesso, e'l difetto; Così l'huomo à tempo hor'è viuo, hor maturo in'oprando.

L'honesto meta dell'anime grandi, l'vtile delle voraci bersaglio. Il giocondo nudo, ò fangoso, cibo dell'effeminate, hauendo gradi, e parti, danno campo all'huomo frà'l più, e'l meno più, e meno auicinarsi à quel centro, ch'alla virtù fà letto, più e meno approssimarsi à quegli estremi, che sono asilo del vizio.

Può l'huomo anche bersagliando l'honesto declinar'in maniera,

che

che non accommodandosi al tempo, al luogo, alle cose, le quali con l'aggirarsi fan metamorfosi nella natura, non che nel manto, e nel volto in vece dell'honore il dishonore colpisca.

Così diuien l'ambizioso, mendico, se lo fece prodigo l'ambizion dell'honore. Così l'età canuta condanna per dishonesto quel che la giouanile abbraccia. Così frà Parthi prouò vizio scoglioso Vonone, quell'affabilità, frà Romani era virtù lodata. e frà essi deforme ciò che non è in'vso frà suoi. I costumi de' nemici benche lodati hanno titolo di arti contagiose, d'enormità essecrande.

Il commodo, ch'è vehicolo alla felicità morale, anch'egli può far trauiare. Chi hà vn'animo ingordo, darà nelle sordidezze, chi n'è tenacemente custode, ò auaramente ansioso. Se carceri l'oro, ti fai prigione dell'oro, se anhelante corri all'vtile, ti vedrai presto in sudori, non mai in riposo, sempre in vita violenta farai forza anche à te stesso, se getti quel che possedi, mostrerai non meritar di godere, e l'oro stesso fuggendo ti farà auuertito, ch'egli è di piè lubrico non men di quello, che tu sij di mano prodigo.

Le delizie se arriuano à chiuderti entro alle viscere loro ti sommergono, mà quelle, che han la scorza di gusto, han di tormento le viscere. Se ti persuadono il lusso, ti spogliano vestendoti con'vna breue luce, con'vn splendore più tosto di lampo che di raggio ti fà presto vna notte, che ti rende tenebroso tutto il corso della vita. In somma se non ti discosti da queste punte scogliose dell'eccesso, e del difetto, non haurai virtù, non goderai il bene.

CAPITOLO VII.

Si particolariza il mezo ch'hà la virtù frà gli estremi, e s'insegna di colpirlo nell'azzioni ciuili.

L'Vniuersale, è vna massa sì fangosa, & impura, che se l'intelletto vi si ferma ed'immerge vi rimane sepolto e confuso. Le scienze operatiue hanno ne particolari la certezza loro maggiore, perche l'operatione è sensata, nel senso come quello, che rifugge di regolarsi sù la relazione altrui, è facile ad esser deluso; è necessario però, di particolarizare quel che s'è mostrato nell'antecedente capitolo.

L'Irascibile parte più agguerrita dell'anima affronta i terrori, e ne riporta trionfo. S'ella pauentando rifuge cade nella condizione di timido vile. Se troppo ardita s'auuenta, infedele ad ogni altra forza, vrta nel biasimo di temerario altiero. Misuri le sue forze il Prencipe, e quelle del nemico, ponderi l'intrapresa con tutti gli accidenti, che l'accompagnano, & all'hora ardisca quanto può, e tema quanto dee, che meriterà lode di forte.

La concupiscenza parte più effeminata dell'anima, hor ne gli amori, hor ne gli odi si perde, immersa ne' piaceri si macchia d'intemperanza, & ha'l dolore per sepolcro. Quando l'huomo troppo rigido ogni diletto rifugge, è insensato, & hà la stupidità per carcere, oue squalidiscono tutti i spiriti, anche d'anima grande. A tempo, con modo, e con misura della condizione di se stesso, dell'età, del carico, e del diletto, dà che l'huomo si lascia inuogliare, sarà il mezo della Virtù per la qual'è l'huomo temperante.

Vi sono de piaceri sempre leciti, altri sempre honesti, altri leciti e mai honesti altri alcuna volta permessi, e tal volta vietati. Appresso alcune nazioni alcune virtù hanno faccia di Vizio.

Quel che sempre è lecito, non è sempre gioueuole. Quel che per se stesso è honesto, può per il concomitante esser dannoso, e portar à stato deforme. Si che l'huomo che stà su'l punto dell'vtile, poiche ne depende la conseruazione dell'honore, dee tal volta lasciar di seguirlo.

Lasciamo gli esempli per non dar tedio all'erudito lettore, al quale basta di vedere, che vi sono estremi e viziosi, è necessario che si troui'l mezo per hauer la Virtù.

L'ha inuestigato Aristotile e con lode ne gli habiti virtuosi, sarà bene di mostrarlo in gratia del nostro Prencipe, anche nell'operazioni ciuili.

Il fine promotore dell'opera se in mano di persona mediocre sia di statura gigante, ò in mano d'vn grande sia di misura dispari, sarà sù'i labri dell'eccesso, ò del difetto sproporzionato à chi opera, e per l'azzione sprone infelice, in maniera, che per condurre à stato sublime piè per se stesso lento, ò corpo per se stesso graue inhabile à sostenersi precipiterà dall'altezze à gli abissi, ouero ritenendo la grandezza in fra le fecce, non si riconosceranno i splendori da i squalori. Chi hà per fine l'auanzo, creda il suo mezo quello, che vnisce l'vtile con l'honesto, che lo libera dalle sordidezze, lo sollieua dal bisogno, lo sottrahe all'arti, che hanno cattiuo odore.

Chi hà per fine l'honore, hà per centro quello, che con le qualità del-

dell'operante hà consonanza alla condizione conforme, ed'à i tempi, ed'à i luoghi, ed'alle condizioni s'aggiusta.

Chi hà per fine il diletto, non è saluo dall'errore, se sgarra nell'elettiua di quegli oggetti, che sono impuri, e fangosi, lasciando quelli, che per se stessi lodeuoli, apporterebbono anche all'operante gran lode.

In'vna sola operazione, come in'vn solo affetto si può eccedere, e trouare anche il mezo, come se temi troppo, è sempre viltà, se niente, e mai, temerità, circospetto, à tempo, ed'al luogo, sarà timore virtuoso. Quando il male soprasta, se non ti supera di forze quando li cedessi, ti dichiararebbe per vile, s'e lontano, e ne paueuti, degradarai dall'esser'huomo, non che dall'esser forte. Inhorridire del passato è sempre inutile, quando non vaglia à farti cauto per l'auenire.

Il mezo sarà, che tù temi quel che nuoce, e pe'l timore ti risuegli à superare il male, ò à ripararlo.

Frà le azzioni alcune ve ne sono, che per natura propria inique, nascono sù gli estremi, & hanno nascendo, natura e volto deformi. In queste non trouerai mezo, mà la punta istessa dell'estremo, e la sommità del vizio, & il mezo come dell'adulterio, e del furto per essenza deformi.

Questo è peccato della natura corrotta, che per'operar'il bene habbia bisogno di sudare à trouare il mezo, e vi si richieda vn'intendimento illustrato, vn'arbitrio retto, vn giudizio costante, ed'immobile. Mille proue, mille abozzi stenteranno à formar'vn ritratto al viuo: anche vn pennello cieco formerà vn'imagine non imagine. Ogni atto basterà ad'ammare il vizio, se non molti, e quei regolati, e canuti ponno idear la virtù.

Come l'arte hà'l suo segno della perfezzione, dal quale declinando fà mostro, al quale auuicinata produce effetto lodato, così l'appetito ragioneuole ò che brami ò che operi, ha la sua meta, alla quale auicinato colpisce il segno del bene, dal quale deuiando precipita al male. Vno dunque e'l centro del bene, della gloria, e del merito, infiniti sono gli angoli, ne' quali infelicemente ristretto il volere, mentre s'angustia, si riduce nell'angustie del male.

Il bene hà la sua mole, hà la sua sfera, dunque hauerà il suo cuore, ed'il suo centro, cuore, e centro mezi di quei corpi, de' quali sono motori immoti. Ciò, che hà mole, hauerà il suo punto, oue è più vigoroso, e più viuo, Quindi è, che le cose per se stesse, sendone ò più, ò meno partecipi, sono più, e men buone, e le azzioni, per cui si procura

conforme à i lor tiri, sono ancora più, e meno lodate, e gli affetti, che lo bersagliano, più e meno composti. Questo è considerabile, che'l mezo non è per tutti'l medesimo.

Il Prencipe hà per suo mezo quel che l'agguaglia in grandezza, quel che ha proporzione co'l suo fine, che complisce al suo stato, che crea vtilità à i sudditi, che partorisce felicità nel dominio, mà queste cose sogliono variarsi co'l tempo, mutarsi con l'occasione con le cose, e con l'assenso, ò con la piega de gli altri; sendo che i gran stati non possono mai regersi, come fanno i priuati, dependono da i vicini, da gli amici, dà i Prepotenti, e per lo più dall'inclinazione de' popoli. Co'l suddito vna clemenza condita, vn rigore clemente gli segneranno il mezo, che dee colpire quando hà da fare da giudice. Sommo rigore fà corpo all'ingiustizia. Somma clemenza compone quella facilità, la quale rende si teneri gli animi, che cedono ad'ogni punta, mai costanti, mai forti, mentre abborriscono esser seueri, degenerano dall'esser virile, non che dall'esser di Prencipe. E l'istesso, che il Prencipe si rauuolga sempre frà vna somma clemenza ò vn supremo rigore, ch'andar da abisso in'abisso, e da vn polo à vn'altro sempre con l'animo fatto habitante di regioni estreme dominate da sensi rigidi, ed'aspri. Sommo rigore confina con la crudeltà. animo nudo di pietà è quello, che sempre rigido è anche al douere inessorabile. Anche Dio perderebbe la riuerenza, se si rendesse inessorabile sempre alle voci de' mortali infelici. Non v'è cosa, che faccia più profanare l'adorazione, c'hauer disperata la grazia, potendosi dire, che'l cuore humano, benche sia coruttela, adorerà più Iddio vtile, che Dio, Dio.

Il rigore riduce anche la virtù in'angolo, e l'angusta in maniera, che la può far tramutare in vizio come la conduce à gli estremi.

La clemenza è il campo della bontà, oue può far proua del suo braccio. Questa costituisce il Prencipe in esser di Padre, quella sempre in'esser di giudice, e tal volta lo fà comparire da fiero. La clemenza e partorisce, e merita l'ossequio. Il rigore e produce, e merita il disprezzo, e l'odio. La clemenza fà la strada all'obedire, e mostra quello, che si dee amare. Il rigore fà la strada alla fellonia, e fà auuertiti solo di quello, che si dee temere.

Ogni Prencipe dee imparare da Dio, che anche in delitti enormi vuol'esser clemente, e dà alla clemenza titolo di sopra giustizia.

Come habbiamo mostrato il mezo in questi due affetti del Prencipe, così discorrendo puoi applicar ad'ogni soggetto vtilmente.

CA-

CAPITOLO VIII.

Delle contrarietà, c'hanno frà di loro le virtù ed'i vitij.

LA virtù, ch'è nel mezo volge le ſpalle nemica ad'vn'eſtremo, ed' altro con'occhio toruo rimira. Eſtremi diſtruggitori di quella mediocrità, ch'alla virtù fà letto. In maniera, che la fortezza à riguardo della codardia s'è virtù, haurà però titolo d'audacia, e l'iſteſſa à riguardo dell'audace ſarà codardia. Diſgrazia d'eſſa virtù, eſſer' in mezo à due punte, che le fanno ogni hora pericolo.

Naſce la contrarietà da più cagioni; l'vna è, perche la natura ha prodotto diſſimili gli eſtremi, e'l mezo: Perche producono diuerſi effetti, piegano à varij affetti, e fanno, che la volontà ſia lacera, ſe da gli eſtremi è dominata: Sia felice, ed'vnita, ſe ripoſa con la virtù nel mezo. Poi perche'l mezo e'l maggior'bene, coſi l'eſtremo è il maggior male.

E ben vero, ch'è maggiore la contrarietà,la quale è frà gli eſtremi iſteſſi, che non è frà'l mezo, e gli eſtremi, poiche ſono gli eſtremi di sì diuerſa natura, che non ponno conuenire mai inſieme, diuiſi di regione,e d'affetto,vniti ſolo in lega contro la mediocrità,hanno frà ſe ſteſſi come vario ſembiante, e vari effetti, coſi natura difforme.

Queſto è d'auuertirſi, che la virtù benche ſempre ſia virtù in ſe ſteſſa, con tutto ciò nell'opinione de gli altri appariſce ſotto forma di vizio, come il liberale riſpetto al prodigo hà faccia d'auaro, ed'à riguardo dell'auaro hà faccia di prodigo.

L'infelicità de' mortali è peruenuta à queſto ſegno, che l'opinione, qual'è vna larua dell'animo ſia peruenuta mercè della noſtra coruttela à queſto ſegno. Poter cagionare varietà anche alle nature immutabili. Mutar famiglia alle coſe,non che titolo, & ad'onta dell'eſiſtenza reale, c'hanno ſortito gli oggetti veſtiti di bene, fargli apparire, e fargli credere quel che non ſono. Doue regna il vizio, la virtù è vizio,come doue è ſedizione, il più torbido è il più buono.

Così la mediocrità s'oppone all'ecceſſo, ed'al difetto, Come l'armonia alla diſſonanza ò nell'acuto, ò nel graue, Coſi la compoſitura à i ſcompigli, come vn viuer ſedato alla licenza. Come la tempeſta alla calma,coſi la virtù è contraria à gli eſtremi.Contrarietà fondata

non

non nella natura della virtù, che non è malignante, mà in quella dell'estremo, che come cosa disorganizzata, e scomposta è à se stessa. non che ad'altri contraria. Perche s'è'l difetto, sendo in viaggio al niente non può consonar co'l mezo che è centro dell'essere. S'è l'eccesso, in preda all'orgoglio, pretende superare anche l'essere, e non s'auuede, che le cose quanto eccedono più, tanto maggiormente si sbracciano, e che le cose sbracciate suaniscono onde non può far consonanza con la virtù, la quale elesse il mezo, oue essendo il più viuo dell'essere, tanto il pericolo di suanire è lontano, quanto iui hà'l suo principio, e'l suo latte la vita.

Mà s'è nemico della virtù dell'estremo, è molto più nemico all'altro estremo. Argomento chiaro di perfidia, non conuenir con'alcuno.

La Musica nata alle consonanze, troua ancho ne gli estremi vnione, e và d'estremo in estremo all'vnisono. I vizi hanno questa malignità, che nati à lacerare l'essenza del bene, hanno eletto sito distante, sito opposto, fattosi impossibile con la distanza d'vnirsi, e con la disunione fattosi necessario il distrahere. distrahere non solo in minute parti il bene, mà se stessi, discacciandosi, e per la dissomiglianza della natura l'vno all'altro insidiano sempre la vita. Dissomiglianza maggiore di quella, ch'hanno con la virtù, poiche sono più lontani, e più opposti, imperoche è maggior lontananza frà'l male, e'l male, che frà'l male, e'l bene, frà'l non'esser tale, e'l non'essere, che frà'l non esser, e l'essere. poiche le negazioni hanno vn'infinita distanza, e le priuazioni hanno i suoi limiti nella lontananza, e le contrarietà positiue hanno qualche mistura di se stesse scambieuole.

Gli estremi dunque sono nemici, e di se medesimi, e del mezo, mà questo hà antipathia maggiore con l'eccesso, che co'l difetto. La ragione è, perche il difetto hà pur qualche principio del mezo radice senza germoglio sì, mà pur radice, che fomentata con qualche coltura potrebbe partorire frutto, non in tutto insoaue. L'eccesso fa suanire il mezo, lo riduce à stato spirante, anzi per diametro oppostosi lo toglie di vita.

L'altra ragione è, perche l'eccesso è l'vltimo non'esser del mezo. E ben vero, che se distinguiamo i soggetti, hauremo qualche varietà nella soprapposta dottrina; poiche la liberalità in mano mendica, haurà per più contraria la prodigalità, che non è l'auarizia, mà in mano poderosa e di Prencipe haurà per più contraria l'auarizia, ch'è difetto, che la prodigalità, ch'è l'eccesso.

Di

Di quà ponno distillarsi questi precetti, Ad' ogni priuato in'ogni tempo, ed'in ogni luogo sono gli estremi viziosi, Chi il difetto è più tolerabile sempre dell'eccesso, quando però l'eccesso non sia capace di freno.

Quale sia più facile à riceuere il mezo, di quà s'argomenti. Che i mancamenti ogni poco, che gl'incalorisci, non sono più mancamenti, mà per moderare gli eccessi non bastano i sudori dell'arte. Prima ti conducono al precipizio, che concedano tempo al rimedio. Bisogna distinguer l'età, la condizione, il genio de' popoli e conforme alla varietà di essi dar giudizio del mezo, e de gli estremi insieme. Quel ch'è mezo al Caualiere sarebbe difetto al Prencipe, Quel ch'è eccessò al plebeo, è difetto al grande, quel ch'è eccesso al grande esser meza tal volta al vile.

Il Prencipe, che si troua in posto eminente. Che vuole toccare il mezo dell'amore de popoli non deue costeggiare gli estremi d'vna auarizia vorace, perche non rimarà spirito d'amare à colui à cui hauraì succhiato i più puri spiriti non che delle vene, i vitali anche, dal cuore. L'istesso, che dee conseruare vigoroso lo stato, non hà da dissipare prodigamente le sostanze de priuati, e del publico, poiche quel che diuora il lusso, non può rinfrancar altri che le sceleraggine, con arti e maniere funeste. Ne prodigo solo dee dirsi quel grande, che fà in grazia del senso inutili dispendi priuati, mà quello molto più, che in imbarazzi fuor di tempo, e senza profitto imprudentemente ingerito, fà ampli salassi all'erario, e senza frutto si snerua. Per ben regger vn Scettro si desidera quest'auuedutezza, di non eleuar troppo'l braccio poiche l'eleuazioni lungo tempo sostenute come stancano il braccio, così nell'vltimo della stanchezza lo fanno cader à piombo. Le depressioni faranno, che le cime dello Scettro tocchino terra, e fra le viltà si deturpino.

CAPITOLO IX.

Vie che conducono al mezo Virtuoso.

QVanto è difficile dl colpire il mezo, altrettanto d'asseguir le virtù. mezo, che per se stesso ritiratosi in vn'indiuisibile punto delude ogni arciere benche di poco vacilli co'l braccio. Il centro Mathematico da chi hà molt'arte solo si troua. Mezo, che variandosi

dosi co'l tempo, co'i soggetti, con gli oggetti tal volta piglia il sito del fianco, onde chi non hà l'occhio più che linceo, chi non hà gran sapere, e nella morale gran compositura della volontà, non'haurà mai la gloria d'hauerlo colpito.

Questo sia frà gl'insegnamenti il primo. fuggir l'eccesso, che più d'ogni altro è nemico del mezo. Volga le spalle à Cariddi, chi non vuol vrtare in Cariddi.

L'anima nostra fatta obliqua nell'eccesso, s'auuicinerà più al mezo, quando con'habituarsi ad'operazioni contrarie darà vn sbalzo dalle cime dell'eccesso alla più lontana parte, à che può peruenire con la sommissione del senso. E se la sommità di quell'estremo è il punto più perfetto dell'imperfezzione, quanto te ne discosti più, tanto haurai men del vizio, e sarai più habile à colpire il mezo. S'ingegni à trauiare dal vizio chi vuol proseguire le virtù: che operando sempre men male, finalmente fatto più tolerabile l'errore, men pertinace il senso, potrà più facilmente giunger'ad'operare il bene. Vna retirata gagliarda arresta anche da veloce corso il destriere. Togli tutte le vele al nauiglio, lo vedi passar dal volo à vn si lento passo, che quell'istesso, che volando haurebbe anche nell'imboccar il porto naufragato, lo vedi con la lentezza, che felicemente approda. In somma perche in'vn'abisso de' mali, è virtù d'eleggere il men male per partir dall'eccesso, ch'e'l supremo del vizio, sarà lodeuole sbalzare al difetto, c'hà meno del vizio.

L'altro precetto è di comprimere l'inclinazioni nazie. L'inclinazione dal piacere si palesa in maniera, che guidandosi l'huomo co'l senso, e questo sendo soggetto alla tirannide degli affetti innati, come con la parte sensitiua per lo più noi ci trouiamo nel fango, così superando l'inclinazione verremo à purgarci da quelle sordidezze, che ci piagano l'anima con macchie deformi.

Il terzo insegnamento sia di fuggire il diletto, poiche in'esso è giudice interessato ogni huomo, ne lascia con la sopraueste, che porta di Zuccaro sentir l'absinthio, c'hà nelle viscere. Il diletto si fà seruire dalla ragione, e con imperio dispotico siguoreggia tutta l'anima: Tirannide raddolcita solo dalla coguizione humana, à cui per'infelice priuilegio com'è lecito peccare tal volta, così non è stato gran fatto, che'l senso s'insinui ad'opprimer la ragione per sempre. Chi si lascia vna sol volta metter il freno resta per sempre domato. Da vna graue caduta ben che la prima, e sola, non è lecito à forza humana risorgere. Dio guardi da quella schiauitù, che soauemente s'incorre, poiche

che la soauità con l'inganno dà l'adito all'eternità del seruire. Questo è l'vltimo dell'arte. Mascherar con le dolcezze l'inganno, sopraue-stir di diletto la frode, far, che ci piaccia l'inganno, che noi stessi facciamo applauso alla nostra rouina, & andiamo godendo con vn godimento all'abisso. Questo auuiene à chi alletta con sfortunati vezzi il diletto.

Il quarto insegnamento; per il quale si può assegnire la virtù, e sù le soglie dell'operare con ragione auuezarsi ad'obedire alla ragione, i primi auezzi accompagnano la vita fin'all'vltimo fiato. La natura spiritosa, e pieghéuole con le mani d'vna disciplina soaue potrà peruenire anche sù i primi tiri à colpire nel mezo. Per fuggire il male, e proseguire il bene non v'è il più idoneo stato, che l'indifferente, ne mai gode più il posto dell'indifferenza l'huomo, che quando esce con le stupidità della puerizia dalle mani del senso. L'anima quasi massa di terra porosa beue con'ampie fauci ogni insegnamento, che gli propone l'occasione, l'essempio, o'l precetto.

Può seruir per dogma anche questo, studiar la compositura dell'animo, professar forma di vita sedata, che s'haurà quel benefizio nell'acquistar la virtù, quale suol hauere il viandante incaminandosi per la strada più trita, e più agitata. La scoscesa facilmente stanca, la più brieue tal volta non che più difficile, di maggiore pericolo.

Vn'eccesso del Prencipe, è vna facile clemenza, vna clemente facilità. L'altro è vn rigore inesorabile, vn inesorabilità impietrita.

A ninno più ch'à Prencipe conuiene comprimere l'inclinatione della natura e del senso. Perche come istituiti ad esser inchinati dà ciascuno non conuiene che s'inchinino à cosa inferiore à loro diposto.

I Prencipi sono di massa diuersa dal volgo, il gusto loro dee esser più delicato com'è l'anima più eccelsa. Quindi è che i loro diletti, non hanno da esser sozzure deformi, mà honestà gloriose, cioè à dire tranquillità de suoi, amplificazione d'Imperio propagazione di fede.

A priuati vn'intendimento retto basta per fuggire l'errore. A chi comanda è necessario di più hauer l'occhio, à Dio, à i popoli, à gli altri Prencipi; e sopra tutto alle leggi, l'ossequio alle quali come tien lungi la Tirannide, così forma vn Imperio regio, paterno, e lodeuole.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Del Volontario, ed'inuolontario.

L merito ed'il demerito hanno per base l'arbitrio, l'arbitrio viene violato dalla forza, ed'istupidito dall'ignoranza. Non demerita mai l'huomo in quello, che non elegge ò non sà d'operare. La ragione di che potrebbe assegnarsi è questa, che non è nostro parto quel che non hà principio in alcun modo da noi, ò se l'hà, è da noi offuscati. Contrasegno dell'operar con'arbitrio è l'operar con diletto. Argomento dell'operar forzato è l'operar con dolore. La virtù, che non è di condizione seruile hà l'elezzione per principio, e per braccio. la virtù principio del merito dee hauere per suo autore l'arbitrio, sopra'l quale getta i fondamenti del premio, e della lode l'ambizione humana. L'anima nostra quando camina co'l piè della ragione in'oprando, e non si soggetta all'imperio tirannico de gli oggetti e del senso, si vede adorna di quei lumi, che le conuengono conforme alla nascita. E libera d'essenza, così parimente è nell'operare. Quando entro à se stessa predomina vn'affetto sbrigliato, sotto il piè del giocondo si vede infelicemente compressa, fatta irragioneuole perde la nazia libertà, ed'incontra quest'infelicità ancora, che quella la quale nacque ordinata al merito si costituisce in posto di nō poter meritare.

Sotto vn tiranno anche l'impietà è scusata, & il delitto può raddoppiare le corone. E ben vero, che à due tirannidi maggiori di questa, ch'è dominante fuori di noi inuiscerate à se stesso soggiace l'huomo'infelice, l'vna è del diletto, l'altra del male. Pare, ch'il diletto soauemente ci si tiri in seno, mà quanto è più soaue la forza, tanto è più violenta l'efficacia con la quale ci soggioga, e ci domina. Quell'effetto, che fà vn'inimico quando hà hauto l'adito entro alle mura, quell'istesso fà'l diletto, che per le mani del senso è introdotto ne' più interni recessi della nostr'anima.

Il male, à cui hà antipathia il nostro genio ci domina co'l farsi fuggire, ci calpesta co'l sforzarci à prohibirlo, onde contra operando sem-

sempre, tanto è violento l'impulso, ch'opera in noi, quanto può in noi la necessità, che noi à noi stessi facciamo di liberarci dall'ingiurie.

Quell'inclinazione, ch'hà l'huomo al bene, quella pasta, di che è ammassato il desiderio humano, cioè di godere, di quietare, e di colpire la felicità maggiore, quella è, che c'inserisce nel petto vn'arbitrio violento, co'l quale anche parendoci d'esser liberi anche operiamo à forza. Raro trouerai nell'huomo vn'elezzione vergine, poiche ò l'oggetto, ò la forza o'l maggiore, ò tù à te stesso fai per alto fine necessità fatale, e ti pare d'acquistar merito facendo di necessità virtù, il che s'è prudenza, non è però, che non sia giogo. Vi sono dell'azzioni miste di violenza, e d'arbitrio, e sono quelle, che chiamano libere, perche elette, e sforzate, perche da principio straniero promosse.

Da questa cognizione resta erudito il Prencipe della maniera, con la quale dee regersi in molti accidenti di stato. Il delitto nato dall'ignoranza merita più tosto disciplina, che pena, ammonizione, non supplicio. Se l'ignorante non persiste, non è spesa male la commiserazione, ne mal'impiegati gli vffizi della pietà paterna, e perche la radice della libertà è nell'intelletto, vna mente offuscata, ò nuda può dirsi operando, ch'operi senza arbitrio.

Se l'errore è recidiuo, all'hora come è principio il vizio, e così non merita scusa, se però l'altrui potenza non lo sforzò à replicar la caduta.

Se eleggendo il bene vai pigro, ò sgridato come ti diminuisci la lode, così con l'istessa condizione precipitando nell'errore ti scemi il mal concetto e la pena.

Quando si opera bene, s'hà quest'auuantaggio ò per'arbitrio, ò per forza sempre hauer premio degno del bene. Quando s'opera male siane motiuo ò l'ignoranza, ò'l vitio, ò la forza è sempre male, e si demerita sempre.

S'auuertisca, che l'ignorante è come chi è nato cieco, ò come il sasso, assolutamente inhabile à godere la luce. Il vizioso per habito, se da se stesso si fà forza à commetter'il male, hà se giudice di se stesso, e giudice di condanna. L'huomo sforzato se può, si liberi dalla forza, se non può, auerta, che giustificato appresso Dio, possa giustificarsi anche appresso'l mondo.

Quel che fà inuolontario, lo dimostri con la lentezza co'l dolore, co'l pentirsi, e venendo il taglio di replicare quell'opera, rifugga che l'ignoranza, l'inesperienza, l'inhabilità, la scioperagine furno, che lo roduссero al male, procuri quei lumi, che bastano à far luce nel buio,

Cani benefizio dall'errore imparando à fuggirlo. Impari ad'odiar'il male dall'esser caduto sotto i danni del male. In questa maniera si scema il demerito, & il biasmo anche errando.

La pertinacia per il contrario è argomento, che ci piaccia il fallo, e che sia stato eletto dà noi, poiche vn sentimento pertinace fatto domestico della nostr'anima, anzi ad'essa con tenaci abbracciamenti auinta, mostra vn'assenso rissoluto, e costante dell'anima di compiacersi nelle deformità, le quali sogliono poi deformare non che l'honore, la vita.

Questa dunque sarà la regola di conoscere il volontario, e l'inuolontario. Questa sarà la maniera, che dee seruire al Prencipe per regolarsi ne' castighi, e ne' premi, questa la norma à popoli per aprir la bocca alle lodi, e scioglierla al biasimo, questi i fondamenti di commiserare, e d'inferocire contro l'errore.

CAPITOLO II.

Dell' Elezzione.

L'Elezzione è vn'atto della volontà, che con la guida della ragione, e della consulta ad'oggetto vestito di bene s'appiglia; questa vuole l'anima in sito libero, non sorpresa dall'improuiso, ne compressa dalla forza, ben'è vero, che dal senso è adulterata tal volta, proponendogli oggetti ò mascherati, ò si splendidi, c'han forza di deludere, e d'offuscare. Ella è il patrimonio dell'anima solleuata dalla condizione brutale, è quel priuilegio, che diede Iddio all'huomo, benche soli gli huomini huomini se ne vagliono à quel fine, al quale è diretto.

Molti dissero, ch'ella fusse vn sbalzo dell'anima sotto veste di desiderio, ò di sdegno, mà furono ribattuti dal Liceo, che dimostrò la vanità di questo pensiero, insegnando, ch'il desiderio, e lo sdegno è all'huomo comune co' bruti. Per noi si ribatta, che non può l'elezzione esser ò desiderio, ò sdegno, poiche prima s'elegge, poi consultatamente si brama, e si sdegna è prima dunque di nascita l'eleggere, che'l bramare, e'l sdegnarsi.

Può esser desiderio non eletto nell'incontinente, può esser'elezzione senza cupidigia nel continente. Non sono in natura vnite quelle cose, che di natura s'escludono. All'elezzione la cupidità s'oppone, ed'vna

ed'vna l'altra scambieuolmente esclude.

L'ira toglie l'arbitrio, dunque non è ella l'elezzione, ch'è primogenita dell'arbitrio, si lasci anche di stimare, che l'elezzione sia volere, poiche questi si rauuolge intorno à quegli oggetti, che non ponno per se stesse le nostre forze asseguire, mà s'elegge quel che si può, e quei mezi specialmente, che ci conducono oue tendiamo. Infelice chi elegge stimolato da vn desiderio licenzioso, perche come ti fà correr senza freno, così non ti lascia batter quella strada, la quale ti conduce al bene, ed'al retto. Se l'anima si lascia lusingare da i desideri d'vno in catena all'altro caminando non vedrà mai sazia se stessa, e sempre su'l punto del bramare anche sempre inquieta. Sin che brami, non operi, desiderando sei fuori del fine. Infelice molto più è chi auuelena l'elezzione con l'ira, poiche ella toglie il posto alla ragione, e dà il carico dell'operare all'empito, che furibondo, scompigliato, e senz'ordine opera à sbalzo, e sempre in bocca al precipizio. Proprietà dell'ira è chiuder gli occhi; peculiare del furore è l'operar con ardenza, mà gli ardori fanno traboccar facilmente quando sono eccessiui.

L'elezzione non è (come alcuni pensarono) opinione, che sorge ne gli animi nostri primieramente, perche l'vna è parto dell'intelletto, e l'altro del volere, l'vna è circa il vero, l'altra intorno al bene. S'elegge di fuggire, ò seguire alcuna cosa, ed'eleggendo riportiamo ò biasimo, ò lode. Con l'opinione crediamo, e si riporta solo lode, quando si colpisce con'essa il vero.

Potrebbe dirsi, che l'atto elettiuo sia vn mouimento del senso à quell'oggetto, che si propone piaceuole, ma sarebbe concetto assai humile, poiche non tocca il più alto segno dell'elezzione. Elegge il senso, mà è vn'atto suddito come comandato da più sublime potenza.

Riponiamo quest'azzioni nella regia dell'anima, e diciamo esser effetto della volontà, che dopo rigorosa consulta, ragioneuolmente ad'alcun'oggetto s'appiglia. Quindi'l Prencipe apprende, che non bene elegge chi non ben consulta, che la ragione à ben consultare ci guida, che per ben'eleggere non si dee ammettere ò desiderio sfrenato, ò incendi di sdegni, nè lasciar che l'anima licenziosa, ed'impetuosa trascorra, mà con maturità, e con prudenza con gli oggetti s'abbracci, ed'all'operar si promoua.

Così è libero dal cadere il prudente, e se non sconuolge la serie de' nostri mezi il fato, se la forza, ò la temerità del caso non ci disordina,

sarà

ſarà ſempre procedendo noi nell'elettiua (come habbiamo inſegnato) glorioſo chi elegge.

CAPITOLO III.

Della Conſulta.

E *La conſulta vna maſſa di rifleſſi, che fa l'anima noſtra libera ſopra quei mezi, che poſſono all'inteſo fine condurci.*

Maſſa; perche chi guarda poche coſe preſto parla, mà con errore.

Di rifleſſi perche i primi penſieri, raro è che non ſieno aborti.

Che fà l'anima. Queſto è l'apparecchio che le potenze ragioneuoli fanno per giuſtificazione di ſe ſteſſe, con l'interuento della cognizione à fine di liberarſi da quegli intoppi, che ponno incontrarſi operando è da quei biaſimi che ſi meritano per hauer male operato. S'accuſano le cadute che per traſcuraggine auuengono ſi ſcuſano quelle che per debolezza del piè ſi patiſcono. Non ſia l'anima cieca, che vn occhio viuo e zelante vede anche gli arcani ſepolti.

Libera. perche la violenza fà le noſtre azzioni non noſtre: le paſſioni ſuiano dal vero bene la mente. Auuelenano non che macchiano la ſincerità de gli affetti la quale è quella che vnita di mano col zelo, tiene l'occhio ſempre al publico bene riuolto.

Sopra quei mezi, &c. sbalzar da vn termine all'altro, e alla natura noſtra limitata interdetto, ond'è che'l prudente dee più ſudare nell'elezzione de mezi opportuni, che oſtinarſi nella volontà del fine.

L'eterno, ch'è ſopra di noi eminente, ch'è di natura immutabile, c'hà le ſue cagioni già fiſſe, ch'ineuitabilmente appariſce come non è in noſtro potere, coſi non cade ſotto la noſtra conſulta. La natura, ch'è aſſoluta madre di tutte le coſe non vuole ne ſi degna, che l'humano ſapere s'ingegni, ò ſi fatichi di trouar mezi, perche ella conſegua i ſuoi fini, ſendogli innate quelle forze, ſtatuiti tempi, determinato il modo, co'l quale hà da produrre vari, vaghi, e moltiplici effetti.

La neceſſità come comprime l'arbitrio, toglie di poſto l'elezzione, tal volta ſtringe la ragione in'anguſtie, coſi non laſcia ò che ſi parli della naturale, ò morale, ne che gli animi noſtri poſſono prouedere à gli euenti. Ar.

La fortuna, che non laſcia vederſi mai dall'intelletto humano prima che venga con gli effetti ſuoi frà le coſe, non dà luogo al noſtr'animo à conſultare, poiche oue non giugne l'ingegno non può la deliberatiua, ne dee impiegarſi. Ar.

La

La fortuna con l'indeterminazione, che gli è propria, con la secretezza, che l'accompagna, con l'incostanza, con la quale procede, non lascia, che l'huomo s'affatichi à preueder'i mezi per conseguire l'effetto, non ordinandosi, che quelle cose, le quali sono intese, conosciute, e preuiste. Si che quel che è in nostro potere, che da noi può eleggersi, ed'asseguirsi, quello è, di che consultano i prudenti.

Il fine non è capace di consulta, s'è vniuersale, perche è oggetto primo del volere, à quella meta ogni dardo de' desideri è diretto, non è variabile, vno sempre, costante, è di seno sì ampio, che basta à beare ogni animo.

S'il fine è particolare, mezo più tosto, che fine, e suddito del primo fine riceue consulta ed'in'esso è riposta la gloria del prudente; poiche se eleggi il più proprio, hai in brieue il tuo bene, se il più facile, hai più sicuri i tuoi commodi; se il più degno, hai più glorioso il tuo volo, più eminente la tua lode. Guardi però il Prencipe questi vrti, che possono nella consulta auuenire, non intraprender l'impossibile, poi che vi fà naufragio ogni forza, fugga d'ingerir le mani in quei trattati, il termine de' quali non è in poter di lui, poiche facilmente rimarrà deluso de suoi pensieri, s'haurà vn negoziato effetto dell'arbitrio d'altro più grande, ouero dependente nel corpo del negozio da altra mano, da altro stato. Questo è carico solo del Prepotente, pretender l'arbitrio de gli affari altrui, ne riesce, che à gl'indifferenti, ò à quelli, che per'vna serie lunga d'operati si sia fatto conoscere per giusto, per giudizioso, e sopra saggio.

CAPITOLO IV.

Della Volontà.

IL volere vagheggia il bene, & è vna potenza arbitra di se stessa, e dell'altre che sono nell'huomo alla quale inserì la natura sensi spiritosi, auidi sempre di quella bontà, che come raggio dell'esser Diuino è diffusa nelle cose create.

Le cose fauorite da Dio hanno in se stesse ò i vestigi d'Iddio, ò l'imagine, mà quelch'è d'Iddio fuori d'Iddio non è con'altra condizion, che di bene. Iddio, che volea farsi conoscere per auttore delle cose volle delineare con chiarissimi tratti la Diuinità sopra le cose create, mà come esce dal lume il lume, e dal calore il calore, così da lui sommo bene il bene. Questo bene viene à vele spiegate per giouare à ciascuno,

e come quello, ch'in vari rami si spande, così à vari geni & à varie nature s'adatta, anzi perche porta in seno quell'appunto, che può dar quiete e felicità à chi lo possiede, quindi è che si fa sospirar da ogni cuore. Così la volontà genitrice del desiderio. Questo, gemello della mendicità, hebbe nella nascita stimolo necessario à trouar fuori di se stesso oggetti tali, che poßono ricoprir la nudità natia, e condurlo à stato felice. Quindi la consulta per conseguire.

Verò è (come habbiamo detto di sopra) che si consultano i mezi, e che si vuole il fine. Questi à distinguerlo vuol grand'arte, gran sapere, e grand'occhio: perche vi sono de gli oggetti, c'hanno la scorza dipinta di bene, e le viscere auuelenate di male. Altri dopo rigido fronte hanno l'interno pien di lumi Diuini, Altri misto, ed'il volto, e l'interno: Non'ogni huomo però riesce nell'elettiua di essi. V'è certo in natura il bene, ed'è quello, ch'alla natura di ciascuno è conforme, che la solleua, la quieta, la felicita.

Mà vi sono de gli animi, altri sfrenati, altri suogliati, altri ciechi, altri corrotti. Chi non hà freno, facilmente variando gusto, varia viuanda. Non sà che desiderare chi è indifferente al gusto, Chi non conosce quel che dee volere non sà quel che vuole, e chi hà corrotto, il gusto, riceue l'amaro per dolce, Così non che si mutino gli oggetti, mà perche son vari i voleri, si fà vario il giudizio del bene.

E l'huomo senza dubbio suddito della ragione, la ragione compagna della rettitudine, questa neceßità alla conformità con l'honesto, con'i primi principi, co'l primo fine, ch'è il primo bene. Sia dunque pur feconda l'opinione, e vario il capriccio, che non è bene sempre quel ch'è stimato bene, mà quel che si conforma al retto, ed'è naturalmente bene.

Vn'animo guasto, d'opinione mal sana non dee dar regola al mondo, perche sia creduto quel ch'egli crede, ò sia voluto quel ch'egli vuole, non dee turbare il sauio, ch'inferiore molte volte di potere, pare che sia forzato à seguire quel ch'altri seguono, ed'amare quel che altri amano.

Il Prencipe dunque ch'è dato per'essempio, e per motore de' sudditi, dee auuertir, che questo è vn gran peso à i grandi. Hauer'opinioni lodeuoli, sentimenti retti, seguire, ed'eleggere quel bene, ch'è bene, stimar'indecenza, ed'affetto d'huomo ordinario lasciarsi deluder dall'apparenza, ricordandosi, che la maschera ricuopre sempre diuersa cosa da quella, che mostra; Questa esser la base del buon gouerno. Hauer'opinioni, giudizio, e sentimento retto, hauer volontà

rego-

regolata, non senza freno, non seruile, non degenere da quel bene, ch'è scopo dell'anime grandi, mà non dobbiamo tacere, che hà vn peso maggiore il Prencipe oltre quello, che hà ogni persona priuata. I priuati hanno sodisfatto al lor debito se mirino volendo il bene vtile, honesto, à se stessi adattato, mà il Prencipe è necessario, che voglia non solo quel ch'è bene à se stesso, mà à i sudditi. Cosi è necessario, che dia bando all'amor proprio, e non si lasci trauiare non solo dal senso, che facilmente preuarica, mà non stimi termine di ragione quell'affetto, che preparando à lui molto commodo, priua d'ogni commodo i suoi douendo stimar'in questo particolare errore in se stesso quel ch'in' altri è virtù, poiche se si studia il proprio profitto dall'huomo priuato, è prudenza, se fà l'istesso il Prencipe, è tirannide.

Guardi sopra modo il grande non hauer consiglieri d'animo guasto, poiche da putride vene humore corrotto prorompe. L'ignoranza è corruzzione naturale, l'ignorante però è di natura impotente à volere, ed'à giudicare il vero bene. Il vizio è corruzzione volontaria, il vizioso però elegge di non'elegger'il bene. Si che dall'vno, e dall'altro di questi non pigli in beuanda i consigli di stato il grande.

CAPITOLO V.

Di quello, ch'è in nostro potere.

LA lode, il biasimo, il premio, la felicità sono destinate all'arbitrio, onde non può dirsi, ch'alcuno diuenga beato per forza vizioso. L'operazione effetto del nostro volere, vanno, se rette, à riposar'in seno della felicità, se sregolate, vanno da abisso in' abisso à precipitare nel male. Il supremo de' beni non è in noi, mà non senza noi s'assegue. L'elezzione, e la consulta, ch'originano dalla volontà, come quelle, che sono in nostro potere, arguiscono, che tutto ciò, ch'opera l'huomo è in potere dell'huomo. La base di questa dottrina è.

Quell'effetto è in nostra potestà, la cui cagione è parimente in nostro dominio. Qui danno in scoglio coloro, che per'indorare d'vna ingiusta innocenza à l'huomo, piegarono à dire, che non è per'elezzione vizioso l'huomo, e furono sacrileghi per'esser pietosi, Così ò'l Cielo per'infami influssi si macchierà d'infamia, ò sarà Dio empio

autore dell'empietà humane. Quasi che quell'arbitrio, che gode l'huomo (secondo il lor detto) ad'elegger'il bene, non habbia con l'altra faccia (gireuole ch'egli è) habilità d'elegger'il male. Quasi che nell'huomo habbia posto più basso Iddio, dell'huomo, che tocchi all'vno di poter produr la virtù, ed'all'altro di partorire il mostro del vizio. Quasi che non dia tanto la natura quanto basti ad'operare, e quella, che dà lena per giungere all'iscoscèso monte, oue hà la virtù suo trono, non si degni di dar tanto vigore, che basti à ritirare il piè dal precipizio conosciuto per precipizio.

Basterebbe l'vniuersale consenso de' Saui per'abbatter quest'opinione scioperata, i quali imposero pene à i rei, e chiamarono giustizia dar supplicio à i diletti. Pittaco, che con giudizioso rigore daua doppio castigo à i delitti cagionati dall'vbriachezza. Aristotele, che mostra, anche l'ignoranza nodrita esser degna da punirsi, concludono contro essi, che'l vizio è effetto della volontà corrotta maritata co'l senso, come la virtù prole dell'istessa humile vassalla della ragione.

Mà più vigorosamente con queste ragioni s'atterino. Non si può togliere senza temerità l'essercitio della giustizia à Prencipi, à Dio. Chi fà naturale il vizio, fà ingiusto Iddio, e'l Prencipe. Non'è cosa, che operi l'huomo, che nell'istesso tempo non possa non operare, e questo dice hauer'arbitraggio sopra le operazioni. Dunque se l'huomo opera male, potendo non operarlo resta certo, ch'egli hà dell'operazione viziosa dominio.

Quest'è vna maniera viziosa, con la quale accusarebbe di tirannide Iddio, hauendo fatto all'huomo naturale il cadere, che vuol dir necessario, ed'elettiuo l'operar rettamente, onde con maniere repugnanti in'vn tempo istesso libero seruo.

Così verrebbe à farsi improuido Iddio, ed'il Prencipe, quasi che comandino cose impossibili, e che superano le forze humane, ò sia il vizio vn regalo riseruato à Dio, ò difetto della natura, e del volere innocenti, l'vno empietà, l'altro, errore. Conchiudiamo però, che l'operar bene, e male è in potere dell'huomo, che la virtù, e'l vizio sono habiti eletti.

Di quà vede il Prencipe, che non è scusabile il vizio, ne dà ogni pena immune, benche ò dall'ignoranza, ò dalla debolezza prouenga. Riuscirebbe felicità in farsi ignorante, e sarebbe fortuna esser debole, se l'vna e l'altro hauessero priuilegio d'impunemente errare. Chi scusa, fomenta i delitti. Come è tirannide l'esser'auaro di premio alle virtù, Così esser'ingiustizia, anzi crudele clemenza lasciar'impuniti

i graui

i graui falli. Io direi più crudele colui, che non mai punisce, di quello che troppo, e sempre punisce, perche l'vno suelle, e l'altro semina errori.

CAPITOLO VI.

Parte Prima.

Della fortezza, e del forte.

LA fortezza è vna delle mani dell'animo, che à sangue freddo afferra i pericoli, e le fatiche per'aprirci l'adito all'opre illustri, alla gloria. A fronte di lei il timore ghiaccio dell'animo si dilegua. Il difficile, per cui s'inciampa in'oprando, con empito, mà non temerario s'espugna. La morte, che ne' campi militari, sopra carro d'horrore trionfa, che del far inhorridire, più, che del far incenerire si gloria, muore auuelenata di ramarico non potendo scuoter'vn forte, che per la fede, per la patria, per il Prencipe sostiene generosamente senza timore la morte. L'improuiso, che trouando sprouisti suol trionfar d'ogni forza, caduto nelle mani del forte ne hà la peggiore ed'abbattuto rimane. L'ira, mano sfrenata, soldato di guardia del forte è sempre alla sentinella suegliata, pronta, accesa per cooperare à ribattere ogni assalto nemico. Il più generoso conflitto, che faccia la fortezza con la morte, è il martirio, nel quale concorrono il più horribile frà i mali, il più eminente frà i beni. Sono questi. Il morire, & Iddio. Ogni vn vede à questo cimento Abramo, & Isacco; l'vno martire d'Iddio, l'altro del padre. Abramo sacrifica gli affetti; l'altro la vita. La volontà quando è vehemente passa in'opera, ed'hà vigore d'effetto. Se leggi la voce d'Iddio registrata nel petto d'Abramo, ti si offerisce vna promessa di posterità dà i lombi d'Isac con benedizioni, diademi, e scettri, che ti mostrerà combattuto si fieramente l'animo d'Abramo per'il precetto impostogli di sacrificare il suo figlio, Che quanto più confessi chiaramente esser'incompossibili questi due termini. Mutazione, Dio, quanto più conosci distinto, che l'huomo è talpa à gli arcani Diuini, che tanto è capace d'accusa vn'azzione d'Iddio, quanto la rettitudine istessa; che è più facile si dilegui il Cielo, che la parola d'Iddio non colpisca il suo segno. Tanto sarai più forzato à dire, che Abramo fusse forte ad'imprender'il ferro, strin-

I 2 gendo

gendo in vn groppo tre difficili, Padre, Sacerdote, e Carnefice.

Se fissi l'occhio ad'Isacco, nell'animo del quale l'innocenza, la fede, l'ossequio contendeuano di maggioranza, e di gloria, Dirai, che questo e'l soprafino dell'essecrando. Dar faccia all'innocenza di delitto, e quanto più candido Isacco, tanto lo confesserai più combattuto dal vedersi sopra l'altare holocausto.

Sapeua quella grand'anima, esser quella vita deforme, per cui chi viue è già morto all'ossequio. Esser la nostra vita vn fiato d'Iddio, hauer lui autorità di disporne, e ripigliarla à sua voglia. Non potersi senza nota di ribellione ripugnare à i decreti del Cielo. Così se'l Padre hauea risposto con'eco alle voci d'Iddio, egli fà l'vnisono, e con'vna fortezza eminente offerisce le mani à i ligami, il collo al ferro. Temerari ligami, per la temerità fatti ciechi, cecità gradita, per non esser mai necessitati à deporre à gloria de' forti, che morisse vittima volontaria, non martire sforzato Isacco. Benche incontrasse l'vltimo de gli horribili con'vn coraggio, che fù in mezo à gli eccessi dell'ardire, e del temere, mezo, che tempra la fortezza heroica. Benche glorioso trofeo de' forti fusse visto dal Cielo sopra vn'altare innocente, vittima, e figlio.

CAPITOLO VI.

Parte Seconda.

Della fortezza, e del forte.

LA fortezza è quel vigore dell'anima, co'l quale ed'i pericoli, e le fatiche sono digeriti dall'anima. Quella forza, con la quale si trionfa della viltà, s'affronta il timore, e si raffrena l'ardire. Timore, ed'ardire, impedimenti all'humano volere obligato al ben'operare. Operare, che fà necessaria vna viuezza con la quale si supera quel che ci fà temere, ed'vna moderazione, per cui s'inuade senza temerità il difficile. La fortezza gode specialmente d'hauer per competitore la morte, morte proposta per la patria, per il Prencipe, per Iddio. La più bella forza di lei è sostenere, sendo più difficile reprimer'il timore, al che noi soli concorriamo, che moderare l'ardire, al che danno braccio anche gli oggetti. L'improuiso, che troua per lo più sonnacchiosa, ò spensierata la forza, dà de' gran crolli al forte, e lo farebbe cadere, se non vi fusse à sentinella lo sdegno, che subito acceso

so coopera à superare il colpo auuentatogli.

Il timore è il languore della fortezza, l'ardire è la licenza. All'hora è disordinato il timore, quando lusingati dal senso fuggiamo quello, che la ragione à sostener ci promoue, perche non si precipiti in quello, che più si dee fuggire. Quando non si teme quanto si dee il male, mà con'vna temeraria fierezza da noi si assale, all'hora l'ardire è vizio, perche si dà nell'eccesso.

La sublimità della fortezza dal paragone dell'altre virtù s'argomenti. La giustizia essercitata non costa niente all'anima, perche dà à ciascuno quel ch'è suo, e pur con essa si tesoriza nel merito la prudenza costa vn'atto dell'intelletto. La temperanza obliga l'anima ad'vna retirata. mà la fortezza s'è in tutti i suoi numeri, costa la vita.

Iddio co'l rimanere nel trono della Deità, poteua esser giusto, hauendo dalle creature occasione d'essercitar la giustizia, può esser prouido, rettamente operando, à retto fine indrizzando le azzioni, ed in'vn'atto solo senza necessità di riflessi, vede presente quel che vn'anima grande suol vedere nelle differenze de' tempi. Mà può dirsi, che concorrendo nella fortezza il supremo de mali, non potendo con Dio come Dio affrontarsi alcun male, non potesse esser come Dio, forte, onde vestì l'humanità, e con'essa superò la morte.

Ogni huomo è soggetto à i pericoli, & hà da superar più d'vn difficile, onde ciascuno dee procurar d'esser forte, mà il Prencipe, ch'è soggetto à i pericoli di se stesso, dello stato, e de' suoi, che gli fà fortunà lo straniero, il domesticò. e la fortuna, dee più d'ogni altro aspirare à conseguir la fortezza, ad'esser'atleta glorioso per'il suddito, per lo stato, e per Iddio.

Quindi impari ciascuno la norma del temere, e dell'ardire. Niun timore, temerità. Eccessiuo timore, viltà. Ardire moderato, virtù, e viuezza d'animo. Ardire sfrenato, vizio, e petulanza dell'anima. L'vno inuade il difficile, e l'espugna. L'altro cozza con l'impossibile, e ne rimane ferito.

L'ardir in guerra è vn recinto di sicurezza, sola è muro à se stessa, accompagnata con la prudenza apre la strada à i trionfi, & all'hora è prudente quando l'ardire dall'animo, e non l'animo dall'ardire riceue il ferro. Egesip. lib. 5. c. 4. dell'Euid. Hier.

Hà d'auuertirsi però che l'ardire non vigoroso, com'è impotente à fronte d'altr'ardire non dispari, così porta all'eccidio. Se egli non hà dell'altrui timore riuerisca i suoi confini per non esser sorpreso dal

danno

danno per mano di forza maggiore. In somma misura dell'audacia sieno le forze, e fomento i successi, perche trouandosi resistenza, quanto è l'vrto più violento, tanto è la ripulsa più dannosa.

Ne i mali estremi, sopraruenuta la disperatione per opprimerci, accorra l'audacia, à nostro sollieuo, ch'all'hora anche scatenata, sarà come necessaria, parimente prudente.

CAPITOLO VII.

Della varietà de gli oggetti terribili, e de gli estremi della fortezza.

IN gratia dell'honestà tolera il forte; tolera quel che fà terrore, e può le forze humane atterrare. L'oggetto del timore è quel ch'atterisce, e questi e'l male à noi non inferiore di forze. Frà i mali, che sono bersagliati dal forte, questi sono i più fieri. L'infamia, la morte. Quella vccide l'honore, questa toglie la vita. La pouertà hà dell'horribile, ed'è molte volte in nostro potere il vincerla, ne dee l'huomo trascurar di trionfarne, perche se l'oro è vehicolo alla felicità, lo stato mendico ci porterà à condizioni infelici. Gli humani bisogni sono in maniera importuni, che chi non gli ricuopre, e non gli opprime, ne resta sepolto, ed'oppresso. Dalla pouertà sforzata facilmente si precipita al dishonore, ed'alle azzioni indegne, le quali cauano dalle mani della giustizia la morte. La pouertà và con mill'altre pouertà in catena. Per l'ordinario chi è pouero di sostanze è tale ancora di spiriti, di stima ed'occasioni al bene. Si che tanto pesa l'hauer'i commodi, quanto hauer la strada fatta per giugner'à stato felice. Tanto dee l'huomo saggio temere la pouertà, quanto l'infamia.

E vero, che non tutte le cose sono vgualmente terribili à ciascuno. Non sempre si dee temere, non tutte le cose, ne è senza modo il timore.

Ne' campi militari, ne' quali hà suo trono la morte, più dee temere il debole ed'il soldato ordinario del vigoroso, e del grande, e come non tutte le cose sono à tutti vgualmente difficili, potrà l'vno più dell'altro confidare, ed'ardire, mà gli huomini grandi, che sono sostegno del mondo, non debbono eßer facili ad'azzardarsi al morire, eccetto che quando, si tratta d'Iddio.

Questa gloria, che si promette à forti per far loro sprezzare la vita,

ta, ed i comodi è vn trouato ingegnoso per lusingare gli huomini volgari, delle ceneri de' quali hor si fan scudo, hor si fan base i Prencipi.

Il temer troppo i pericoli è vn'esser troppo indulgente alla vita. L'ardir troppo ad'inuaderli è vna fierezza brutale. Quelli, che ti si offeriscono per impedirti vn bene eminente, co'l braccio della fatica, e dell'ira virtuosa incontrandoli, procura di vincere. Questi sono i colpi, che dourai auuentare. Assalire, sostenere, perseuerare. Vn' assalto generoso hà la metà del trionfo. Vn sostener con vigore, fà languir l'inimico. Vn perseuerare costante fà, ch'anche la debolezza si veda genuflessa à i piedi, ed'auuallato il difficile. Il grande se si spauenta di quel che fà terrore, non'haurà la gloria di forte. Il debole se non teme, quelche spauenta il grande, sarà temerario.

In tempo di calma l'esser circospetto è prudenza, il sospettare è da sauio, il temer souerchio è da vile. Ne i turbini della guerra stimarsi affatto sicuri da fulmini è vna confidenza sfacciata, poiche non si dee sù l'altezza stimar'impossibile il danno, poiche appunto le cose sublimi sono le prime ad'esser ferite da fulmini.

All'infamia per mille vie si precipita. Questa non si teme mai souerchio, perche chi non ne viue geloso, facilmente l'incontra. Il grande, e l'huomo ordinario per vari sentieri l'incontrano. Anche vn'eccessiuo ardire è lodeuole, per fuggir questa sfinge, se però non'è in tale accidente, che l'hauer troppo ardito ti debba notar per'infame. Anche l'infermità mostra l'intrepidezza dell'huomo, conducendo ben spesso fin'à i labri del niente. In'essa bisogna ricordarsi, ch'è virtù di tolerare quel che non si può corregere.

E veramente forte quel cuore, che non hauendo nel corpo luogo voto à nuouo male, hà sempre nell'animo nuouo vigor da vincer'il male. Male, che fà il combattimento difficile, mà altrettanto l'esser coronato più facile. In'vn corpo lacero vn'anima inuitta mostra d'esser'arbitra di se stessa, e testimonio di quella Diuinità, che dee esser gloria del forte.

Il dolore, con che il male affligge serue di lingua al terrore carnefice d'vn languido corpo, con che tenta persuadere quell'anima, che gli dà spirito di lasciarsi atterire. Mà in'vn languido tolerante vedresti atterrito il terrore quasi condannato, tremante la destra di lui, impallidito il volto, quasi che tema dell'altrui non temere. Infermo, che soffre è vna vittima sola con doppio martirio. L'vno dalla tirannide del male contro il corpo, l'altro dalla virilità dell'anima contro gli affetti per natura tremanti, e di se stessi inamorati, e gelosi.

Frà

Frà le miserie che reca l'infamia, è ch'ella sendo immortale può ne s'arrossisce d'incrudelirce contro le ceneri, anzi col flagello di mille lingue fà maledire da molti: hà però vsurpato alla morte questa gloria d'esser l'vltimo e'l supremo de mali. E però quanto è più viuo della Regia Maestà lo splendore, tanto si dee più fuggire l'oscurità dell'infamia, e questa con l'esser'ingiusto s'incontra.

Il Prencipe ch'è fenice della vita Ciuile, com'ella nel rogo termina di viuere per viuere, così egli ne i pericoli dello stato fortemente incontri la morte, eleggendo più tosto morir Prencipe, che viuere ò Priuato, ò captiuo. Il desiderio souerchio di viuere fà spesso perder gloria immortale, e mentre protrahe la vita eterna l'ignominia, e'l danno. E più caro à i Dei, colui che à questa misera vita nel fior de gli anni è sottratto.

La mendicità auuilisce e fà calamitosi i desideri ancora. Il più solleuato, effetto (se bene è miserabile) è di far mercanzia de sudori, ò delle viscere.

L'altrui cortesia l'affligge, la crucia, rimprouerandole l'auuersa fortuna, che di presente l'opprime. S'ella hà in se stessa alcuna condizione di bene, quella fà per huomo priuato, non per il Prencipe il quale hà da sostener lo stato, la maestà, i Popoli. Halicarn.cap.5. de pru. funeb.

CAPITOLO VIII.

Della fortezza apparente.

Opera il forte per'asseguire l'honesto, non'opera per fuggire il deforme. Non è la necessità quella, in grazia della quale azzarda se stessa la fortezza à i pericoli, perche questa non lascia in piedi l'elezzione, la quale è della virtù la base. Non e'l dolore quel stimolo, ch'eccita gli atleti della fortezza ad'espugnar'il difficile, poiche che è da effeminato, e da brutto, per fuggir quel che spiace, ò che punge, esporsi à male maggiore. Lo sdegno eccessiuo, più tosto furore, che sdegno, anzi toglie, che aggiunga vigore, anzi accieca, che faccia lume à sgroppar'i difficili, che sono proposti al forte. Lo sdegno moderato eccita ad'assalire, mà non fà viuezze al forte necessarie al tolerare, ò à gli assalti.

Di qui cauiamo, che'l Caualiere, e'l cortigiano, i quali soffrono fatiche, ed'incontrano pericoli per conseguire l'honore, non sono veramente

mente forti, perche non è l'honestà, ma l'interesse, che moue.

Quelli, che vanno in bocca al pericolo per fuggire le pene, sono molto meno degni d'hauer gloria de' forti, poiche vn vile timore gli spinse, e fece mercato dell'anime loro.

L'huomo esperto può esser destro in'oprare, ma non hauer vera fortezza, se oltre la perizia non'aggiunga quelle condizioni, che della fortezza son proprie. L'esperienza hà per principio l'arte, e non l'elezzione.

Non basta sperar molto, e sperar bene, per hauer titolo di vera fortezza, poiche anzi la souerchia confidenza origina da vna stima viziosa di se medesimo, perche mal misurata. Mentre la speranza lusinga, ammalia talmente i nostri cuori, che fattici ardentemente vogliosi, ci fà scordare dell'honesto, per'il quale opra la virtù. Quando la speranza t'affida, s'hà hauto braccio dalla facilità del tuo animo, ti vedrai facilmente deluso, perche è sempre debole il facile, e quanto più crede manco opera, quanto più si confida, tanto meno s'induce à sudare, à sostenere, ad' assalire; ma benche sudi, sostenga, ed'assalisca con tutto ciò perche opera in grazia dell'vtile vuole sprone in maniera, che la virtù se ne sdegna, e non può dar vero titolo di forte.

Sia dunque fermo appresso ciascuno, che per conseguire questa dote sì insigne dell'animo è necessario operare per'elezzione, per'habito, ed'à riguardo dell'honestà candidissimo giglio, che non'hà seco spine, e pure per spinoso calle s'arriua, oue nasce, & fiorisce, ed'oue con recinto di spine si conserua.

Il saggio dunque potrà dar giudizio, e far la distinzione della vera dall'apparente fortezza, & à scriuere, ò cancellare dal rollo di sì gran virtù quelli, che sono, ò non sono veri Atleti di essa.

Quintiliano dipinge vn forte con questi tratti che paiono più tosto di crudeltà che di virtù. Non perdonare all'vcisioni, non satiarsi di sangue giubilar nelle straggi ed'incrudelir fin all'vltimo palpitar de corpi constituiti sù i confini del viuere, e del morire. Trattar sempre di ferro, hauer l'occhio sempre riuolto all'armi, ed ogni sen-

timento di fierezza, stimar spirito di virtù. De clam. 4.

Forse più lodeuolmente parlò quando disse, hoc est honore dignius, viciſſe annos & vltra ętatem durantes agere virtutes.

Simplicio anch'egli ne diede alcune penellate per le quali il vero forte si conosceſſe dal mondo, prontezza alle fatiche ed alle angustie; Inesorabilità al dolore in maniera che si stimino per delicie gli affani. ad Epet.cap.15.

Altri dipinsero per il forte vn'Leone con vn serpe auuiticchiato al core, à cui diede la prouidenza, e la magnanimità per assistenti, e per ancelle. Camer.6. centur.2.

Noi diciamo, che vero forte e quelli che viue contro voglia della fortuna, e contro l'istessa anche muore, che nella vita ciuile antepone la patria ed il Prencipe alle delicie della sua vita, non che del senso. Che rispetto à Dio, hà per sua destra, e per suo dardo, e per suo scopo Iddio; Che rispetto al suo Prencipe lassa il desiderio, che hanno gli huomini tutti di numerar molt'anni, e nodrisce questo solo di numerar vittorie: Non teme i perigli, ma il disbonore, e gli obbrobrij.

CAPITOLO IX.

Delle proprietà della fortezza.

IL piacere è talmente inuiscerato ne gli affetti dell'huomo, che quando incontra commodo, l'abbraccia con'ogni ardore, e quando per asseguirlo gli bisogna sudare cosi facilmente suda, quanto volontieri lo gode.

La fortezza hà per fine il giocondo, e nondimeno si contenta passare per dolori, e per stenti. Sostiene anche gli horrori, e gli supera per arriuare co'i labri à quel piacere honesto, che la fortezza suol dare.

Non hà dubbio, ch'è neceſſaria anche questa virtù ne gli affetti della confidenza ne' quali precipita l'huomo se non è più che regolato, poiche il confidare si lascia ad'vna larga misura di se stesso, delle forze, e de gli oggetti, che brama, e che spera. Quindi ò si trascura, ò s'insuperbisce, ò si corre, ò finalmente si và si pigro, che la pigritia toglie il nostro bene. La trascuraggine non stima l'occasione, e cosi perde il frutto, che in momenti la fortuna, il fato, il caso offeriscono.

L'alterezza soffoca la ragione ed'i spiriti retti, e mentre hà'l guardo sempre riuolto in'alto, non auuerte quei lacci, che gli sono tesi à i piedi. Il corso veloce presto stanca, e consuma quelle viuezze, che potreb-

potrebbono fare continuar lungo tempo il camino.

La pigrizia pone il morso alla natura audace, audacia, che soggioga la fortuna, vince la rigidezza, che suol far sterili anche i petti de' grandi.

Questo è proprio della fortezza. Vagheggiare anche frà le spine il piacere honesto, hà, & essercita antipathia co'l terrore, hà per impresa di far conoscere al dolore, che vi sono pur dell'anime, le quali sanno più sostenere, che non sà, ò non può egli far dolere. Regola in maniera la confidenza, e'l timore, che solo quanto, e quando si dee, fà, che si confidi, e si tema.

CAPITOLO X.

D'alcune parti della fortezza conforme alla dottrina di S. Tomaso.

L'Azzioni della fortezza non sono riposte solo nell'affrontar'i timori de' futuri pericoli, mà ancora nel rifuggir di lasciarsi opprimere da colpi di funeste mestizie, che da straniero braccio ci vien cagionato. Onde sarà forte colui, che non solo non fuggirà alla presenza del terrore, mà che pugna generosamente co'l noceuole, ne per lui, sia pure impetuoso, ed'horribile, non si distorni dalla virtù, e dal bene. Così'l tolerante sarà della famiglia de' forti, Chi non vuol vedere la virtù fugace, anzi pria sepolta, che nata, è necessario accompagnarla con la perseueranza, e co'l latte di lei nodrirla. La sofferenza fà neruo al forte, perche conserua la fermezza in quegl'incontri, ne' quali'l persistere è arduo, cioè ne' pericoli della morte. La perseueranza gli dà vita, durando à sostenere la diuturnità del difficile. Ella mentre modera il timore della stanchezza, e del difetto, da vigore all'irascibile, stabilisce la ragione, e'l volere. Così anche la perseueranza dourà frà le parti della fortezza esser'ascritta. S.Thom. 2. 2. q. 127. art. 4. ad 2.

Se frà le operazioni più singolari della fortezza è l'assalire, & à questa richiedendosi vn'apparecchio di prontezza, che tenga l'animo sempre procinto, direi, che la confidenza fusse parte della fortezza, poiche per'essa l'animo nell'intraprese grandi, ed'honeste spera molto, e confida, e si doura asserire, che la fiducia concorra come parte à comporre intieramente vn forte.

Oltre ciò se'l sostenere dà mano all'essecuzione dell'opera cominciata con'ardore, anche la magnificenza, la quale nodrisce di cose grandi il pensiero, ed'hà per le mani cose grandi parimente in ogni tempo, esseguendole, sarà parte della fortezza, all'edificio della quale tien le mani anche la speranza, poiche fà, che'l desiderio ci distenda, e che l'amore verso la cosa sperata faccia prorompere l'anima ad'assalire quel bene, che frà perigli, e frà le difficoltà è custodito, e perche vacillerà la speranza, se non si rimoua il contrario, che interdice l'acquisto, però dee ascriuersi anche la magnanimità, che à grand'oggetti rimira, si dee calpestar'il timore, dal quale vien ritirato il piè di colui, ch'all'espugnazion delle difficoltà progredisce.

Ne potendo esser'in tutti i numeri forte chi non hà animosità virile, perche sarebbe priuo di quella robustezza dell'anima, con la quale si riducono à perfezzione l'opere di lei, però anche questa, che dà Greci è chiamata eupsichia concorrerà à componer'il forte. Anzi se esseguir le grand'opere non potiamo, se l'animo vacilla, ò declina da quel sentiero di sollecitudine, e virile prudenza, necessaria, dourà dirsi ancora quella qualità dell'animo, che chiamorno i Greci Andragathia, per mezo della quale l'animo virilmente troua quel che dee operare, e le maniere, con le quali può vtilmente degnamente operare.

Tanti numeri si richiedono per comporre vn forte. Numeri tutti perfetti, all'accoppiarsi difficili, benche accoppiati, sieno insigni. Si che il Prencipe Regio commiseri i mancamenti del debole, e premij l'imprese audaci del forte.

E' pur vero, che per ridurre à tempra vna virtù, è necessario, che vi sudi non solo il volere dell'huomo, ma che vi fatichi in vn certo modo la prouidenza d'Iddio. Per'il contrario al vizio tutta la nostra massa s'adatta. Anche la trascuragine, non che l'ignoranza, anche la caducità della natura, non che la corruttela basta à partorirlo, nascendo con questa infelice condizione, d'esser'all'hora più eminente, quando hà più imperfezzioni in se stesso.

Per giunger'à quel scopo, oue è diretto l'huomo, è necessario, ch'habbia vna fermezza d'animo, così nell'operar'il bene, come nel sostener il male bene, e male scoglioso, ed'arduo. Naturalmente può l'huomo voler'incaminarsi ad'vna difficoltà di bene, ò di male, ma supera la natura, ch'ei possa superare, onde più alta forza è quella, che fà compitamente forte, e fà che si vinca quel che potrebbe atterrare,

terrare, poiche infonde alle nostre menti vna confidenza, ch'esclude il timor, che combatte, e questa esclusione aiutata, anzi prodotta da quel mouimento, che compiacendosi lo spirito di Dio in noi, cagiona in noi. Ne senza'l braccio Diuino potrebbesi operar tanto dall'humana virtù, la quale arriua ben si à sostener, ch'è condizione seruile, ma non à poter calpestar qual si voglia pericolo, ch'è condizione di comando, e perche questa forza in trionfar del male è regolata dalla virtù consultrice, ch'è frà i migliori beni, e frà gli eminenti doni, che dalla mano d'Iddio in noi prouengano.

Quindi l'huomo aggiunga vn grado di pietà à se stesso, riconoscendo anche da Dio questo dono, per'il quale s'intraprende il bene, si prosegue, e s'acquista. Chi non hà questo dono, riuerentemente dolendosi, s'accusi per'inhabile, tanto diffidi di se stesso, quanto è necessario di riposarsi confidentemente in Dio, Così trouerà nell'humiltà questa gemma, che trattandosi con Dio, ne in Regi sogli, ne in reale trono si troua.

Chi non gode questa forza etherea la procuri, comprimendo il senso, che suole sneruar la ragione, cerchi l'opportunità d'incontrare hor per la Patria, hor per il Prencipe, hor per Iddio qualche pericolo honesto, che addestrandosi alla zuffa ogni dì più, s'auanzerà di forza, e farà lena per vincerlo. Quando si tratta della Patria, faccia l'huomo questa proposta à se stesso. Esser nato alla Patria per nascita, douer à lei quanto hebbe di bene nascendo. Trattandosi del Prencipe getti questa massima sopranera, e certissima, ch'il Prencipe come vicegerente d'Iddio è padrone della vita, e delle sostanze del suddito.

Trattandosi d'Iddio, tenga per fede, ch'egli anche dell'arbitrio (patrimonio dell'huomo) è assoluto Signore, ed'in questa maniera fattosi familiare il disprezzo della vita, delle sostanze, dell'arbitrio, gloriosamente humile, mai temerario, benche audace, mai vile, bēche cauto piglierà cōtesa, co'l difficile, e digerirà anche i più crudi pericoli.

CAPITOLO X.

Della Temperanza.

SOno i piaceri quel fango, nel quale il senso Caualiere del corpo lascia, che'l corpo non solo cada, ma rimanga ancora sepolto. Piaceri, senso, e corpo, collegati temerari per'insidiar alla ragione l'impe-

l'imperio. La temperanza è quella virtù, ch'insegna al senso di tener' in briglia in maniera, che non si discosti da quella mediocrità, la quale è il cuore del bene. L'intemperanza, quel vizio, per'ilquale l'huomo degenera da se stesso, e diuiene non'huomo, poiche opera da bruto, mentre conuiene nell'operare co'i bruti. Cade l'intemperante hor nelle libidini, hor si rilassa nel cibo, hor'à gli odori è di souerchio indulgente.

Il piacere venereo non solo è da fiera, perche è à noi con le fiere indiuiso, mà perche fieramente à noi distillando la vita, c'insidia la vita. Piacere veramente pagato con moneta di sangue. L'anima ne gli altri diletti, riceue, in questo, diffonde.

Vn'animo casto è seno di delizie à Dio, non solo, perche la castità è di tale candore, che più d'ogni altro somiglia il Diuino, mà perche il lezzo della libidine, ed'i fiori della virginità sono distanti come i due centri della grauità, e della leggierezza. Come hà più della fiera chi più si abissa in quel fango, così hà più del Diuino chi più s'auuicina à quel fiore. Quanto più la natura è ammiranda, c'habbia saputo trouar mezo per'eternarsi opportuno, tanto più è degno d'accusa l'huomo, che abusandolo riceue questo danno, che quello, che gli dourebbe seruire all'eternità, gli vale per abbreuiargli la vita. Casta placent superis.

Diletto, nato, nodrito, e consumato frà le lordure. Sempre frà i sepolchri, frà gli antri della vergogna, e gli horrori delle deformità. Si prodigo, che dà per' vn momento l'eterno, si imprudente, che per'vn languore, c'hà vna coperta di soaue, logora la vita. La testa, che vi cade à piombo, l'occhio, che vi dà vna chiusa, le membra, che vi si affiaccano, sono testimoni viui, che l'intemperanza hà saputo trouare, e persuadere vn modo, co'l quale la maggior parte de gli huomini sieno di se stessi soauemente homicidi.

Quelli, che studiano ad'erudire, non che à sodisfare la gola, sozzi alunni di vilissime fecce, che han per delizie hor con la varietà, hor co'l numero, hor con la delicatezza, hor con'vna soaue insidia suogliare il gusto fare inappetenza all'appetito, aggiunger carne, ed'ismagrire la vita. Misera condizione di piacere, per cui l'anima si restringe, e s'angustia fra'l palato, e le fauci: gusto, ch'istituito ad'auuertire del modo, co'l quale come il cibo, così l'huomo si discioglie in putredine, viene abusato per'istupir l'anima, onde non senta quando il senso gli toglie di mano lo scettro.

L'huomo vago eccessiuamente d'odori lusinga la cognizione, che

hà de i fetori, che sono propri della condizione mortale, ammalia le narici, onde sia corrotto il giudizio di esse.

Degno, e grato odore è quello dell'opere non quello del drappo. Infame dissonanza è quella, che fanno vn'azzione fetida, ed'vn vestimento odoroso.

Quindi impari ciascuno, che la vita più pura, e più vigorosa è impastata di virginità, Che la natura non sà vsare vn'atto di libidine, e non'arrossirsi, ò non languire, Che vi sono dell'età, le quali si vergognano di macchiarsi nelle lordure di essa, altre, che si gloriano non poter', altre esserne immuni, perche si essercita con'azzione seruile non conueneuole all'huomo, come huomo, mà come animale.

Il grande stimi pur, che all'hora perderà di maestà, quando dissoluto in atti d'intemperanza, riuerirà vn calore di carne, si piegherà ad vn'amore lasciuo, stratando sotto la tirannide della libidine l'imperio. Vera, anzi cruda seruitù esser'vn'amore lasciuo, seruitù della ragione al senso, del senso al bello, & al bello tal volta, perche apparente, deforme. Molti principati esser caduti à piombo per le lasciuie, infinite historie l'attestano, e però si moderi in'esse chi vuol durar nel comando.

Il mediocre lussureggiando diuerrà minore di se stesso, perche trauiato di pensieri, diramato di forze dissiperà i buoni pensieri, e le forze. Il vino, ed'il lusso han forza di toglier con'il cuor le sostanze. Con la perdita delle sostanze naufraga anche l'honore, e s'opprime quel potere, che bastaua à solleuarti in'alto. L'huomo volgare và con le libidini in'abisso.

La crapola è diletto da anime corpolente. Rare volte s'accoppiano gran voracità, e gran sapere. Non mai vn spirito grasso, ed'vn animo sapientissimo. Spiritus siccus animus sapientissimus Marsil. ficin.

Gli odori inimici della retiratezza raros accoppiano con la maturità, e co'l rigore. Liscio del lusso, ti dichiareranno per vano, ti forzeranno à i dispendi. Per' vn fetore, da che vna volta difendono, sono mille volte per'accenderti di voglie e dishoneste, e dannose, hauendosi per'esperienza, che l'odore sopra cose venerabili aggiunge santità, mà sopra oggetti ordinari risueglia a lasciuia. In tale materia sia questa la chiusa. Il più degno odore è non hauer'odori. bene olere est nihil olere.

CAPITOLO XI.

Parte Prima.

Del desiderio, e della stupidità.

LA volontà genitrice de' desiderij come feracissima terra sotto benigno Cielo, e diligente cultura, sempre d'vna stagione, sempre d'vna forza medesima fà pompa della sua potenza, mentre producendo abbraccia in vn tempo quel che appena la natura può in diuersi. Così vedi, che mentre vn desiderio si matura, l'altro fiorisce, molti spuntano: Ma s'ella si dimostra nel produrre quasi infinita, non diuerso di natura nasce ancora il desiderio, il quale hauendo innato di non vedersi mai pago, ne voler periodi nel crescere, si può dire infinito.

Motiuo de' desiderij e'l bisogno. frà i bisogni altri nascon con noi, altri da noi stessi creati. Gli vni, e gli altri forzano l'huomo ad'elemosinar da straniera mano il suo bene, lo dichiarano di condizione seruile. In essi apparisconο i splendori della temperanza, e gli horrori del vizio opposto.

Il volere, ò che segue ò che fugge, Così ò intorno al piacere ò al dolore si rauuolge. Ne i piaceri si pecca immergendosi, e da chi è insensato abborrendo. Nel dolore erra l'huomo, se quando, ò quanto non dee, si duole. Il souerchio, ed'il niente sono gli estremi che meritano biasimo.

Il forte ò modera, ò calpesta il dolore cagionato, ò che potrebbe caggionarsi dalla presenza del male. Il temperato non dà luogo all'affanno quando è lungi il piacere. Il timido si lascia occupar dal dolore quando alcun male ò lo minaccia ò lo punge. L'intemperante s'affligge quando del diletto è priuato.

Tutte le cause, per produrre, han bisogno d'esser vicine, anzi applicate al soggetto. Il piacere lontano cagiona'l dolore. Infelicità degl'intemperanti esser afflitti dal piacere, destinati sotto questa disgrazia, che ne' diletti ordinarij non riceuan diletto, ne i grandi soggiacere à questa necessità d'hauer à commutar sempre il piacer co'l dolore.

La stupidità è condizione del sasso, tanto sconueneuole all'huomo

zo quanto impropria dell'huomo. E' vna morte viua de' sensi, inflessorabile à piegarsi à qual si voglia gusto propostogli. Si troua in pochi, perche come supplicio grande, e che affligge la specie humana, douea darsi à pochi, se non si volea distruggere dopo dishonorata in quei pochi tutta la massa degli huomini. Ella è l'abisso del vizio ingiuriando la natura in tutte le potenze, ed in tutti gli oggetti, da quali si può riceuer virtuosamente diletto.

Se lo sprezzare, ò'l non vagheggiar la bellezza è vna delle maggiori ingiurie, che possa la bellezza riceuere, l'insensato, e reo del bello, che non sà voler, nõ può saper vaggheggiarlo. Sono per lui vani gli odori, effetti elaborati dalla natura operante. Appresso lui non demerita il fetido, il deforme, l'aspro, l'amaro, il discorde, perche è indistinto, e confuso il posto del bello e del deforme dell'odoroso, e del fetido, del piaceuole, e dell'aspro, dell'amaro, e del dolce, della melodia, e dell'isconcerto.

Ne anche per Iddio è questa insensibilità lodeuole, perche ella è vizio, perche egli supremo de' Prencipi vuole per serui non statue, mà buomini, ed'huomini, che virilmente con'vna seruitù filiale l'adorino. I piaceri honesti non sono per la feccia del mondo, ne Iddio hà prodotto gli oggetti, da i quali si riceue diletto per coloro, che operando empiamente sono di lui nemici. S.Thom. 2. 2. quæst. 142. artic. 1.

Quella compositura d'animo, che mostra sedati gli affetti, che fà l'equilibrio nell'anima, e lascia alla ragione l'imperio natio, dee dirsi che sia non stupidità, mà quella virtù, che dal morale s'insegna, e si vede essercitata hor da vn penitente nell'astinenza de' cibi per far contumacia de' vizi, eletta da contemplatiui, e da gli atleti, ne' piaceri venerei, facendo robustezza ed'all'animo ed'al corpo l'esser casto. Compositura lodeuole, perche dimostra esser già sepolti, mà virtuosamente gli effetti.

Guardi'l Prencipe di non lasciarsi comandare da i desideri, perche l'imperio loro è tirannico; di non'ammettergli in truppa, perche mettono à sacco tutta l'anima, sopra la quale han licenza di scorrere. L'huomo di stato perche hà la caduta più rouinosa d'ogni altro, si dee misurar più d'ogni altro. L'huomo suddito stimi pur, che la licenza à i desideri è la vera strada alla mendicità.

Dio guardi vn Prencipe da vn popolo, ch'habbia per naturale il variare, e fomentar de' desideri, pche nõ sarà saldo di fede, quãdo sia instabile di voglie. La facilità al saziarsi fà variare i desideri, potrebbe

fargli mutar'anche quello dello stato presente. Così nascono le sedi-zioni, ed'i moti de' Stati.

Dio guardi vn popolo da vn Prencipe incostante d'humore, che non'habbia in desiderare periodo, perche sempre à nuoue intraprese, à nuoui imbarazzi, e per conseguenza nuoui pericoli, e nuoui affanni.

Ma se chi troppo desidera, è di condizione infelice, chi niente desidera è di condizion lacrimeuole, l'vno fà violenza alla natura per superarla; l'altro gli fà ingiuria per tenerla sepolta.

Se l'huomo di stato è politicamente stupido, come incapace de' negozij, così confusi i giudizij, ed'il gouerno. Sarebbe più desiderabile d'hauer'vn giudice maligno, che hauerlo stolido, benche l'vno, e l'altro dannosi.

Il comando, ed'il giudizio sono le più delicate operazioni, ch'esserciti l'huomo di stato; richiedono le più delicate anime, che sieno frà gli huomini. Ma quella è più delicata, ch'è più composta.

CAPITOLO XI.

Parte Seconda.

De' desideri.

IL vero bene è conosciuto da pochi, perche frà gli huomini non v'è giudizio incorrotto. Quindi è, che pochi desiderij han la ragione per regola, e poche intraprese sì felicemente succedono, che non forzino à qualche pentimento, chi l'intraprese. Iuuenal. satir. 1.

Tal volta anche la facilità d'Iddio nel graziar le richieste, coopera à far germogliar sempre nuoui desiderij, per'i quali l'huomo rouina. Molti fauori d'Iddio sono effetti dello sdegno d'Iddio. Deus enim quædam negat propitius, quæ concedit Iratus. Aug. tract. 73. in Ioan. paulo. an. prin. to. 9. Et de verb. Domini serm. 53.

Si vedono molti, che gran tempo faticarono aspirando à quel grado, il quale conseguito diede loro la morte. Se brami le porpore, ricordati, che hà i suoi tarli anche l'ostro. Rebus lætis par est mensura malorum. *Se brami la gloria della lingua, ò della spada, raffrenati, perche l'vna e l'altra mortifere. La veste trionfante ben-*

che

che di gioie s'adorna, non'assicura però dal pericolo.Hai sete,d'ammassar'oro, volgi vn'occhio ad'vn Cassio, ad'vn Seneca, ad'vn Laterano, che per l'oro risuegliarono contro di se stessi la crudeltà di Nerone.

Anche'l portar poco in viaggiando non che molto, fà che si tremi dell'ombra.

All'incontro de' ladri, sol chi non hà, non pauenta. Soli i vasi d'oro sono stromenti da porger'in beuanda il veleno. Chi desidera poter molto,ed ascender'in'alto, si specchi in Seiano, che dall'adorazione precipita all'esser sbranato, onde inalzandosi Numerosa parebat excelsam turris tabulata, vnde altior esset casus.

Crasso, e Creso non lasciano arte alcuna per ascender, dimanda la cagione della loro caduta. Summus nempè locus, nulla non arte petitus.

I desiderij vasti esauditi, fanno accusar se bene ingiustamente, per maligna anche l'inefansta bontà d'Iddio. Magnaque numinibus vota exaudita malignis.

Chi và in traccia per l'amore di molti si persuada, che'l volgo ama la fortuna non gli animi, e questa Quos diu sequuta est, postea veluti faticata destituit.

Molti, fatti sprezzatori de' pericoli, assetati più della fama,che della virtù ò della vita si danno all'armi, persuadendosi d'espugnare'l Cielo, e ridurre al suo seruizio anche i Dei; Tale era l'humor d'Alessandro. Pesino Annibale, che se bene troueranno, ch'egli hà ogni numero, che si dee ad'vn gran Capitano, con tutto ciò lo vedranno gire per la strada de' trionfi à seruire al Rè della Prussia. Al Giouene Pelleo, à cui non basta vn Mondo, farà confessare la morte,che questi nostri corpi non hanno misura,che basti à capire tutta la gloria, ò parte dell'immortalità, e ben spesso morendo l'huomo in diuersa condizione di quella, che nacque, fà conoscere, che hanno il lor fato anche i sepolcri. Ad vn soldato codardo la viltà non concede lena per'arriuare à i trionfi; ad vn generoso i spessi cadaueri e ritardano'l camino, e sogliono crear la caduta.

E come il prudente lascerà in grembo à desiderij di gloria militare se stesso, se dopo vn'vrto, anzi dopo vn trionfo l'attendono sempre più graui pericoli, e tal volta vn dolore dopo vn piacere, che vorrà più tormentare di quello, che la legge delle miserie humane hà concesso al dolore.

La più regolata prudenza, alla quale tutta la Deità è per'assiste-

 re,

re, sarà, che si brami vn'animo forte poderoso à sostener le fatiche, & in corpo sano anima sana, e perche l'huomo brama più quel che piace, che quel, che gioua, s'auezzi à non desiderar cosa alcuna se non proporzionata al tempo al luogo, & alla condizione di se stesso.

CAPITOLO XI.

Parte Terza.

Dell' insensataggine.

L'Insensataggine è vn letargo dell'anima, co'l quale mentre l'anima abborrisce il diletto (condimento delle operazioni necessarie all'huomo) come male, si abissa nel male. Per'intendimento maggiore diciamo con San Tomaso. Così la natura nella sua massa intiera come in ciascuno indiuiduo hà bisogno di cose, che sostentino, e che alimentino la conseruazione. Prouidde però chi presiede al comando dell'vniuerso di due ancelle à questi vffizi. Queste sono le due concupiscenze sotto titolo di naturali, che ambiscono sempre cose ordinarie à conseruar la natura, e necessarie à sostener se stessi.

Il conseruare è si grand'opera, che agguaglia il produrre. Opera, ch'essendo necessaria meritò di portar nelle vene vna vena di diletto, dalla quale allenati gli animali, douessero à quelle opere impiegarsi, da quali la conseruazione depende.

Hauer lode ò biasimo in quest'opera è riposto in questo. Se l'huomo tanto gusti del diletto, quanto è necessario à conseruar se medemo, e la specie, haurà la gloria di temperato. Se rifugge tanto il piacere, che neghi auaramente anche alla natura il bisogno, haurà il biasimo d'insensato, e peccherà ripugnando all'ordine della natura, ingiusto doppiamente, e doppiamente crudele. In questi tali lacrima la natura tutte l'hore la sua munificenza, vedendo esser stata prodiga nel dar'vn'essenza à soggetto, che di conseruar la rifugge. Errore non dissimile dalla scioperagine, e dall'empietà de' serui euangelici, Vno de' quali sepellì lo riceuto talento, quando douea accrescerlo, l'altro rifuggì di condonare quando era stato à lui condonnato. Non è minor'ingratitudine il sepellire il benefizio; che non riconoscere i benefizi.

Questo

Questò solo può far lodeuole il fuggir i piaceri. Vn fine eccelso, che sia dal piacere conteso. Come fece Daniele, il quale di se stesso attesta, che per spazio di molti giorni cibò gli occhi di pianto, di digiuno le fauci, prohibì alle narici gli odori, sequestrò tutti i sensi per rilassar tutta l'anima à riceuer'i misteri del Cielo.

Mà riprouando noi vizio si deforme, auerta di non restar si persuaso chi legge, che s'vrti nell'altro estremo, per'il quale tanto s'immerge l'huomo, che fà proua di toccar'all'abisso le viscere. Volger le spalle à molte cose è virtù, mà dopo riuolte correrui, e con violenza, è occasione di caduta.

L'huomo operando, hà da operar con la ragione, mà senza'l benefizio delle potenze sensitiue la ragione languisce, ed'il corpo lasciato in languore, fà, che anche le potenze sensitiue sien morte; onde s'è necessario à chi vuol valersi della ragione, di sostenere il corpo, non può goder'i benefizi della ragione l'huomo, ed'astenersi da ogni diletto. S. Thom. quæst. 192. artic. 1. ad 2.

E ben vero, che'l piacere come cosa terrena, è alimento ancora d'anime (per così dire) terrene. Quindi è, che quanto più è grande vn'anima, e più si auuicina à Dio, tanto meno gli è necessario il piacere mortale.

L'huomo ed'è in natura, ed'è ordinato à Dio, come in natura, hà frà i diletti'l venereo, con'il quale generandosi viene à propagarsi la stirpe degli huomini. Come ordinato à Dio, quasi stromento à generazione più degna, nella quale generante è Dio, seno materno vn'anima casta, genitura il bene spirituale, che si propaga, trapassando per trasfusione d'anima in'anima, hà per sommo piacere quel ch'è soprema perfezzione.

Quindi intendono i Prencipi quanta cura dee hauersi di quegli atleti Diuini, i quali sequestrati dal mondo, popolano di parti Celesti gl'imperi, tanto degni d'esser stimati, quanto singolare il benefizio, che anche politicamente riceue da essi lo stato. Meritano l'amore di tutti, perche nati in parte del mondo lasciano à chi vi resta quella porzione, che dourebbono essi godere.

Meritano appresso i Prencipi Ecclesiastici, perche la Religione è nelle lor mani per'il ministerio. Meritano appresso i Prencipi Laici, perche seruono à dar braccio per raffrenar la licenza, per'alimentare la stima, ed'il timore del Prencipe, mentre insegnano la stima, ed'il timore d'Iddio. Di quà imparino i padri di famiglia di

non

non alleuare con tanto rigore i figliuoli, che riescano poi nella società Ciuile inutile, ne i negozij, stolidi, ed'al gouerno di se stessi, non che della Patria inhabili.

V'è anche l'insensatagine politica, ed'è quella, per la quale l'huomo rifugge tanto d'operare per la Patria, che'l seruizio publico per lui l'anguisce, e per vn gusto insipido di quiete oziosa, viziosamente modesti, decantandosi inhabili lasciano morto quel capitale, ch'hebbero da Dio, habile ad impiegarsi à benefizio de' popoli, in maniera, che se molti seguissero loro in quest'opinione, sarebbe bandita la speranza d'aggrandirsi, di conseruarsi, e di condurre alla felicità politica i suoi popoli. fanno torto à se stessi, alla Patria, à Dio. A se stessi, c'hebbero in sorte di nascer'al comando, e di sortir'vn'anima habile à reggere. Alla Patria, che gli fà nido, che gli preparò le grandezze, prima, che le meritassero, A Dio, che gli diede quel carattere d'autorità, per'il quale si nasce con titolo di grande, quando poteua nascere e suddito, e vile.

Dee l'huomo considerare, che regger'i popoli è vna necessità nella vita ciuile, che agguaglia le necessità della vita naturale, che Iddio, veduto lo ministerio difficile, lo consignò in mano d'eletti, e lo condì di piacere, come fece l'altre operazioni, che sono di necessità alla nostra natura. Si che s'è difetto deforme, anzi offesa, e peccato enorme, abborrir tanto i piaceri della natura, che venga à distruggersi la natura, così è essecrando, che soggetti habili al gouerno rifuggano tanto di faticare nella vita Ciuile, che per loro si distrugga la vita Ciuile.

CAPITOLO XII.

Paragone dell'intemperanza con la timidità.

L'Intemperante cade per diletto, e gode d'esser caduto, cade il timido per terrore, ed'inborridisce caduto. Quello fomenta, e produce il suo male, questo da straniera violenza percosso lo rifugge, e rifuggendo dà nel suo peggio, ond'è che l'intemperanza facilmente s'incontra, e può facilmente fuggirsi. La timidità facilmente s'acquista, difficilmente si perde. È facile ad'immergersi l'huomo ne i piaceri, perche le soauità del diletto sono troppo congenie

al

al nostro senso, e l'esser soaue co'l farsi amare vanno per necessità congiunti: facilmente s'insinua ne' nostri petti'l timore, perche si trmano de gli oggetti, i quali superando le nostre forze, inuolando il nostro bene, occupando il posto della nostra quiete, ci forzano à cedere, e per consequenza à temere, c'ingelosiscono tal volta, e tal volta ci priuano. Dopo la gelosia il timore seguace. Così più biasimeuole è l'intemperante del timido, perche l'vno, è vizio eletto, l'altro forzato.

Chi cade nell'intemperanza, abusa i fauori della natura, e contra opera à piaceri sacri di essa. Chi si lascia ligare dal timore, non può far fronte al difficile, non può riceuer gloria dall'operare eminente. Lascia ozioso quel bene in seno à gli oggetti, che vi chiuse la natura in premio all'industria, al sudore dell'huomo.

E' vero, che la timidità s'oppone à quel bene, che la fortezza conquista, che hà per oggetto di superar le passioni, che pare più facile da astenersi dal temere, che dal souerchio godere, perche all'vno si piega la concupiscenza, e non all'altro. Ma ò che riguardi la materia di questi vizij, e gli oggetti, ouero gli operanti, nell'vna, e nell'altra maniera scorgerai più deforme l'esser'intemperato, che l'esser timido, poiche se temi, hai sempre vna necessità, che ti scusa, rifuggendo il timido quei pericoli di morte, quali il debito del conseruar la vita d'abhorrire c'insegna. Ma se l'huomo è intemperato, s'attuffa entro alle viscere de' piaceri, à quali la conseruazione della vita, se consiglia con qualche modestia, non sforza però con violenza. Tanto è più leggiere il delitto, quanto fù più necessario il motiuo di esso, tanto è più graue, quanto fù più leggiere la cagione, che promosse à delinquere. Nemo concupiscit esse intemperatus, at volunt multi esse timidi.

Cade l'intemperante quando conosce di cadere, cade il timido quando l'horrore gli hà istupidita la mente. Che però l'intemperanza hà più del volontario, che non hà il timore, sendo sempre puramente eletto di godere il piacere, ma non mai vergine l'elezzione di temere il male; perche quando s'elegge di temere, e vi concorre l'arbitrio volendo, e vi concorre il male cagionando l'horrore.

Per fuggire le deformità dell'intemperanza non'hà da far più l'huomo, che por freno à se stesso, cosa, ch'è in potere di lui. ma per non temere hà da vincere se stesso, ed'il male, ch'inhorridisce superando le forze humane. Nel superar'il piacere non'hà da lottar co'l pericolo, ma nel trionfar del timore dee azzuffarsi co'l pericolo

il

il più horribile, ch'è della morte. Al temer'inclina più la natura, che all'esser'intemperato, perche temendo l'huomo, bene si salua, dilettandosi finalmente si logora.

Gli obbrobri dell'intemperanza sono da ciò manifesti, che l'huomo con essa auualla l'eccellenza propria dell'huomo, poiche s'accomuna co'i bruti, e scolora quei lumi, che sono propri della ragione, carattere della natura humana, poiche l'intemperante è seruo della viltà. Si che l'huomo costituito da Dio in posto sublime d'honore, s'accieca in questo vizio, perde la cognizione, e diuiene brutale. Psal.48.

Nell'intemperanza dà l'huomo la briglia al senso, il quale fatto parziale della concupiscenza si vede precipitare à farsi amante del bruto, amor tanto abbomineuole, quanto contro natura. Concupiscenza fauorito ingrato, che si vale de i fauori per atterrare il padrone; destriero indomito diuenuto impiegheuole, figlio ribelle, atto precipitoso. Facoltà maligna, che lasciata senza freno, cresce di licenza, e si fà ogni dì più arrogante, per il che si ricordi l'huomo, che se per la seruitù si pretende, e si aspetta premio, seruendosi à questa larua s'hà la rouina per compenso, che la seruitù genera vn'habito, l'habito vna necessità, che ci fà impiegheuoli al bene, e però sempre in seno al pericolo, all'infamia, alla morte. Ecclesiast.lib.13.

Quindi è, che'l Prencipe dee inuigilare per tener'in freno i sudditi, perche quanto più diuenghono licenziosi, tanto più à lui stesso inutili, ch'il comando per il ministerio hà bisogno di huomini huomini, e per ossequio hà necessità d'huomini retti. Che l'onnipotenza sola non può patir consumo, mà, ch'ogni altra forza mortale si logora. Che le forze de' grandi non ben dispensate, non ben custodite, come quelle, che non toccano l'infinità, s'hanno il lor termine, deono esser'vsate con modo e con termine. Che le facoltà de' priuati sono dall'intemperanza diuorate, e s'il Prencipe, c'hà sudditi poueri è sempre inhabile à grande intraprese come sempre debole, deue con rigore il Prencipe anche alle sostanze de' sudditi hauer l'occhio zelante, e stimare quel del suddito come proprio, non hauendo quello cosa alcuna, che non sia di ragione del Prencipe.

Quindi sono nate le leggi contro le pompe, e contro l'vso, essendo pur troppo vero, che la mediocrità è l'anima della nostra vita, ed'il neruo della felicità humana.

CA-

CAPITOLO XIII.

Delle parti della temperanza con S.Tom. 2. 2.

L'Intemperante (come habbiamo detto di sopra) gode di vagheggiar'il deforme. Il temperante hà per oggetto, e l'honesto, ed'il bello, onde per comporre vn'anima temperata, deono concorrere l'hauer rossore di quelle lordure, nelle quali l'intemperanza fà nido, ed'il compiacimento chiamato da Teologi honestà, per mezo del quale vn'anima degna si diletta di quei splendori, che rendono la temperanza illustre, e queste saranno parti integranti della virtù proposta. Può cadere l'intemperante nell'vso del cibo, così ò l'astinenza, ò la sobrietà concorreranno come alunne di questa virtù, che vale per vtile freno all'animo. Parimente si può cadere ne i diletti venerei, così daremo per'assistenti presidiatrici della fragilità humana, la castità, e la pudicizia.

E perche non solo à perfezzionare con questa si gran qualità gli animi, non basta di ben reggersi ne'i diletti del tatto, mà anche entro alle viscere habbiamo precipizÿ ed'intoppi, però potendo la volontà girarsi, e cadere all'empito d'vna passione violenta, quindi è, ch'anche la continenza moderatrice di questi affetti, vero argine à i torrenti della concupiscenza, sarà al temperante necessaria.

Pur troppo è facile à sperar l'huomo altiero, troppo anche impetuoso ad'ardire. Vna speranza mal fondata fà l'huomo spesse volte sonnacchioso, ed'incauto, souerchiamente facile à credere, souerchiamente pigro all'operare. L'ardire fà temerario, la temerità, odioso, cieco, non che imprudente; La cecità sicura rouina. Quindi è che l'humiltà ancora dee concorrere à temperar'vna mente, perche questa ne troppo s'affida, ne troppo crede, mà misurando con la mano scarsa, & auara se stessa, procura sempre d'auanzarsi operando, ed'intraprendere quel che può, e che dee, non quel che vuole, ò che detta il senso, sbalza, (eccitando così lo sdegno) alla vendetta il volere, vendetta impastata di sensi crudeli, che nel danno dell'inimico, vuol' anche sempre qualche danno del genitore di essa, così la mansuetudine viene frà le ancelle, che coronano si gran virtù di splendori.

Ne gli atti esterni necessarÿ à questa vita Ciuile erra l'huomo fabricato da fatti all'errore. Se smoderato, emulo della licenza, vada cieco, non habile à discernere quel che dee seguire, ò lasciare d'opera-

re disordinato precipita, se opera, s'è incostante, per l'incostanza traballa, traballando ad ogni leggiere soffio cede, e cade, che però e la modestia, e'l buon'ordine, e la moderazione, e la simplicità fan di bisogno à chi pretende di far l'anima temperata.

La modestia fà, che l'huomo non trabocchi, il buon'ordine, che non si scompigli, la moderazione, che non si stanchi, la simplicità, che non tralasci il candor naturale.

Vediamo dunque quali sieno i caratteri espressiui di sì gran dote, e quali i lineamenti, che ritraggono al viuo, qualità sì degne. Alla quale se si richiedono ingredienti di condizione sì grande, bisognerà, che studij l'huomo, e vigili per arriuare, stimando à gloria anche il sudore per venir' al possesso d'vna virtù, che apre la strada all'altre.

Il priuato sotterra felicemente, e potrà sperar d'auanzare la nascita, e la fortuna, calcando queste vie, spinose sì, mà di gloria. Quanto più moderato, ordinato, e senza liscio, altrettanto fruttuoso à se stesso, alla Patria e grato à i fati, che sopra vn'anima retta si gloriano, come gli artefici sopra vna pittura, d'industria.

Il Prencipe con questa virtù persuasa à se stesso, ed'insinuata ne' suoi, vedrà tranquillo lo stato, perche riuerite le leggi, non adulterato l'ossequio, haurà opulenti i vassalli, e l'opulenza nõ fomenterà capricci, non suoglierà gli appetiti, non sepellirà la ragione. Giouerà dunque ad'vn Prencipe di pigliar per arte il far temperati i vasalli, ricordandosi, ch'il comando, le leggi, l'ossequio, la fede, la felicità sono tutte al seruizio della temperanza, onde quanto preme il bene publico, e priuato, altrettanto dee chi comanda procurarne l'introduzzione, e l'acquisto.

Ciascun impari da Pitagora di sprezzar quelle cose, delle quali sciolti da questo corpo non s'haurà bisogno, non s'ammetterà l'vso, non il prezzo, noi aggiungiamo douer hauer nausea di quello di che l'huomo anche intemperante, mà nè lucidi interualli s'arrossisce. Stob. ferm. de temper.

L'huomo consecrato all'armi si vergogni di lasciarsi vincere da cose vili, pretendendo asseguire l'immortalità con opre virili. Ciò esser l'vltimo delle deformità, vn trionfante de Regni, si lasci far schiauo da vn volto di donna. La robustezza del corpo peculio del soldato mostra Diogene, che con l'intemperanza si perde. Quint. Curt. nella vita d'Alessandro.

L'huomo dedicato alla cultura della pietà si persuada con Iseo, esser holocausto soaue e di più venerandi, vna vita sempre moderata.

Vita

Vita da Prencipe non è marcir nelle delizie, dice Agesilao, e nelle morbidezze, mà sempre cozzar col difficile per riportare da ogni operazione la gloria. Plut. negli Apof. de lac.

A gloria dell'huomo temperante gettiamo questa proposizione, ch'egli riduce in angustie'l bisogno, perche contento di poco, di poco anche hà bisogno. Onde Socrate getta due gran basi. L'una e Nulla re indigere Dei esse, *l'altra*. Paucissimis Deo proximum. *Così chi hà questa Virtù per fregio sarà frà gli huomini simulacro spirante d'Iddio*. Stob.

CAPITOLO XIV.

Del rossor virtuoso.

Timore, c'hà l'animo ben composto delle azzioni deformi è il rossor virtuoso; per mezo del quale già inuaghiti del bene, e del bello, anche co'l pensiero si rifugge d'incontrare il male, e di prestar l'occhio al deforme.

Non è virtù questo rossore, e pur'è lodeuole, e proprio à quelli, che non sono peruenuti ancora allo stato perfetto della vera virtù, famiiare della placidezza, nemico della proteruità, domatore de' lussi, amante della sobrietà, ed'alunno del decoro, e dell'honesto. Tanto è alla rettitudine necessario, quanto, ch'egli fà strage d'ogni bruttezza, che possa deformare il candore dell'animo, riduce la mente à questo segno, che depurate tutte le fecce, fà, che non rimanga ne pur particella di quelle materie, c'hanno condizione oscura, e potrebbono ottenebrare i splendori della virtù, e della ragione.

Habbiamo detto, ch'egli è timore, e però non è virtù, essendo ella senza passione, e senza difetto. Non è operazione originata da facoltà elettiua, mà da vn'empito di passione, che non arriua all'eminenza virtuosa.

Habbiamo anche apportato di sopra, che questo rossore è vn timor, che hà vn'animo ben composto d'operar sconciamente, onde segue, ch'egli è vn'affetto afflitto, che dalla presenza del brutto, e del vizio fugge, e nel fuggir arrossisce. Affetto, perch'è passione dell'anima; Afflitto, perche fà correre i più puri sangui al cuore, al volto, e cagiona tumulto frà i spiriti vitali sudditi della ragione.

L'anima, che si troua costituita in posto d'honore, ò in carriera al bene, e gelosa di macchia, e d'intoppo. Quindi è, che si vergogna e s'ar-

rossisce dell'operare in maniera, che possa precipitar nel vizio, e riceuerne obbrobrio.

Argomento chiaro d'vn'animo auaro di quel che possiede, auido di conquisto maggiore, e geloso de proprij candori, ò si vergogni l'huomo d'esser sù la faccia del mondo notato, e veduto ad'operar'indecentemente, ed'all'hora è indizio d'vn'anima, che non è senza legge, ò s'arrossisca di quella deformità, la quale accompagna il vizio, ed'all'hora è manifesto, ch'è impastato di candore quell'animo.

Alcuni sono liberi da questi rossori, perche hanno l'anima in maniera oscurata, che nõ conoscono, ne sentono più il dispiacere del male, ne come di condizione oscura danno luogo al rossore, e questi hanno toccato il centro dell'infelicità, perche sono fatti incapaci d'apprender'il vizio per vizio.

Altri non s'arrossiscono anche quando gli si proponga vn'oggetto vestito di deformità, perche conoscono non essergli possibile di restarne abbattuti; ouero hanno per certo di poterli facilmente fuggire, e questo è vn ritrouarsi in posto sicuro, ed importa vna gloria eminente d'hauer già trionfato della caducità humana.

Di quì si fà noto, che in età giouanile, gran principio di virtù è l'arrossirsi del male, che chi hà rosso il volto nell'incontro del vizio dà segno d'hauer candido il cuore. Il non douer'arrossirsi esser condizione da Santo, che non può temer'il male, da vecchio, che non può commetterlo, da virtuoso, che hà superato i scogli pericolosi, ne' quali la virtù naufraga.

CAPITOLO XV.

Dell'Astinenza.

R*Ecide l'astinenza à gli appetiti la strada di progredire à danni della nostra salute. Ella fà conflitto con la crapula, che à fauci ingorde diuora, e sottrahendo il cibo con'vn'imperio di rettitudine incamina l'anima à più sublime fine, che non è l'esser'indulgente al palato ed'à far ribellione fedele contro l'ossequio, ch'altri brutalmente prestano al ventre. fù con ragione chiamato Diuino colui, à cui non piacque mai satiarsi di cibo due volte in vn giorno.* Cic. nel lib. vlt. delle Tusc.

Pare, ch'ella non sia virtù, perche importando sottrazzione de' cibi sembra, che rappresenti difetto, mà mentre si considera atto della ragio-

ragione, la quale tanto permette, quanto basta al bisogno, allo stato, alla salute, ed'al tempo, che da hor con mano aperta, ed'hor chiusa, in maniera, che tempra vna facilità seuera, porge, e sottrahe secondo la necessità, e l'incontro; però venendo in questo mondo à colpir'il mezo, dee chiamarsi virtù, e tanto più, quanto che ne' fedeli principia hor dalla fede, hor dall'ossequio, hor dall'amor verso Dio.

Ella hà carico di conseruare il bene della ragione in vigore contro gl'empiti delle passioni, e di quelle passioni in particolare, ch'allettando co'l cibo, ritirano l'huomo dalla ragione, e dal bene. Ella affligge pietosamente il corpo per tener'lanima ne i splendori della candidezza eternamente viua, e si fuggono quei allettamenti, che si prendono dall'huomo con'vn'azzione, laquale hà accompagnata questa deformità di lacerare, frangere, e ridurre in poluere le cose. Azzione di consumo, per mezo della quale và la morte strisciandosi sopra la lingua anche viua dell'huomo, azzione, che stilla il diletto da cadaueri, da' quali si dourebbe più tosto stillare l'horrore.

Se l'huomo oltre i sopra accennati difetti aggiunga ancora quello, che s'oppone alla sobrietà, e per'il quale senza moderazione si beue, facendosi sepolcro del vino, all'hora tanto più bruttamente si cade, quanto che ad ogni caduta soggioga se stesso. Hidropisia ch'istupidisce anche il senso, onde si può dire, che paghi la pena del suo fallo la sensualità poich'ella riceue i primi danni, e si debilita, mentre crede di riceuerne forze. E l'ebrietà vn'inondazione eletta dall'intemperante, con la quale resta soffocata ogni fertilità della mente, ed'ogni buon frutto, che possa la ragione produrre, inondazione, con la quale s'accompagnano tutte quelle lordure, ch'entro à gli abissi del male si trouano.

Quando si risolue vn'animo ad'eleggere questa sordidezza, dà bando su'l principio dell'operare ad'ogni sentimento ragioneuole, fà vn' atto di compiacimento sopra il suo male. si dichiara nemico di se stesso, e vuol farsi familiare l'insania; in maniera, che da se medesimo si priua d'ogni bene, si fabrica i fulmini, e si pone in stato di precipitar sempre al peggiore, sendo dicea Socrate Sirene tutti i diletti del senso, quali se t'allettano, t'opprimono. Stob.serm.15.

Sustine *dice Epitetto, che ti farà trionfar'dell'ingiuria.* Abstine *che dopo'l trionfo di te stesso, ti farà hauer la gloria d'esser coronato d'ogni splendor virtuoso.*

Catone Maggiore insegna à Grandi di persuadersi questo sublime pensiere. si quid est quo vtar, si quid non est, ego sum quo cuique

per

per me vti atque frui licet. *felicissimo quel suddito, che si fà delizie del suo Prencipe, beato quel Prencipe, che se s'elegge per iscopo il benefizio de sudditi, l'vso delle cose sarà sempre decente l'abuso sempre dannato, ne s'abusa più che diuorando.* Lib.17.cap.19.

Alfonso non meno gran Rè, che gran sauio ricusa ogni cibo, perche hà digiuno l'essercito. Il nouo Prencipe ricusi ogni morbidezza quando ha'l popolo d'angusta fortuna ò afflitto. Panorm.lib.3.dell'oper. d'Alfon.

LI-

LIBRO QVARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Della Liberalità.

Abbiamo imparato à moderare gli affetti intorno à i piaceri, quasi dato l'antidoti all'anima contro quei veleni, che sogliono esser dati da i piaceri malignamente à beuere à gli animi nostri. Hora segue, ch'insegnamo à regolar'il volere nell'inuogliarsi, ò più tosto nell'inuaghirsi dell'oro.

La liberalità hà per suo oggetto quelle cose, alle quali l'opinione dell'huomo hà dato stima, prezzo, e con il prezzo eminenza. Questo è specialmente l'oro, il quale per la nobiltà dell'essere, mà più tosto per determinazione de' fati riuscendo commodo all'huomo, hà potuto far parziale di se stesso l'opinione, consecrarsi i desiderij, e giunger' à farsi idolatrare dal Mondo.

I desiderij dunque per'i quali può ben reggersi nel maneggio dell'oro, ò preuaricar nell'acquisto, ò nel possesso, e nella dispensazione di esso, saranno soggetto peculiare, e vicino della liberalità, il soldo poi soggetto remoto, che dà la lode ò'l biasimo di virtuosamente dispensarlo, ouero viziosamente ritenerlo.

L'huomo è obligato à se stesso, al suo Prencipe, ed alla società Ciuile, della quale è parte, per se stesso dee procurare à suo tempo gli acquisti, e non rifuggire le spese. Per il Prencipe dee farsi vtile suddito. Per la società Ciuile parte non sterile, onde quando si tratta di se medesimo, errerà colui, che con vna sordida violenza procuri vsurpare, rapire, non virtuosamente acquistare, ouero hauendo dalla sorte, e da Dio, sia carcere di quello, che dourebbe lodeuolmente dispensare non considerando, che il bene è riposto nell'vso. Ch'il preggio della virtù è riposto più nel conferire, che nel riceuer il bene, che vagheggia il più difficile, onde la liberalità risplende nel communicare prudentemente quel che possiede.

Materia dunque della liberalità è l'oro con ogni altra cosa, c'habbia condizione di prezzo l'operazione sarà il conferire, e far parte ad'al-

ad'altri di quello di che l'huomo hà copia. Quest'operazione all'hora hà nella perfezzione i suoi numeri, quando è in grazia dell'honestà, e sotto la censura di quelle regole, che la ragione retta prescriue. Ne ad'altro costringe, che à diffondere quando bisogna, e come bisogna, accompagnando l'operare co'l piacere, quasi che con gusto particolare dell'animo, e non lacrimando si porga.

Se doni, e non ti promoue honesta la cagione; dono infelice, perche seruile, ed'autore di biasimo. Se nel donare non ti regoli, sarai presto mendico, ò non apparirà quel che operi, suenato te stesso, sarai tela d'Aragno ad'ogni soffio facilmente battuta. Chi da come bisogna, può eternar nel donare, la natura perpetua à trasmetter per diuersi spiragli in molti luoghi molt'acque, perche da più alta mano è regolata l'azzione di essa. Anche vna virtù limitata, se si modera, dura. Chi dà quando bisogna, fà apparire il benefizio maggiore, riesce di maggior profitto, e quanto è più opportuno tanto obliga più, e più gioua. Chi dona con gusto, mostra di dar per'arbitrio, non antepone all'honestà il danaro, nel che è riposta la lode di questa virtù.

Pecca d'imprudenza colui, che donando si duole, poiche fà se stesso vena de suoi dolori, non conosce i splendori, e l'eminenza di questa qualità, che col dare virtuosamente ad altri arricchisce se stesso, Qualità, per la quale l'huomo s'inserisce entro a i più cupi recessi de' molti con la mano del benefizio per viuer'in'essi idolo gratamente adorato, vnico modo, co'l quale l'huomo si prepara l'eternità co'l trasfondersi à molti, ed'emula Dio, diffondendo se stesso.

L'huomo liberale si potrà da questi contrasegni distinguere, cioè conferir più facilmente, che riceuer fauore, argomento di virtù più viua, e d'attiuità più vigorosa è l'esser men soggetto al patire. Il donare però è misto di beatitudine, lo riceuere, macchiato di seruitù.

Beatius est dare, quam accipere.

Al donare però non dee l'huomo precipitar'imprudente, perche l'esaurirsi è vna strada sicura per vrtar nella mendicità, poi nel disprezzo, & indi nell'infamia. Chi da più di quel che può darà facilmente quel d'altri, così farà vn'atto d'ingiustizia, pensando essercitar vn'atto virtuoso.

Riceuendo, dee hauersi riguardo, ch'è bene tal volta riceuere per hauer che dare. Se tratti coll'eguale, è scortesia, ritrosità, e ripugnanza alla società Ciuile, non riceuer tal volta. Se tratti co'l più grande, e alterezza rifuggir d'obligarsi, hauendo particolar senso quei, che hãno fortuna, e potere d'obligarsi co'l benefizio i più deboli.

Questa

Questa è l'arte di farsi seguace d'obligarsi la riuerenza di molti, se bene tal volta s'vrta in'animi ingrati, che ne i fauori impietriscono.

Il prodigo eccede nel dare imprudentemente esaurisce se stesso, non eleggendo il modo, non discernendo il tempo, non misurando le forze, con le quali aggiustandosi, haurebbe la gloria, che dalla mediocrità si riporta, e non si vedrebbe mendico, fatto homicida delle sue fortune, e fabro delle sue miserie.

E necessario che l'huomo confessi d'hauer forze à misura, virtù limitata, sostanze circoscritte, le quali con la parsimonia si conseruano, co'l dispensarle moderatamente risplendono, mà dispergendole si dileguano, e questo è l'infortunio maggiore, che non si dileguano sole, poiche seco perisce la riputazione e'l decoro.

Non'eccede solo il prodigo nel disperdere senza termine, mà nella ritrosità anzi nella ripugnanza, à riceuere da altri, ilche ponendolo in stato disperato d'acquisti, l'assicura del precipizio in brieue.

L'auaro hà nel ritener'vna pertinacia inuitta, nel riceuere vna facilità petulante. Infelice è l'animo, che è all'auarizia soggetto, poiche già è diuenuto di bronzo, sterile non che alla società Ciuile, anche à se stesso, carcerato dall'oro è carcere dell'istesso, animato da spiriti angusti, quali lo rendono horribile à tutto'l corpo politico. Ciascuno confessa, ch'è più graue l'infermità dell'auaro, che non'è quella del prodigo, perche questo risorge ò co'l benefizio del tempo, ò con la sferza del bisogno, ch'erudisce à conseruare quel che l'huomo possiede, mà quello muore co'l vizio, ed'impeggiora più, quanto più inuecchia. Noi diciamo, che l'auarizia è più graue delitto, mà la prodigalità, più infelice.

Al Prencipe più d'ogni altro è questa virtù diceuole, poiche la liberalità è dote da grandi, e sarebbe mostruosità, ch'vna grandezza elaborata da fati, riuscisse auara. Consideri'l Prencipe, che l'amore de' popoli, co'i fauori s'acquista, ch'il dono è catena de gli animi, e gli cede anche la Deità sdegnata. Soprauengono vrgente gratie di calamità à stati, se chi comanda non sappia conoscere la varietà de' tempi, non'assegni anche il suo tempo à raccogliere, sempre dispergendo si trouerà sempre in miserie.

Dall'editto vniuersale publicato da fati per bocca di Pindaro, che sia ciascuno soggetto à trauagli, non sono esenti gl'Imperij. Onde se maggior pesi s'impongono à chi è più forte di homeri, imponendosi à i principati aggrauij più pesanti, è necessario di riguardar, che non si smagriscano, perche altrimente con le languidezze soccombono.

Hanno gran fortune i grandi, mà hanno ancora gran bisogni. Sono più tosto ministri, che possessori di quello, che gli è stato concesso da Dio. Se prodigamente dispergono, nasce lor necessità di riempire con sceleraggini quegli erarij, che imprudentemente ò col lusso esaurirono. Datum est à fatis vt nemo sine laboribus iuuat.

Così se sordidamente si soggetta all'auarizia il Prencipe, può esser, che sia da bisogni, ò da gli empiti stranieri sicuro, mà non da gli odij de' suoi difeso, ne dal biasmo, che merita si gran vizio, immune.

Questo dee sommamente considerarsi, che la potenza hà l'esser suo da i seguaci, chi segue, e serue è grande ò mediocre, ò vile. Se tù Prencipe sei auaro co'l vile, haurai disperati in Casa, che t'odieranno in vece d'adorarti, e con'vna malignità disperata ti brameranno sempre sucnture, e trameranno rouine. Se ristretto co'l mediocre, lo ridurrai à stato di vile frà brieue. E da considerarsi, che la Corte è vn consumo di facoltà, di tempo, e di spiriti, se la mano del Prencipe di tempo in tempo non porge alcun benefizio in cibo, ogni forza si debilita e cade.

Se co'l grande ancora sei angusto, t'accuserà ad'ogni hora, e con'vn riflesso violento ti cagionerà sempre rossore. Questa è vna grand'ingiustizia, non riconoscer chi serue, non premiare chi merita.

Se quelle forze, che ti concesse Iddio alla conseruazione dello Stato, alla felicità de' popoli, dispergi imprudentemente, non che lasci di seruirti di esse con lode, sei reo di quelle fortune, de' tuoi popoli, e d'Iddio.

CAPITOLO PRIMO.

Parte Seconda.

Conforme à S. Tom.

E' Virtù la liberalità, perche insegna à ben seruirci di quelle cose, le quali sono necessarie à sostenere la vita, ed'il decoro di essa. Ella è per se stessa indrizzata ad'ordinare gli affetti intorno al possesso, ed'all'vso dell'oro, regolazione, che porta l'huomo ad'esser'habile non solo per se stesso, mà per gli amici, per la patria, e per'Iddio, onde in questa maniera si può dire, che tenga frà le virtù non il secondo luogo.

Non'hà dubbio, che la potiamo chiamare parte della giustizia (se ben

ben ella dà quel ch'è suo, e la giustizia dà quel ch'è d'altri) perche l'huomo nasce con qualche obligazione à chi men può, ed'à chi gli comanda, per il che fà vn'atto di giustizia il liberale, quando à benefizio d'altri dispensa quel che possiede, ed'è debito ciuile, e morale, se non contratto leggalmente quello, per cui chi hà molto dee farne parte al mendico. Anzi se l'huomo fà ingiustizia à se stesso ligandosi auaramente al danaro, farà vn'atto di giustizia di tenersi libero da quella coucupiscenza, la quale fà noi nemici di noi stessi, fatti bruttamente amanti di vna massa di terra impura, sì che prima di peruenire all'vso, hà bisogno di passar per i tormenti del foco, ne prima si legitima, che non si disfaccia, e con'vn martirio crudele non si purghi.

Soprabonda la liberalità nel donare, e mostra in questa maniera hauer forza innata, che sente del Diuino, mentre nasce con'antipathia alle miserie, e mendicità altrui, e braccio della prima bontà, la quale è vn spirito ardito, che non temendo miserie generosamente infedele al poter'esaudirsi, diffonde sempre se stessa.

Arriua l'oro à far'i desiderij sacrileghi, ch'vn'animo non ne diuenga idolatra, è necessario dire, c'habbia virtù, e tãto maggiore, quant'è la violenza del dominio di esso. La natura con'i respiri più puri del Cielo, e lo produce e lo nasconde frà le viscere della terra, il produrlo è necessario per riempir'i numeri delle cose, il nasconderlo, più necessario per due grandi effetti; liberar noi da vna tirannide sopra ogni altra crudele, non render facile vna nuoua specie d'idolatria frà gli huomini. Le viscere della terra sono vtero, e nido di questo metallo, perche quanto più vicino à gli abissi, tanto si dimostrasse più nemico, e più dissimile alle cose celesti, fin'à gli abissi hà potuto tirare i sudori dell'huomo: hà suprema virtù chi possedendolo non si lascia rapire fin'à gl'istessi anche lo spirito.

Questa è vna colpa delle più graui, che commetta l'animo nostro, non temer di sudare per cosa vile, e fuggir d'inuaghirsi d'altri oggetti più degni, sudori, con'i quali si compra vna schiauitù miserabile, inuaghimento, che cagiona vna libertà tranquilla.

Se nella società Ciuile habbia luogo il desiderio disordinato dell'oro, non solo sarà la virtù bandita, mà fatta ancora venale la fede. L'inimico non corromperà mai vn'huomo liberale. All'incontro potrà ripromettersi dell'auaro. Il Prencipe ami l'vno, e pauenti dell'altro. Il Prodigo si suena per'altri, ne può sperar anche'l Prencipe. L'auaro è impietrito anche à se stesso, darà più tosto la vi-

ta, che l'oro, onde per la società Ciuile è più vtile il prodigo dell'auaro, l'vno hà bisogno di salasso, l'altro di freno.

CAPITOLO II.

Della Prodigalità.

MAnca il prodigo di quella cura, che deue l'huomo per conseruare le sue fortune, e con'esse il decoro, la stima, la riputazione, e molte volte anche la vita. Vizio, che dichiara l'huomo ò temerario, ò stolido, temerario, perche non crede poter venire à meno nell'hauere, e nel potere. Stolido, perche mostra di non conoscere il prezzo dell'oro, il bisogno, che la società Ciuile hà di esso, e non crede, ne cede à i successi, ch'auuengono, e che ponno auuenire sinistri. Vizio, che dimostra vn'animo scompigliato, che non hà termine nel diffondere, ordine, nell'vso, non sà quel che dee, non discerne i tempi, e precipitando sempre d'vn nell'altro disordine, vien necessitato ad'acquisti indebiti, per'i quali precipita al disbonore, ed'al disprezzo. Vizio, che corrompe il bene della virtù, e mentre desidera, ò di conseguir' alcun bene temporale disordinatamente, ò piacere ad'altri, ò sodisfare alla sua volontà precipita sempre. Vn bene temporale presto fugge, e molte volte con'vn momento di piacere dà vn'eternità di trauagli. Il piacere ad'altri è vn'arte seruile, con la quale l'huomo è necessitato far sempre guerra à se stesso. Il sodisfare al suo volere è vn fomentar'il suo danno, se'l voler non è retto.

Infelice l'huomo prodigo, che nato per dare ad'altri, muore à se stesso, niente stimando il suo bene, più facile à sanarsi, che non è l'auaro, mà nell'infermità cade in tante sordidezze, che molte volte vi perde non che i candori della nascita, e dello stato, mà la vita. Infelice, perche non solo demerita appo se medesimo priuandosi di quel che lungo tempo dourebbe aiutarlo à peruenire oue si riposa in stato felice, è reo di tutti quelli, ch'aspettano, ò che meritano da lui sostegno, ò sollieuo.

S'aggraua tanto più la condizione infelice del prodigo, s'egli getta quel che non dee, quello, in che altri han parte come in particolare l'Ecclesiastico, che del sangue de' poueri è dissipatore imprudente, e'l patrimonio di Christo temerariamente consuma, poiche offende la condizione che tiene, offende quelli, c'hanno parte nelle sostanze di esso, e commette delitto di lesa maestà appresso Dio, che dà l'vso

de' beni, non concede vn'effusione smoderata.

Cosi'l Prencipe quando per la prodigalità dissipate le forze, si fa cesse inhabile à sostenere l'imperio in tempo di trauaglio, sarebbe rec de' suoi popoli, che per difetto di lui capitano forse sotto dura tirannide, ò de' maggiori, che lodeuolmente gli lo conseruarono, e d'Iddio, del quale essendo vicegerente, si fece ministro indegno, spopolando i suoi stati, e procurando la rouina d'vn'edifizio regio, del quale si preggiaua Dio stesso.

Vn padre di famiglia peccarebbe più leggiermente, se togliesse à i figliuoli la vita, più tosto, che dissipar le facoltà, poiche non è crudeltà minore, toglier'i beni, ch'insidiar la vita, e che gioua hauer portato à viuere più figli con le forze della natura, e poi precipitarli ad vn stato mendico per'opera della prodigalità? A tanti danni faccia fronte il prudente.

CAPITOLO III.

Dell'Auarizia. con S. Tom.

L'Auaro è quell'huomo, à cui diede Iddio ricchezze, mà gli leuò la facoltà di goderle, carico d'oro in maniera, che sotto'l peso si vede prostrato, e nudo in maniera anche di quelle cose, che vestono il bisogno, che lascia scoperto ogni desiderio, che si partorisca, ò dal volere, ò dal senso. Per vn bene caduco sprezza i Diuini, & auuelenando quell'amore, che ne gli animi nostri riconosce la pietà per madre, e che vnisce non solo l'huomo co'l bene, ma l'huomo con Dio. Veleno, ch'infetta in maniera i cuori, che trouando anche à suo prò la disposizione della natura si fà insanabile, e per conseguenza mortale. L'insanabilità prouiene da questa radice, che quanto alcuno è più difettoso, e più mendico, tanto più ha bisogno di questi beni esterni, e però quanto più l'huomo inuecchia, tanto più precipita nell'esser'auaro perche alla canizie ogni difetto è seguace. Insanabile l'infermità dell'auaro, perche lo priua d'arbitrio, lo fà schiauo ne gli affetti di cosa, con la quale potendosi sodisfare ogni senso, e fomentar'ogni vizio, da ogni senso sono sempre rinouate ed'inasprite le piaghe, smoderatamente desiderandosi il danaro da lui per seppellirlo non per vsarlo così, viene ad'vscire da quei termini, che fanno il sanarsi possibile. Ella è contagio, (perche è senza diletto carnale,) ch'infetta l'anima,

l'anima, ed'è mezo molte volte dopo vna rigorosa riserua à macchiare in sordidezze corporee, nelle quali troua i suoi sepolcri, i suoi abissi la mente. Ecclef.7.

Quell'amore sfrenato, che hà l'auaro dell'oro l'impietrisce in maniera, che lo rende quasi bronzo sterile al misero, ed'à gli atti della commiserazione inesorabile. A quest'impiettimento tien mano il desiderio, da cui è dominato l'auaro di ritenere sotto rigorosa custodia, anzi spietata carcere quel danaro, che pur'all'hora, che non è operato, è sepolto. L'istesso amore tormento di chi nodrisce inquieta l'anima, spargendoui semi di trauagli, e d'angustie, e come quello, che per decreto de' fati è hidropico, non trouando massa, che l'empia, è sempre voto, famelico, e nella ripienezza anche languido, infermo. Ecclef.5. Auarus non implebitur pecunia.

Quest'amore per non gir voto di fine, chiede braccio alla frode, al furto, al mendacio, al spergiuro, alla violenza all'inhumanità, alla rapacità. La frode gl'insegna à supplantar'i semplici. Il furto gli fà lecito quel che non è suo, e gli aggiunge industria per'accumular quel che brama. Lo spergiuro gli mostra come gli empij sanno autenticar con'vn manto di religione l'empietà. La violenza lo fà viziosamente ardito, l'inhumanità adultero della propria condizione, la rapacità gli apre le fauci, mà tutte insieme queste larue con'vna mano gli porgono, e con l'altra aspramentel affliggono.

Ecco manifesto al Prencipe, che non è men dannoso di quello, che sia deforme l'auaro, e come quello, ch'insidia le facoltà del priuato, non dà sicurezza, (se li venga in taglio) che non debba procurar profitti anche col Prencipe.

Mà se è dannosa nella società Ciuile questa sfinge, frà priuati, è perniciosa molto più, se afferri il cuore del Prencipe, poiche basta questa sola à darli forma mostruosa di tiranno, sforzandola d'azzioni ingiuste, à rapire, à succhiar, ed à lacerare i suoi. Quanto preme al Prencipe la buona fama, l'amore de' suoi, la conseruazione de' Stati, altrettanto dee abborrire questo vizio. Vizio, per cui la virtù morirebbe d'inedia, disperando alimenti, non che premij. La maestà caderebbe in squalori priua sempre di quelle splendidezze, che lusingano alla riuerenza, all'ossequio, all'ammirazione i Vassalli, ed'i stranieri. La giustizia ne resterebbe iugulata, poiche fatta venale, ò corrotta.

* * *

CA-

CAPITOLO II.

Conforme Ariſtotile.

Della Magnificenza.

E La magnificenza affine della liberalità, riconoſcendo anch'ella per materia il danaro. Mà l'vna più vniuerſale dell'altra, poiche il liberale in tutte le operazioni (nelle quali s'interpone l'vſo dell'oro) ſi conoſce. E ſolo intorno alle gran ſpeſe ſi diſcerne colui, che di magnificenza è dotato.

Queſta è vn'habito dell'anima, co'l quale rifuggendoſi l'anguſtie, grande opere, grã ſpeſe in grazia dell'honeſtà ſi fanno. Si che abbraccia vn grand'animo vn gran decoro, vn gran diſpendio, vn grand'effetto à fine di ſeguir quell'honeſto, ch'è berſaglio di coloro, che viuono alla virtù riuerenti.

Vuole vn grand'animo, perche chi hà ſortito vna mente anguſta, non può fare operazioni glorioſe. Chi tenta di ſtendere coſa breue, e confinata fra ſtrettezze, ò la toglie di ſeſto, ò la rompe.

Vuole vn gran decoro, perche chi non conoſce quel che conuiene, non può operar con virtù.

Richiede gran ſpeſa, perche fatte tutte le coſe venali, con l'oro ſolo, al quale obediſcono, ſi fanno in maſſa, in mole, e d'in tale condizione, che rapiſcono la merauiglia, e fanno confeſſare à più deboli di non giugner co'l lor parere à quel ſegno.

Deſidera vn grand'effetto, perche altrimente pecca d'imprudenza, chi ſpende molto per'opre leggieri, e dee operarſi in grazia dell'honeſtà, dependendo da lei, tutti quei ſplendori, ch'autenticano l'operazione per degna.

Non baſta hauer queſti riguardi, à conoſcere eſattamente il peſo di queſta gemma, ed'à meritar di adornarſene. E neceſſario vedere da chi s'imprende ella à ſeruire, ed'à chi ſi conſacra, perche non è à tutti diceuole, e ſecondo la varietà de' ſoggetti, riceue variazione.

Se opera vn pouero, dee dichiararſi, per ſtolto, ſe pretenda d'eſſer magnifico, contra operando alle forze, ed alla condizione, ſicuro di ſtroppiar le membra à queſta Donna Auguſta. Se opera perſona di facoltà mediocre ſnerua preſto ſe ſteſſo, ſe non ſi miſura, ſcordato, che la magnificenza alla mediocrità è contraria, benche come virtù habbia

bia

bia il suo mezo. Se opera vn Grande, non eleggendo il tempo, non distinguendo'l modo, l'occasione, e l'effetto, riuscirà mancheuole. Se indrizzi vn'operazione à Dio, ricordati, che quel che sarebbe eccesso, trattandosi d'honorare vn'huomo, riesce difettuoso, trattandosi con Dio.

Con questi precetti si può caminar regolato. Che si operi con giudizio, volendo questa virtù non men discretezza, che oro. Spirito non men, che dispendio. Quindi vediamo, che molti spendono molto, e pur non'hanno gloria dell'opera, non'hauendo ella ne splendore, ne'aspetto. Altri, che spendono poco, e mostrano molto più di quel che in realtà è la spesa, perche furno giudiziosi in'oprando.

Questa è la marca della magnificenza, e la virtù dell'opera. Che la grandezza sia, ed'apparisca grande. Che procurarsi splendori è necessità in'vn gran carico, in'vn'azzione singolare indrizzata ad'ossequio del Prencipe, ad'honore della Patria, e di se stessi, particolarmēte se con'vn'operazione sola può farsi fama per sempre, mà fuori di tempo, è strada sicura per'oscurarci, perche non sarà consigliata ne dalla necessità, ne dall'occasione l'impresa. I carichi grandi vogliono vn'animo augusto, e le mani aperte. Le azzioni singolari si struppiano, se gli restringi la spesa. Oue entra l'interesse del Prencipe, e della Patria bisogna scordarsi della condizion di priuato. Pecca d'imprudenza colui, che potendo con l'oro comprar'vn nome immortale, fugge di farlo, cedendo più al diletto, ch'apporta il possesso del danaro, ch'alla stima, la quale fa'l mondo di chi con giudiziosa magnificenza spende quel che possiede.

E ben vero, che per colpire lo stato della virtù è necessario di batter'il mezo, perche chi eccede nella spesa, e senza maturità diffonde le sostanze, dà nelle sordidezze, le quali portano l'huomo alla mendicità, indi all'infamia. All'incontro colui, che troppo tenace manca al debito, al decoro, ed'hora con'vna reuisione seuera, la quale pizzica dell'abietto, vuole raccogliere ogni grano caduto, hora con'vna strettezza importuna, odiosa, sconueneuole, riguardando meno al decoro, che al costo, vilmente lascia d'operar come dee, precipita in quella viltà, ch'è'l difetto della magnificenza; in maniera che come è sordidezza far più di quel che conuiene, così è abiezzione far meno di quel che si dee. E sentimento da animo vasto, far dispendij senza termine, quasi che non creda hauer limiti le sue forze, ed'è da animo minuto non spender quanto è diceuole, quasi che l'huomo debba seruire al soldo, e non questo à lui.

Cono-

Conoſcerai la vaſtità dell'animo dal vederlo correre ad'ogni ſpeſa incontrare ogni occaſione, e per'oſtentar le ſue forze, in maniera le logora, ch'indebolite l'auuertono dell'imprudenza, nella quale cadde ſperando. Queſti, che ſono ſtudioſi dell'oſtentazione, pongono tutta la fatica nella proſpettiua. Stimano queſta eſſer la gloria maggiore. Appagar l'occhio, il quale eſſendo il giudizio ſuperbo, caua fuori di modeſtia coloro, che hanno ambizione di ſodisfarlo. Coſi per'vn vano fine l'oſtentatore ſi sbraccia, ed'imprudentemente ſi ſnerua.

Si conoſce vn'animo abietto, e minuto dal rifuggire ogni ſpeſa, dal dolerſi quando è neceſſitato à i diſpendij, dà vna lentezza di piede nell'operar con decoro à ſodisfazione del debito, à cui ſoggiace.

Appariſce dunque manifeſto, che la magnificenza è virtù da' Grandi, ne gli huomini giudizioſi la deuono deſiderare in ſoggetti di languide forze, ne coloro che ſono ancora sù i labri della fortuna debbono laſciarſi inuaghire dalle ſplendidezze, e dalle delizie, che ſi trouano nella magnificenza, perche non verrà mai à terminar l'edifizio chi laſcia di comporre dopò i principij dell'opera.

Anche i grandi però deono gir circoſpetti nell'eſſercizio di queſta virtù, perche facilmente ſi abuſano le ſpeſe rileuanti, ſe l'huomo è troppo facile, ò ſgarra nella diſtinzione delle occaſioni, ò nella cognizione del conueneuole, ò nel peſo di ſe ſteſſo, ò nel riguardo del fine, à che mira.

Se per vn'occaſione di leggiere momento ſi diffonda molt'oro, ſi eccede honorando la leggierezza più di quel che conuiene, e con'imprudenza facendogli vn manto lungo, quanto più prezioſo, tanto più diſdiceuole, perche vna gran parte n'è condennata à ſtriſciarſi per terra.

Se in'affare di gran rileuanza ſi rifugge di ſpender come conuiene, ſi dishonora la grandezza in maniera, che facendogli vn'habito curto, gli ſi laſcia meze nude le parti del corpo.

Al Prencipe la maggior rileuanza è la ſalute, e la tranquillità de' popoli. Quando egli rifugga di ſpender per queſti effetti, offenderà la maeſtà del principato, la quale come quella, ch'è vn raggio della Diuinità, al maggior bene de' Vaſſalli rimira.

La maggior rileuanza del ſuddito è concorrere al ſoſtegno del ſuo Prencipe, ſe rifugge di profonder'il ſangue, non che la vita per queſt'effetto, egli è reo di quella fede, e di quel debito, à quali per leggi humane, e Diuine ſoggiace il Vaſſallo.

Sopra tutte le coſe coſi al ſuddito, come al Prencipe rileua il ſeruizio, e l'honore d'Iddio. Effetti, che non riceuono altra miſura, che

quella delle forze, essendo douere, che per'Iddio s'impieghi quanto si possiede, e si gode, essendo ciò che si possiede, e si gode dono d'Iddio.

E ben vero, che la virtù si degna d'ogni animo, e come quella, che consiste specialmente nell'interna elezzione di essa, come può elegger' ogni anima libera, così potrà anche il pouero hauer'il merito di questa dote sublime, benche, non l'essercizio di essa. Anzi che essendo la magnificenza habito, ch'inchiude relazione, si potrà dire, ch'vn pouero, mentre esserciti l'vltimo del suo potere in'vn'opera, senza toccare l'eccesso, esserciti la magnificenza, ed'il merito di essa consegua.

CAPITOLO II.

Della Magnificenza.

Con S. Tomaso quæst. 134. 2. 2.

LA magnificenza è virtù, perche tocca l'vltimo punto delle forze, che han le potenze per'operar cose grandi, ed'honeste. Ella è negli estremi à riguardo della mole, che dà all'effetto, mà è nel mezo à riguardo della ragione, con la quale moderando l'azzione, ne sormonta all'eccesso, ne s'abissa al difetto.

Porta ella vn grado speciale di bontà, mentre fà, che l'opera, parto dell'arte, sia di gran mole, di gran prezzo, ed habbia dignità diceuole.

Ella dissotterra il cuore humano da quei sepolchri, entro à i quali infelicemente lo seppellisce l'amore dell'oro: Amore, che tirannicamente imperioso, occupa tutti i sensi di chi gli si offerisce per suddito, anzi non contento d'vn'ossequio soaue, fà suddito sforzato colui, che gli si dichiara volontario. La magnificenza dunque hà questo carico frà gli altri peculiare. Moderar l'affetto sfrenato, co'l quale l'huomo si fà idolatra dell'oro, e però è speciale virtù.

Non è suddita della fortezza, perche non conuiene con lei nella materia, mà è parziale di lei, perche mira ad'espugnar'il difficile com'ella, Non quello, che non superato porterebbe la morte, mà quello, che non debellato lasciarebbe l'huomo nella schiauitù dell'oro squalido mai sempre frà le viltà più deformi, ed'in seno all'auarizia lacero sempre da' sentimenti auidi, voraci, ed'angusti.

I Prencipi, che sono instituiti da Dio, per commandar à cose animate non deono lasciarsi dominare dall'oro, cosa esanime, & che non hà altro di nobile, che quello, che gli viene concesso dall'opinione, è

dalla fame humana. Iddio ch'è primo Prencipe s'hà fatto vn Cielo per stanza,& vn Mondo per scena,al Prencipe primo personaggio sotto Dio, conuiene Reggia degna di Prencipe, e Theatri, che si conformino con la grandezza, c'hanno sortito da i fati; vn'habitatione vile è argomento certo d'vn'animo, ò vile di nascita, ò di fortuna angusto, ò di costumi più che composto.

Della Magnanimità.

LA magnanimità fà mole à ciascuna virtù, e però è'l bello di esse. Tutta la massa della bontà. Tutto'l corpo delle virtù fanno pinguedine,non che suppellettile all'anima, e quasi che li diano statura maggiore,fan,che diuenga magnanima.Questa con'vna generosità singolare, con'vna singolarissima gratitudine rende oro per'oro, e se riceuè grandezza dalle virtù,essercitando quelle in sommo grado di perfezzione,dona loro grandezza. Così s'è obligato alle virtù l'animo per l'ornamento, e per la sostanza, che ne riceuè; sono parimente le virtù obligate al magnanimo per l'incremento, che ne riporta.

E' la magnanimità vn spirito adulto dell'anima,co'l quale sopra le grandezze si volge, ed'all'honore, che frà i beni esterni è il più insigne, rimira. Ella è, che fà ardire all'anima, onde si stimi degna di quelle grandezze, delle quali per la virtù, che l'adornano è degna. Ella è, per la quale l'huomo adatta i sentimenti à gli honori, che sono proprij alla dignità, ch'ei tiene, ed'alla virtù, ch'ei possiede. Ciò fà, perche come sollenato da queste fecce ordinarie, non può, sedendo in alto trono,che vaggheggiare l'altezze,delle quali è sù le cime l'honore, portatoui dall'opinione sù l'ali, che però è quello,che si dà per tributo maggiore à Dio. Che solo viue nel desiderio di coloro, che sono in gran fortune, ed'eminenti dignità collocati, e ch'è moneta inuentata per sodisfazione del merito.

Mà ne gli honori non si sbraccia tanto à rallegrarsi, che passi i termini della mediocrità, li riceue in grado, perche è quel più, che dalle humane debolezze possa alla virtù conferirsi. Vn'animo grande come non hà cosa alcuna per grande, così ne di cosa perduta inconsolabilmente s'affligge,ne di cosa asseguita smoderatamente si allegra.

Le ricchezze, che hanno forza à far'adulterare anche il cuore del saggio, non'arriuano à far, che'l magnanimo souerchiamente le brami: In grazia dell'honore solo le procura, ed'asseguite non senza moderazione le gode.

Le auuersità spine della vita humana, se ben tengono in eterno digiuno la famiglia tutta de' desiderij, e fanno proua di disperare ogni potenza, onde fà lor quasi impossibile il rattenersi dal precipizio, Con tutto ciò non si perde quel cuore frà le procelle, che con la grandezza sà cozzar co i scogli, e con'vna pertinaccia virtuosa, ed'ostinazione lodeuole, hauendo quelle virtù, che fanno armatura al petto humano contro l'anguſtie, rimane vergine da ogni offesa.

Le prosperità, che ad'altri rilaßano il freno, e consigliano vn'odiosa licēza, trouādo il magnanimo impastato di maße virtuose, nō l'inalzano à più alto segno, perche in più eccelso per se stesso si troua, lo lasciano oue lo trouano vicino à quel punto, oue la felicità hà sua sede.

Quindi è, ch'inuaghito di quelle eminenze, sprezza ogni altra cosa, che quà giù frà noi mano volgare gli mostri, e rifugge di beuere anche quei nettari, che la delizia, ò l'adulazione gli porgono.

Disprezzo, che è stimato alterezza da chi non conosce la virtù di vista, non potendo persuadersi vn'animo ordinario, ch'altri stimino fecce quello, che appresso lui hà condizione di nettare. E di quì nasce, che giacendo la maggior parte del mondo in quest'errore d'ignoranza, non solo sprezza, mà stima vizioso il Magnanimo. Questi però, che hà transostanziato in se medesmo tutto il più buono delle virtù, che è tempio di se stesso, ed'il conoscersi tale, qual'è, è quel godimento maggiore, e quel premio più degno, che habbia.

Così sia quale si voglia nell'opinione del volgo, vincendo non che lo stato, anche il concetto di esso, hà occasione di sprezzar tutto ciò, ch'è fuori di lui. E se par, che si degni delle ricchezze, e del potere, ciò fà non perche da esse riceua augumento, mà perche viuendo frà mortali, è necessità non dichiararsi apertamente ribelle da gl'istituti di essi. Così stimandosi degno più d'honore chi più possiede, hà da hauerle à grado, come cooperanti à quel fine, al quale egli generosamente s'indrizza.

E ben vero, che'l Mondo essendo di gran mole, hà necessità di soldo, ne può senza gran masse reggersi in piedi, ed'essercitar quelle operazioni sopragrandi, à quali è tenuto per sostenersi, ed'i Prencipi, che sono quelle mani, dalle quali si dispensano i premij alle virtù, e quei carichi, ne' quali la virtù risplende (à i quali poi sono seguaci gli honori) hanno anch'essi strettezza di soldo per l'vrgente de' stati. Però con facilità maggiore aßeguirà i suoi fini il magnanimo, quando sarà poderoso, essendo pur troppo vero, che alla mendicità seguono i squalori, e questi non à gli honori, mà al disprezzo inuitano.

Che se (conforme à quel ch'habbiamo detto di sopra) opera il magnanimo quel più, ch'è eminente in ciascuna virtù, sarà à lui diceuole hauer molto, perche altrimente non potrebbe essercitar l'atto più perfetto della liberalità, e molto meno quello della magnificenza. Potrai dire l'istesso del Prencipe.

Saranno questi i cõtrasegni, per'i quali si distingue il Magnanimo. Trattandosi d'essercitar'vn'atto di fortezza, non eleggerà soggetto ordinario, mà destinando vn'atto sopra grande, vorrà occasione non di grandezza, dispari, e come quello, che poche cose stima per grãdi, non si lascerà dall'apparenza deludere, onde no'l vedrai, che per Iddio, ò per'Il Prencipe, ò per la Patria azzardare la vita.

Metter'al primo punto sempre la vita è vna prodigalità temeraria. fà di seruizio alla Patria, al Prencipe, à Dio colui, che potendo co'l viuere prudentemente propagar per'Iddio, sostener per'il Prencipe, ed'operar per la Patria, non perdonar à quella vita, che meriterebbe esser'eterna à benefizio, ed'à gloria del mondo.

Se si tratta di conferir benefizij, egli vi corre con'il cuore, non che con le mani aperte. Questa è l'arte più soaue, con la quale si possa lodeuolmente tiranneggiare molti animi. Obligarseli co'l fauore. Questa è vn'operazione, nella quale si fà da personaggio di comando, come quella, che constituisce in posto di operante, che è il più nobile, facendosi soggetto ogni altro, che riceue. E però altrettanto ritroso à riceuer benefizij, quanto à sentir rammemorare li conferiti da lui, perche l'vno soggioga, e l'altro punge. In somma come quello, che non vuole, ò non può soggiacere al bisogno, partecipe di più d'vn raggio della Diuinità gioua à ciascuno e quasi inesausto all'altrui bene se medesmo tutto sempre diffonde.

Questa è la gloria (à mio parere) del magnanimo. Che frà grandi conserua la sua grandezza, e frà mediocri non sdegna di far da mediocre. Nell'vna maniera fà giustizia à se stesso, nell'altra essercita vn'atto di cortesia con'altri. In quella conserua la sua stima, nell'altra rapisce l'altrui amore. Così fugge due scogli. Dell'auuilirsi degenerando dal suo grado. Del farsi odiare, volendo con'vn'alterezza in tempestiua far sempre da più grande de gli altri.

Se è difetto dell'ambizioso l'andar'à caccia per'honori, s'è da leggiero il far carriere. Dà facile, hauer prontezza à credere, Dà vano, operare à pompa, Dà fraudolente, hauer altro nella lingua, altro nel cuore, Dà timido l'occultare, se è schiauitù viuere ad'altri, quãdo però nõ sia l'amico, vedrai il magnanimo vergine dà tutti questi difetti.

L'am-

L'ammirar cose esterne prouiene da vn'angustia d'animo, che confessa per maggior di se stesso ogni altra cosa fuori di lui. Ammirar però la virtù è argomento d'vn'anima ricca, ouero d'vna pouera sì, mà de' buoni desiderij non nuda. Il magnanimo superiore ad'ogni cosa mortale, può bene ammirar'vna virtù sublime, mà non mai cosa, benche eminente, caduca. L'ingiuria precipizio dello sdegno, nel petto d'vn magnanimo, rimane sepolta; non potendo scuoterui vn sentimento di vendetta, perche non vi troua demerito, onde affidato sopra la propria innocenza il magnanimo vuole sempre esser clemente.

Procurar lodi à bello studio, è azzione di cuore à vento. La facilità nel lacerare altrui con la lingua è difetto d'vn'animo maligno, che ò troppo ambizioso non può veder, ch'altri precorrano à lui, ò troppo altiero non può soffrire altri in più sublime trono di lui ascesi, ò disperato di non poter peruenire, oue altri si troua co'l merito. Il magnanimo però pago di se stesso è bramoso di veder'il mondo pieno di splendori, ne procaccia chi lo lodi, ne inuenisce contro alcuno biasimando.

Hauer la lingua inuolta sempre indoglianze è argomento certo d'hauer'il cuore immerso in'angustie, ò de desiderij in maniera fecondo, che dopo la sazietà d'vn solo ne germoglino mill'altri. feracità sterile al bene, per la quale ogni germoglio degenerando in spina, tiene eternamente trafitto con'acerbe punture il cuore. Quindi auuiene, che si logorano gli amici, intempestiuamente impiegandoli, s'affrontano i Padroni con supplicazioni importune. Si pensa sempre à nuoui vffizij, e per mille spiragli si fà conoscer quel cuore per'infermo, ed' infetto. Il magnanimo, che hà già superato la fortuna, liberato dalla seruitù di lei, perche più non spera, ed ogni cosa caduca disprezza, non hauendo da temer di perdere quel che possiede, ne si lagna, ne geme.

Egli, che basta à se stesso, che gode cosa più eminente di quel che possa prouenirgli da terza mano anche benigna; Che virtuosamente rifugge di soggiogarsi, non riesce importuno ad'altri, ò con'vffizij, ò con preghiere molesto.

Quanti sono, che misurando co'l deside rio loro anche il potere de' Grandi, ne in questi altro riguardando, che l'autorità, vogliono da' Padroni, e da gli amici quel che molte volte non è in loro potere di dare. Amici, ò seruitori d'interesse, indiscreti, e venali, che se incontrano vna benignità inesausta, e fanno proua d'esaurirla, ed'impiegan-

gandola in'occorrenze infinite, la rendono anche ad'altri molesta. Dal padrone ò si deono aspettar'i fauori, ò con molta moderatezza richiederli. Se'l benefizio è nelle loro mani, consideri chi richiede, che ò non è solo à meritare, ò molti l'auuantaggiano nel merito, onde ò è arroganza il richiedere, è quasi ingiustizia del Padrone à concedere. Se'l fauore hà da conferirsi da altri, ed'il Padrone hà da seruire per mezo, si ricordi di gir delicato nell'adoperarlo, perche i stromenti delicati si spezzano quando sono operati senza riguardo. Ne questo è negozio di poco rilieuo, perche se'l Padrone ottiene, resta obligato, e soggetto à chi concesse, se non consequisce, se non si riceue vn'affronto, almeno vn gran ramarico.

L'vtile predominante de' nostri affetti, per'il quale molte volte si volta le spalle all'honesto, non fà adulterare il magnanimo, che nessun'altra cosa fuor dell'honore hà per grande. Questa è massima sopra vera. Niuna cosa stima chi non stima l'honore. Non piaccia ad'alcuno colui, che hà per Idolo l'vtile, perche haurà venale la fede, venderà te, come hà venduto se stesso all'oro.

L'anima humana frà le cauerne di questo corpo sepolta, anche per la voce, anche pe'l moto traspira, e si fà conoscer qual'è. Gneo Pompeo sarà conosciuto come personaggio nato all'eminenze maggiori, perche hauea splendore nella voce, e dignità nel moto: Così vn passo sempre celere sarà contrasegno d'vn'anima bisognosa. Non s'affretta chi di poche damme và in traccia. Cicer. de Pomp.

Non si sbraccia in'operando colui, che non hà alcuna cosa per grande. Ar. in text.

L'acutezza della voce, e la celerità del parlare prouengono da vn'angustia naturale, la quale tien sempre anhelante il cuore, quasi che fugga ciò che brama, ò troppo brami quel che vuole, ò tema non'esser basteuole di forze ad'ottener quel che mira.

Hà questa virtù il suo eccesso, ed'il suo abisso. l'vno è rilassamento, e l'altro, pusillanimità. Il pusillanime non conosce il suo merito. Per questa cecità egli è reo di se stesso, perche meritando il bene, da se medesimo se'n priua.

Questo è vn sentimento pigro, per'il quale addormentato il desiderio, non sà risuegliarsi, non che à procurar quel bene, che gli si dee per ragione di merito. Questa sorte d'huomini inutili à se stessi non ponno riuscir profitteuoli al Prencipe. Ordinario difetto de gli huomini, è di non conoscer'i suoi mancamenti. Proprio del pusillanime è non distinguere i suoi meriti. Cecità non minor della prima, perche

per l'vna, e per l'altra perde l'huomo d'auanzarsi à bene maggiore. Anzi per questa impeggiora sempre l'anima humana, rimouendosi da quell'operazioni, che spirano'l bene; che meritano lode, e fertilizano i stati.

V n'animo lento rilassato da i termini della moderazione, perche s'inganna nella misura di se medesimo, credendo mer tar quel che l'opinione gli persuade nõ quello, che la condizione propria gli ascriue, precipita in'vna stolidità, dalla quale non v'è speranza di risorgere, se non con quei rossori, che dall'esperienza vengono cagionati nel volto. E chi troppo presume, e troppo à se stesso crede, troppo ardisce. Bisogna credere, che vi sono dell'intraprese, che superano le nostre forze, de' premij, che superano il nostro merito, delle dimostrazioni d'honore, che vincono di peso la nostra virtù. Il conoscer se stesso è vn gran principio di bene. Chi preuarica in questa massima fondamentale, non ergerà mai edifizio dureuole.

Se de gli huomini conuiene ad'alcuno d'esser magnanimo, il Principe è questi, al quale aspetta l'essercizio d'ogni virtù più degna, come quello, che con diuersi anelli hor si troua congiunto con Dio, ed'hor co'i popoli. Dà i grandi ogni cosa grande aspetta Iddio, e dà gl'istessi i popoli hor nella giustizia, hor nella prouidenza, hor ne gli altri caratteri, che sono proprij de' Trencipi, attendono operazioni degne di Trencipe.

Dio guardi d'hauer vn Trencipe, che non si conosca d'esser Trencipe, ò pure, che volesse superare la condizione di Trencipe. Nell'vna maniera opercrebbe da priuato, nell'altra forse da empio. Mostruoso accoppiamento hauer titolo di Trencipe, ed'animo da plebeo, esser frà gli huomini, e voler'esser non huomo.

La maggior perfettione d'Iddio è diffonder se stesso, perche con questa si dimostra Dio. La maggior perfettione del Trencipe è comunicar se medesimo, e non con la tracia dell'vtile restringer sempre se stesso, poiche con questa si dimostra non Trencipe, ma sanguisuga de sudditi.

Il bene giocondo è cibo d'vn'anima morbida, l'vtile è da corpolenta, e vorace, l'honesto da grande. Nel giocondo se striscia il senso, per l'vtile vanno il senso, e la ragione vagabondi, nell'honesto la ragione in braccio della rettitudine riposa. Il bene giocondo è impastato d'amarezze, e di piaceri. L'vtile auuelenati di violenza dice Aristotele, l'honesto asperso di diuinità, e però è scopo del Magnanimo.

E vero, che senza il bene vtile non sussistono gl'Imperij, mà senza l'hone-

l'honesto non sono, ne paterni, ne legitimi, conchiudiamo però, che l'honesto per se stesso è desiderabile, & è lodeuole, mà solo lasciarebbe l'Imperio nudo. Il bene vtile solo è da Tiranno, mà l'vtile honesto è da Prencipe prudente, e magnanimo. Questo è l'vltimo numero della tirannide, esser giunto à questo sentimento accennato da Giuuenale, che lucri bonus odor sit ex re qualibet. *Io non consento al verso decantato per diuino da molti.*

Vnde habeas quærit nemo sed oportet habere.

perche più ch'ad ogni altro, si riuedono i conti di i Prencipi, e da gli huomini, e da Dio.

CAPITOLO III.

Della Magnanimità.

Secondo S. Tomaso 2. 2. quæst. 129.

FRà le cose esteriori la più grande è l'honore, come quello, che confina con la virtù, sendo attestazione, e premio di essa, ed è tributo d'Iddio. Il magnanimo, à cui è peculiare produrre atti di suprema grandezza, haurà frà gli oggetti esterni il più grande, che è l'honore per soggetto.

Hà da ciò l'honore la sua grandezza interna, Che presuppone vn'anima operante cose eccelse, neile quali è innestata vn'altissima radice di quel difficile, che solo dalla virtù si può suellere. Così l'honore se come bene hauria per soggetto la concupiscibile, come arduo è nell'irascibile, ed'è oggetto della speranza, la quale è passione, ch'hà per'impresa di superare il bene difficile. Così la magnanimità da prima d'ogni altro grandezza alla speranza, poi tende à gli honori, che sono scopo dello sperare.

Nè gli honori mediocri sono da questa virtù pretesi, mà solo i grādi, perche la virtù come vuole l'vltimo potere delle potenze, così consiste in operazioni, per le quali le più ostinate durezze della difficoltà si spezzano. Vna grandezza con'vn'altra virilmente s'opprime, se ogni debole potenza può partorire vn'opera anche debole, resta al magnanimo l'elezzione del più eccelso frà i beni esterni, il più difficile frà i difficili, e frà gli atti grandi il più grande. Il difficile di questa virtù è nel trouare il punto di mezo, ch'hà da essere sopra l'abiezzione, ò viltà, e sotto l'ambizione, e la presunzione. Queste, ec-

cesso. e quelle, difetto, non essendo agenole à molti il sottrarsi da vna caligine, nella quale accecati viuono al buio, e descendono da quelle sommittà pericolose, alle quali trasportò non vn vigore natiuo, mà vna violenza d'humore peccante, che quasi vento spinge, ed'inalza, non per far auanzare, mà per far precipitar nel camino.

S'aggiunge difficoltà dalla forza, che hà la passione di ripugnare alla ragione presa dall'honore stesso, il quale per la sua eminenza hà poter di rapire, e di tiranneggiar l'appetito; e quindi è, ch'essendo desiderabile molto così l'honor mediocre come il grande, ne gli vni, e ne gli altri è radicato il difficile, e ne gli vni, e ne gli altri s'hà da occupar la virtù, moderatrice d'ogni sconcerto, ch'impone il freno ad'ogni licenza, che segna la strada ad'ogni errore, per cui si trauia, e mostra quel punto, ch'è vero trono del bene.

Dunque la magnanimità è virtù, perche conserua il posto alla ragione nella mossa, che fanno le potenze verso gli honori, i quali come hanno condizione di bene speciale, così costituiscono vn'habito da ogni altro specialmente distinto.

E' ben vero, che la magnanimità donando fermezza nello sperare, e nel conseguire vn gran bene, pare, che s'assamigli con la fortezza, di cui è peculiare di confermare nel conflitto, che fà l'animo contro il più difficile frà i difficili, cioè gran timore, e grand'ardire.

Dalla dottrina sopradetta queste verità si distillano: Che essendo la magnanimità regolatrice della speranza, haurà per sua ancella la fiducia, ch'è la robustezza di essa speranza, nata da quelle considerazioni, che fanno poi l'opinione vehemente in maniera, che si assicura di conseguir quel bene, à che aspira.

Quindi cauiamo, che la confidenza non hà da far più, che farci bene sperare, che però, se ci addormenta, ci tradisce, ne ogni confidenza dee hauer luogo appresso l'huomo prudente, mà solo quella, ch'è ben fondamentata sopra degni rispetti. Così gli huomini si liberano d'esser delusi, e da se stessi, e da gli altri.

Il timore diede le prime mosse al consiglio per schiuar quei danni, che preuedea nati à suo eccidio, e quando ò la forza, ò'l consiglio à ripararsi non giungono, all'hora nasce la disperazione, la quale per lo più sepellisce non che l'opere, il vigore d'operare. La sicurezza libera dal temere la mente, e strangola la disperazione. Quindi è, che la magnanimità ripugnando al disperarsi, come è lo spirito della sicurezza, così hà la sicurezza soggetta.

Il mezo della magnanimità non è il centro dell'oggetto, perche anzi

zi ella rimira nell'honore il supremo, mà è il mezo delle forze, e della facolta di colui, che vuol'esser magnanimo, non mirando egli à cose maggiori di quelle, che ponno esser'adattate alla statura di lui. Qui sorge la presunzione, la quale fece merauigliar lo Spirito Santo nel nascere, sendo ella mostruosamente debole, e pretendendo di dar forza, opponendosi alla natura, la quale vuol, che l'azzioni de gli agenti sieno con la loro virtù d'vn'istessa misura, ond'è, che nessuno operante naturale tenta cosa, à cui la sua virtù non'arriui. Questo è l'eccesso del magnanimo, per cui è si fà reo d'Iddio, e de gli huomini. A Prencipi più, che ad'ogni altro è necessario fuggir questo scoglio, poiche se s'inganna nella misura delle sue forze, rimarrà in mezo all'imprese erudito da i suoi danni. Infelice erudizione, pagata à troppo gran prezzo, intempestiua, e però di rossore, e di sconcio. Ella su'l primo abbordo ti consuma le forze, e ti adatta à i ludibrij. O præsuntio nequiss. vnde creata es.

La gloria effetto dell'honore, e della lode è vn bene eminente, per'il quale l'huomo già noto al mondo, è riuerito, ed'ammirato dal mondo, mà se l'eminenza di essa troppo t'inuaghisce, in maniera disordinata, che ti fà reo d'Iddio, e ti dichiara per vano appresso'l mondo. Dee l'huomo auuertire, che l'apprezzar molto quel che per natura è mediocre, e vile, è difetto, che repugna alla magnanimità, à gli occhi della quale riesce di mediocre statura anche l'honore. E vn fallo ben graue del giudizio non saper fare vguale al merito anche la stima. Questo è vn gran principio di preuaricazione nel conoscimento delle cose. A coloro, che mancano in questo, si può vender per diamante il cristallo. Il gloriarsi di cose insussistenti, che solo sono in'ombra, ò non'accese ancora in fiamma, appariscono solo in fumo è vn dilettarsi d'hauer'offuscata la mente. Alla fine à moneta di lacrime paga l'imprudenza sua quell'occhio, ch'è innamorato del fumo.

Quando l'huomo arriua à sposar l'opinione, à dargli corpo fantastico, si fà suddito volontario della vanagloria, che lo condannerà alle pene dell'imprudenza, ed'à i scherni della pazzia. Il magnanimo non con l'opinione, mà con la verità si marita.

Stimar lautezze le lodi, onde pagarle à gran prezzo, e procurarle da più parti ad'ogni hora, non è dissimile imprudenza di quella, che commetterebbe vn nocchiero, bramandosi vn vento vario, e moltiplice, che douesse poi scosso precipitargli il nauiglio.

Da questa dottrina apprendiamo, che non'è men fallo seguir cose vane, che le deformi. Che'l male s'incontra così troppo innalzandosi,

come troppo deprimendosi. Che la gloria, bene sublime così da soggetti, come da operazioni sublimi solo risulta. Che è generoso ardire aspirare alla gloria, mà scordarsi d'ogni termine nella carriera intrapresa per'asseguirla, è vn trauiar sentiero, che condurrebbe al bene, onde in vece di terminare alla gloria, si troua l'huomo in braccio alla vanità deluso.

CAPITOLO IV.

Della Modestia. Secondo Aristotile.

Anche ne gli honori più tenui può trabalzare il volere, ond'hauendo il lor mezo, e necessario segnarlo.

Rifuggir gli honori anche nelle azzioni honeste, è stolidezza, e ingiuria all'honestà medesima. Affettargli in ogni tempo, e da ciascuno, e per qual si voglia azzione, è effetto d'ambizione smoderata. Bramarli à tempo, e con modo, è virilità di volere, che si compiace del bene, del bello, e de' i splendori dell'honesto, i quali sono riueriti, da' Sauij. Può lodarsi l'ambizione tal volta, perche risueglia da vn letargo, che togliendo i spiriti più viui all'huomo, lo fà apparire nella società Ciuile insensato, inutile, e morto. Si biasimi quando non dà, che vento nell'anima.

Dunque vna modestia nel desiderar gli honori, non più di quel che bisogna, ne quando non si dee, che tiene l'anima felicemente confinata entro à i limiti dell'honesto, e del debito, sarà virtù, che assicurerà l'huomo da gli eccessi, e dà i difetti, per'i quali hor solleuata troppo, hor troppo depressa la mente, trouasi senza freno, priua però di lode. Così s'è insensata à gli honori, se ne rende anche indegna, e se n'è ambiziosa, riceue per honori, opprobrij.

La strada che si batte sudando è la più dritta per giungere senza partir da questa virtù à gli honori, non potendosi mai accusar per smoderato colui, che desidera molto perche molto operò, ed'aspetta l'honore per premio non per grazia dalla potenza de' grandi. Questa è la più essecranda auarizia, che possa far reo appresso la giustizia il Prencipe, esser sterile anzi di bronzo à i sudori lacrimati de' seruitori ò de' sudditi. Ingiustizia, che fà pigri al seruizio, e dispera anche la fede.

La via più fallace è quella de gli artifici, e della venalità, per la quale s'ingiuria chi fauorisce, s'adultera la grazia, e se s'indora, non

però s'illustra il fauorito. Ambisca l'huomo quanto dee, e misuri il desiderio con l'opera, che operando molto, potrà ancora con ragione hauer molto.

CAPITOLO V.
Della Mansuetudine.

LA mansuetudine freno dell'ira rattiene l'animo da quegl'incendij, per'i quali incenerita la ragione, si passa dalla sedatezza à i furori. Ella però s'adira pur tal volta, mà con ragione, con modo, ed'à tempo.

Vn sdegno irragioneuole è fierezza brutale, senza modo è precipizio dell'opera, intempestiuo, è imprudenza. Sempiterno, è barbarie. Con ragione, con modo, ed'à tempo, è sentimento virile d'vn'anima viua, à cui riesce ingiuria vn'operazione non retta.

Non'adirarsi mai, è argomento d'vn'anima morta, che priua d'ogni senso generoso, non si risente punta, ne si riscuote trafitta. Morta, non che cieca alla distinzione del bene, e del male nell'incontro de' quali sono il dispiacere e'l diletto, che danno poi à cuori occasione di riposo, ò materia di sdegno. Vengano pur nembi di passioni violente, che non saranno basteuoli à perturbar vn cuore d'vn mite. Mà solo à tempo à quello, che la ragione prescriue, senza effetto disordinato si sdegna, non come vindice, mà come giudice, e ciò per non prostituir se stesso sotto vna seruitù deforme (tal'è il non riscuotersi all'onte) la quale ti fà suddito dell'altrui licenziosa arroganza, e di passo in passo (se non'è per'Iddio eletto il soffrire) ti priua di vita.

Perche s'abbracci la mansuetudine, si fissi nell'animo ciascuno, che gli affetti smoderati sono tutti nociui, mà lo sdegno più d'ogni altro, perche non nasce, che con'iscompiglio d'affetti, ne muore, che con pentimento, e con danno.

Non'è scusabile lo sdegno, di vita brieue, se precipitoso, e vehemente, perche nascendo apporta i malori più graui. Quando egli è infante, e già adulto il danno. Egli muore nell'infanzia per dar luogo ad'vna perdita, la quale molte volte non manca, che con le ceneri di chi la produsse sdegnandosi. E ben'anche più biasimeuole quel sdegno, ch'incanutisce nel seno del genitore, perche si fà tormentoso il letto, oue giace, e mentre rode il cuore à chi lo nutre, l'ingrauida di vēdetta, la quale estingue l'ira, e tramuta il dolore in piacere. mà per lo più trouando resistenza, ò almeno giustizia, porta l'autore all'ec-

all'eccidio, e per'vn brieue piacere dà la rouina in compenso.

Questi sono gli effetti d'vn sdegno lungo tempo nodrito. Far, che chi lo nutre faccia nausea non che à gli altri, à se stesso. Che nella società Ciuile faccia sconcerto come voce fuori di tuono nel canto. Che proui in se stesso quegli effetti, che sente chi nodrisce vn tarlo, ò vna fiamma. L'vno e l'altro à diuorar sempre intenti.

Dunque accendersi per'inferocire sarà vn voler dar fuoco ad'ogni negoziato, che ti sia peruenuto alle mani. Vn'imprudenza temeraria, la quale precipita prima, che moua vn passo. Vn non voler dar tempo à i fati, che godono tal volta di venir lenti à graziarti, stimolar la fortuna e con'acute punture trafigerla, quasi che non voli così celere, come si brama à i nostri commodi. Redarguir la natura, che quantumque di complessione caduca non debba commetter mai vn'errore. Dichiararsi per'arbitro, anzi per dominante di tutti coloro, che possono teco venir à negozio, se al primo incontro con l'assenso loro à te non consentono. Questo è l'eccesso della mansuetudine, la quale inchina i fati, piega il collo alla fortuna, commisera la caducità naturale, e riconoscendo il suo posto sà, che è cosa da Dio solo, voler tutto à sua voglia. Hauer'vn'anima coperta di cenere, ò impastata di pietra, che non può riceuer punture, ò di diamante, il quale non cede, che al sangue, è vn'esser morto à Dio, per il quale è debito di sdegnarsi, quando sia di lui ò violata la legge, ò trascurato il culto. E vn'esser semiuiuo al bene della Patria, per la quale è lecito l'adirarsi anche à giusta vendetta, quando vi sia alcuno, ch'empiamente la turbi, ouero altri, che perfidamente l'insidij. E vn'esser'inutile à se stesso, anzi traditor di se stesso, priuandosi della facoltà d'intraprendere ad'espugnar cosa difficile, e perche l'ira serue alla fortezza di braccio, sarà anche impotente quest'animo lento ad'esser forte. Vi sono delle difficoltà, che facendo ripugnanza à lasciarsi snodare non possono da chi non s'accende contro esse di sdegno, superarsi. Vi sono de gli affari, che portano seco lunghezza, che vogliono perseuerante vn'animo. Altri, che per se stessi di gran mole vogliono replicati sudori da chi si propone di trionfare, mà senza vna risoluzione mista di sdegno ne si perseuera, ne si suda intorno al difficile.

La mansuetudine troua il punto frà l'eccesso, e'l difetto dell'ira, si sdegna à tempo, e con ragione, ed'hà gloria d'hauer saputo vendicar quanto douea, e condonare ancora l'ingiurie.

Quindi à profitto de' Grandi, che siedono ne' tribunali, per ministrare la giustizia, ci si porge occasione di dire con S. Tom. q. 158. 2. 2. come

come l'huomo può lecitamente adirarsi, se non lascia i termini della ragione, così può lecitamente procurar la vendetta, che sia dalla ragione consultata, e pesata, e nasce disordine nel vendicarsi all'hora, che si brama venga punto alcuno, che non hà demerito, ò con pene più graui, che non è graue il fallo, ò fuori di quegli ordini, c'hanno prescritto le leggi, ò non diretto al fine di conseruar la giustizia, e di correggere le colpe. Così se i feruori ò interni, ò esterni dell'ira non moderati ci allontanano dalla similitudine d'Iddio, giudicando egli sempre con sedatezza, vn'ira virtuosa, e regolata da giudizio maturo, ci farà à lui somiglianti, poiche non solo vna potestà, che punisce è ministra, mà imagine anche d'Iddio, che per giudizio punisce.

Si ricordi il Giudice, che dato bando all'ira, si perdono i profitti delle dottrine, s'rouinano i giudizij, e sono scatenati i vizij. Sappia ogni huomo, che all'hora con robustezza maggiore la ragione contro i vizij s'aumenta, quando hà l'ira, fatta suddita di se stessa per braccio. Chrisost.homil.in Matth.in principium,& medium tom.2. Greg.lib.5.moral.cap.33.circa medium.

Sia persuaso à ciascuno, che lo sdegnarsi virilmente, è da huomini, huomini. Mà ch'vna toleranza irragioneuole, come quella, che semina vizij, che nodrisce la negligenza, e stimola non solo i cattiui, mà anche i buoni al male, è affetto da huomo non huomo. S.Girol.in ep. ad Salien.de seruan.viduit.tom.7.in vlt. pag. ante finem.

E vero dunque, che per'vn'errore, ò per'vn'ingiuria leggiere vn sdegno acceso in maniera, che ò sia implacabile, ouero brami fulmini di pena, ò di vendetta, ti fà reo appresso Dio, non che frà gli huomini, mà quell'ira, che per esser'eccitata da vna giusta cagione, merita nome di Zelo, e non d'ira. E se la cagione è graue, promouendoti ad'vna graue vendetta, armandoti la mano, e'l fianco stimolandoti anche à far strage de' popoli, non sarà sdegno, ma giudizio.

Coloro, che non'aspettata ancora la discussione del fatto, e della mente, si sdegnano, hanno più de gli altri facilità à cadere, ed'in'ogni hora, come possono ad'ogni passo incontrare occasioni di sdegno, si trouano sù i labri del pericolo, che potrebbe atterrarli.

Coloro, che fanno della lor memoria, sacrario eterno all'ingiuria, sono di se stessi nemici, poiche iugulata la loro quiete, come da se stessi s'affliggono, Così fanno la parte dell'ingiuria, la quale come sprezzata, sarebbe suanita, così adorata, viue, e trafigge.

Coloro, c'hanno vn sdegno inessorabile, hanno vna vita amara, la quale molte volte termina senza hauer'asseguito l'intento, grauida ancora

ancora di quel desiderio, che gl'inaspri'l corso tutto del viuere.

Questi tutti deono ricordarsi, che dall'ira moderata nasce l'indignazione contro colui, che commise l'errore, ò cagionò l'ingiuria; ed'in ciò si può ingannar chi si sdegna, non ben misurando se stesso, che forsi meritò l'ingiuria, ò non fù volontaria l'offesa, ò non hà altra grauezza, che quella, la quale la passione dell'offeso gli finge. Origina dall'istesso vn tumore di mente, il quale riempie l'anima d'ardore cagionato non da alterezza, mà dalla moltiplicità de' pensieri di vendetta, e de' modi, che per vendicar si propongono. Tumore, che fà l'anima confusa, cieca, ed'inferma. Ne prouiene la licenza del parlare, quando l'ira passa dal cuore alla lingua, ed'all'hora ò sfoga contro l'autore dell'offesa, Così si odono parole d'ingiuria, ò se prorompono contro Dio, s'odono biasteme. Quando si pretende di passare all'essecuzione, ed'à i fatti, all'hora si viene alle risse, per le quali come per lo più s'azzarda la vita, così si perdono, e gli haueri, e la quiete, e gli honori.

CAPITOLO VI.

Dell'Affabilità.

L'*Vso della vita Ciuile ancora hà i suoi scogli. l'affabilità sà trouar'il mezo e fuggirli.*

Alcuni nella conuersazione sempre lodano, ed'à tutto consentono, altri sempre pungono, ed'à ciò che si propone ripugnano. Quelli sono affabili, se in grazia dell'honestà ciò fanno, ouero adulatori, se à fine di commodo. Questi malignano l'altrui gusto, senso, e quiete, e ponno chiamarsi spine de' congressi Ciuili.

Dell'affabilità prima parte è l'accoglienza de' soggetti riguardeuoli. Questa è vn'operazione d'animo lontano da quell'alterezza, la quale fà, che l'huomo si sdegni di piegarsi ad'alcuno, e libera da quei tumori, che riempiono la testa in maniera, che sempre forzandola tenere riuolta all'altezze, fà ciechi à quelle cose, che sono sotto di noi, mà necessarie, non che vtili à noi, anzi in maniera occupano l'anima, che assediandola tutta, togliono ogni via à far, che vi possa hauer l'adito vn sussidio d'humanità, la quale con molta lode ci fà parere frà gli huomini, huomini. Ella è effetto d'vna buona volontà, e marca, della quale si serue l'anima, per dimostrare l'affetto. propria in maniera della società Ciuile, ed'aggiustata tanto alla conuersazione, che anche la frode se ne serue per mezo ad'incappare frà lacci. Saluta

prontamente ne cura il pontiglio nell'esser preuenuto, ò nel preuenire l'affabile, Ne'i Grandi farà vn sorriso, vn guardo affettuoso, ed'vna corrispondenza cortese à gli atti della venerazione, ch'vsano gl'inferiori verso la loro grandezza, sopra tutto facili l'audienze, l'orecchio tolerante, ed'in qual si voglia negozio offerire, se non protezzione, almeno consiglio.

Quando non sia possibile gratificare di presente, mostrarne dispiacere, e con termini si viui, ch'anche la negatiua obblighi colui, che richiede. Chi aggiungesse l'offerta di se stesso in altre occorrenze per l'auuenire, mà questo ancora con maniere efficaci, farebbe tutte le parti dell'affabile. L'ascoltar ciascuno è parte propria d'Iddio, il quale doue hà braccio hà orecchio, che ne pur'a nemici nega d'vdirli, quando humilmente, e con pentimento inuochino dopo il perdono anche la protezzione di lui.

Frà gli eguali osserua ella con particolare rispetto il compagno, e senza vscir da suoi limiti honora quanto dee, non più di quel che conuiene, non meno di quello, ch'è decente alla condizione dell'vno, e dell'altro, che non faccia insuperbire quello, che riceue l'honore, non mostri, ò finti, ò schernitori, ò affettati. Si compiacerà d'andar'incontro ad'altri, di chiamarli per nome, con'i titoli, che gli conuengono, e con quelli, che dal nostro amore gli possono esser'aggiunti in segno di stima, e d'affetto.

Hà per scopo di rapire l'amore di ciascuno, onde con'vna soauità, la quale si tempra con la voce, con'i gesti, e con gl'inuiti, se sforza ad'assicurare ciascuno di prontezza, d'affetto, non di facilità imprudente, mà di matura elezzione, fatta quasi naturale per adattarsi alle sodisfazzioni d'ogn'vno.

Nell'ascoltare vi sono questi vrti. Non sofferire, che si termini il discorso, impatienza, che ferisce chi parla, quasi che gli sia principio, e presaggio d'vn'ingiusto giudizio, perche non bene espresse, ne à pieno le ragioni, le quali complisconο all'interesse, e possono fondamentare la risoluzione, ed'apprestar materia da fabricargli maturità, e giustizia. Voler indouinare quel che l'huomo vuole inferir con vn lungo discorso sù le prime parole di esso mette in pericolo anche il sauio à riceuere vna riprensione ben giusta dall'inferiore, dichiarandosi taluolta di poco giudizio, e di minor sapere.

L'altro scoglio è l'interromper più volte ò con richieste importune, ò poco sagge, ò non'à proposito. L'importunità fà odiosi. L'immaturezza ci toglie la stima. L'vscir dall'ordine ci dichiara confusi, ed'al-

meno non applicati. Il contradire è effetto per lo più di natura maligna, se però il carico non lo richiede, ouero il contradire è necessario, ò che le cose sieno in disputa, in queste la contradizzione tal volta fà peruenire alla cognizione del vero; la necessità non solo fà scusa, mà ci dà lode, ed'il carico notarebbe noi di mancamento, se quando ci si propone d'essercitare il nostro debito, rifiutamo di farlo.

Alcuni ascoltando piegano ben spesso la testa quasi che pretendano d'autorizare il discorso, e ciò facendosi da persone di niuna autorità, è graue fallo, perche vsurpa quel che non dee, ed'è alterezza, perche pretende di saper prima quello, che s'apporta da chi parla.

Altri non si degnano di cosa alcuna, che sia da loro vdita, se non è conforme all'opinione, che tengono, ò al genio, che hanno, quasi che sia vna sola la strada di peruenire al vero, e quella sia da essi soli battuta, quasi che il mondo non habbia questo destino, d'esser distratto in varie sentenze, ed'esser nato (così destinando Dio) alle dispute. Quasi che nella loro testa, sia l'ampiezza di tutte le cose possibili à sapersi, la massa de' ceruelli douersi à loro inchinare come idoli del conoscere, e del sapere.

E' necessario credere, ch'in questi scogli passa pericoli grandi l'affabile, perche senza dubbio non può piacere ad'altri chi commette azzioni spiaceuoli, è ben vero, che i Grandi non sono obligati ad'vna lunga toleranza per'esser obligati à molti affari, mà chi tratta con'essi, dee discretamente procedere, hauer digerito prima i negozi, portarli ripartiti, distinti, e con'vna tale breuità, che non faccia il negozio oscuro, mà che meriti d'esser'ascoltato senza tedio. E necessario à persuadersi, che chi hà grand'esperienza, intende molto dal poco. Che chi sà ben rappresentare, esprime anche molto in poche voci.

Se l'accidente così porti, non si sdegni il Grande d'ascoltare più volte, sappia adattarsi alla natura del fatto, alla cognizione de' soggetti, alla diuersità de' tempi, alla varietà de' luoghi, douendo stimare, che nel tribunale non è l'huomo più di se stesso, mà de' popoli, à quali è dato per giudice, onde tanto dee tolerar, quanto bisogna, e dee in'essi esser tanto sofferente ad'ascoltar, quanto giusto al giudicare, ricordandosi, che muore innocente quel reo, che muore non vdito dal Giudice. Nelle proprie stanze esser per tutti grande, mà per ciascuno operare da Grande. Coll'vguale la grandezza non è grandezza. Per l'inferiore conuiene auuallarsi, ed'è virtù di farlo à suo tempo. Col più grande all'hora, che sarà humile, apparirà maestoso. La necessità, che preme quelli d'inferior condizione à noi, fà necessità al Gran-

de

de di commiserare, non che di porger' orecchio alle miserie, e di solleuarli, non che prontamente ascoltarli. Sempre però con quella grauità, e decenza, ch'è debita alla conditione, ed'allo stato, che gode.

Nel parlare ancora vi sono delle sirti periglione, poiche i motti, e le facezie à tempo come sali condiscono i discorsi, troppo replicati ci fanno ridicoli. fuori di tempo, ci togliono la grauità, e la stima i pungenti, sono cagioni d'inimicizie, e d'odij. mordaci, ci faranno escluder dalle conuersazioni Ciuili, insipidi, ci fanno arollar frà deboli, e taluolta frà gl'insensati.

Alcune facezie hanno del sordido, e queste macchiano di sordidezza chi l'vsa. Altre sono ripiene di maledicenza, e queste come hanno faccia di maligne, così fanno rei coloro, c'hanno costume d'vsarle. Il lacerare con la lingua è ingiuria per se stessa, che merita risentimento ben graue, mà lacerare burlando è offesa duplicata, perche e morde, e schernisce.

Quei motti, che per se stessi son vili, mostrano vn'anima, ch'habbia simpathia con le viltà, e se quelli sogliono esser'in bocca ad'huomini di conditione abietta, sono argomento d'vn'anima di bassa lega, quasi che sembri cosa nata nel fango; ammassata di sordidezze, e che non habbia tanto spirito, quanto le basti per solleuarsi dal fango, tanto più se questi sieno da noi accompagnati con gesti tali, che possano mouer'il riso, toglion noi da quel posto, che la modestia, e la maturità prescriue; douendosi l'huomo ricordare, esser'arte troppo vile, prestar seruitù all'altrui riso.

S'aggiunge deformità quando si motteggia deturpando il volto, ò sconciando la compositura del corpo, con gesti, che sono proprij di persone, le quali per la gola e per'il soldo trattengono gli ozij altrui; Deformità, ch'ad'vn'animo ben nato denigra i splendori, e come l'ascriue frà i più vili, così è frà i più sordidi della società Ciuile. Ogni seruitù porta seco qualche grado di miseria, mà questa d'obligarsi à cauar'anche dalla melancholia le risa, tener suegliata l'allegrezza, e far'arte d'incontrar'ogni genio, e dar'à ciascuno piacere con deturpar se medesmo, e farsi suddito dell'altrui licenza, dell'ingiurie, e de gli obbrobrij è la più scelerata, e più misera, perche quando si giunge à questo termine, l'huomo hà già dato bando alla vergogna, ed'hà sepolto l'honore.

Vi sono degl'ingegni, che logorano se stessi per'apprender motti: ch'à tutte l'hore stanno in sentinella per'vsarli, ed'affettano l'occasione quasi grauidi nel loro concetto d'vn bel parto, vanno à caccia per

incontrare commodità di farsi sentire, ed'ammirare mà scoperti da gli huomini, ch'hanno sagacità, e sapere, riportano biasimo in vece di lode.

L'huomo saggio fugga anche quei detti, che per se stessi hanno dell'altiero, perche come sogliono dar segno, che si vuole predominio sopra gli altri, così si fanno odiare da ciascuno, che s'hai tanto grauida d'alterezza la mente, che ti faccia anche aperture, si farà argomento, che debbano esser'anche l'operazioni non dissimili. Si che impegnandoti nell'ozio altrui, ti troui frà gli vrti sempre. Nella società Ciuile sprezzato, e depresso.

Anche nel complire dee trouar'il suo mezo per non cader nel difetto, poiche odiare ogni termine di buona creanza è vna inciuiltà brutale, che priua noi d'ogni rispetto, che possa esserci portato da gli altri.

Con gli vguali come non vuoi perdere il posto, che tieni, e necessario con vna modestia honesta conseruarsi, non degenerare in termini sordidi, per non esser sprezzato, ne lasciarsi traportare ad'altieri, per non esser'odiati. Sempre in rispetti, riesce, come la musica d'vn medesimo tuono, spiaceuole, ò pure come terreno per'ogni parte spinoso, atto più tosto alle punture, ch'à i frutti, non che all'amenità, ed'al gusto.

Non voler mai cerimonia alcuna, è l'istesso, che voler per domestiche anche le cose straniere. Argomento d'vn'animo incolto, ò rilassato, che non teme offesa, ò non la cura, perche non hà in se stesso cosa, che se n'habbia riguardo. Con l'inferiore riescono souerchij, ed' importuni i rispetti. Con questi, per'esser riueriti, bisogna esser modestamente domestici.

Co'l più grande, è necessario di non partirsi mai dal punto, e com'essi non lasciano mai d'esser grandi, così non dobbiamo noi lasciar mai d'esser riuerenti.

Chi complisce, procuri più tosto di dir bene, che dir molto. Dee por studio à farsi credere. e ciò s'assegue con'vna espressione affettuosa, e viua, non con dicerie, mà con viuezze, e con'efficacia.

Dir poco, viuo, ed'ardente, sarà il condimento virtuoso de gli vffizij, che sogliono vsarsi nel trattar con'altri in materia d'honore, ò di negozio.

C A-

CAPITOLO VII.

Del mezo frà la dissimulazione, e l'Arroganza.

L'Arrogante, è colui che lusingando se stesso, si persuade d'hauer più di quello che possiede, e quel che non hà finge d'hauerlo, finzione con la quale delude prima se medesimo, che gli altri.

Colui dissimula che nega quel che possiede & estenua quelle virtù delle quali risplende.

Il mezo frà quello e questi si tocca da coloro, che non mostrano il volto col liscio ne lo cuoprono perche non si veda qual'è, mà secondo che lo formò la natura lasciano che sia giudicato dall'occhio.

Si che l'arroganza studia la pinguedine, e la dissimulazione pone ogni arte in apparire sempre magra. L'vna e l'altra hanno per familiare la bugia à quella serue per cibo, e per vento per cui è si nutrisca è si gonfi. Questa se ne serue, per velo onde si cuopra.

L'arrogante è di condizione peggiore che non è colui, che dissimula, perche si persuade di trouarsi in posto sublime, mentre giace nel basso, ci ciba de suoi pensieri e si fà corpo di quel che desidera.

L'altro ben che voglia non hauer quel che pur tiene nelle mani, non è mendico à se stesso ben che voglia apparire tale frà gli altri.

Lasciare alla verità il suo luogo è il mezo di questi doi diffetti, mezo che costituisce l'huomo lontano da quelle falsità, che sono vermi del vero macchie dell'integrità, & corruttels della vita Politica; corruttelle che inceneriscono il giudizio, e come mostrano vna mente già morta; così alla sussistenza delle cose come alla cognizione di se steßo, dichiarano parimente benche immortale, fatta cadauere l'anima.

Se l'huomo si arroga quel che non hà, è fatto schiauo, dell'apparenza, serue all'opinione, ed ingrauida se stesso di vento. Coloro, che vedono più oltre della sconza accortisi, di questa vanità deludono quei vacui, e quelli l'insania d'vna mente essanime, contro i sforzi della natura, entro alle viscere di se stessa, non che permette, produce. Colui che ci spoglia di quel che possiede fatto nemico di se stesso si priua di quello, che la natura, & i fati gli diedero, ò ch'egli conseguì con sudori. Se ricuopre perche crede conforme à quel che parla si fà sepolcro delle sue glorie. Se non è l parlare alla credenza di lui conforme, altri conoscendo anche sotto la maschera quel che egli con vna finta mode-

modestia nasconde, deludono quasi affettata la maniera, che tiene di non mostrarsi qual'è. Arte dannosa al priuato, perche gli toglie quelle lodi che per le virtù possedute asseguirebbe dagli huomini, d'ingiuria à quei caratteri insigni de quali si troua illustrato, poiche gl'interdice quegli honori, che gli sarebbono fatti, ed'inutile anche alla vita Ciuile, poiche si calpesta l'essempio, ilquale sopra gli animi humani è più della parola autoreuole. Che se l'arrogante è reo di furto attribuendosi quel che non hà di proprio. il dissimulatore è reo d'homicidio, togliendo la vita à quelle qualità, che riguardeuoli possiede. L'vno, è l'altro però nodrisce eterna rissa frà la lingua, e'l cuore, frà le parole e gli affetti, non comportando mai che l'uno si conformi con l'altro, che però ambidoi sono cagioni, che nella vita Ciuile, non si veda mai vn volto senza maschera, ne l'huomo saggio possa fidarsi del sereno d'vn volto, ne d'vn horrore, che ti mostri lo sdegno.

Si scusa l'arrogante con le corruttele introdotte hoggi frà gli huomini, che procurando ciascuno d'oltra passar all'altro, si troua facilmente prostrato chi non sà sostenersi con l'arte. Che sendo la natura à molti partiale, & ad altri madrigna, elegge la miglior sorte colui, che con l'ingegno s'auanza da quel posto oue fù costituito nascendo, o nelquale l'angustie della propria condizione l'hanno pertinacemente fermato. Che procurando l'inuidia per vie indirette, e tal volta anche empie rintralciar il camino anche à chi è drizzato alla gloria, non che à coloro, che van zoppicando al suo bene, e necessario sottrarsi con l'ardire dalla violenza de gli inuidi, e da se medesmi solleuarsi tanto più, quanto altri procurano abbattersi.

Si scusa chi dissimula con vna lodata humiltà, gettando per massima prottetrice delle sue operazioni, che se spiace e se offende mostrarsi predominante ad ogni altro col far pompa, del potere, e del sapere, e d'ogni altra qualità riguardeuole, per cui vn sopra l'altro s'innalzi, sarà virtù ricoprire humilmente i suoi possessi, e con vna modestia, ch'è ferro senza punta penetrar l'animo di ciascuno, e non dispiacere à chi si sia, che teco venga à trattato, che il dissimulare è l'istesso, che tener in erario il suo oro ed entro à secreti ripostigli le sue gemme. Che il dissimulare si scosta da gli vrti della vanagloria, e da quei scogli oue precipita chi à tutte vele spiegate nauiga i Mari della società Ciuile. Di più, che la prudenza insegna il dissimulare, perche come frà Politici soli quei pensieri si perducono à fine felice, i quali da chi vuol asseguirli si celano, così frà mortali sarà riguardeuole, che l'huomo non esponga quello, che non posseduto da molti, può

spia-

spiacere à molti. Che il far pompa delle sue virtù non si discosta dal fasto, il quale come ritiene dell'altiero si rende odioso. Mà rinforza le sue ragione chi dissimula, dicendo che questa maniera conserui anzi dia vita all'humiltà, e ch'ella sola troui la dose della modestia, e tocchi'l punto di quella tempra di cui hà la vita Ciuile bisogno, si che è l'istesso dire che la dissimulazione sia dannabile quanto che le sopranominate virtù sian biasimeuoli.

Ma così l'vno, come l'altro grauemente s'inganano, questi sono argomenti, che possono dirsi più tosto reti, che ragioni, e che incappano l'auttore, e non altri, perche il gloriarsi trauola alla vanità, il dissimulare vrta nel vile. Non è arte, mà ingiuria al vero, aggrandir con la voce. Quasi che sia decoro, far vna veste da gigante ad vn merito di statura più che bassa. Questa è maniera di tender insidie à se stessi, e nodrire la propria negligenza, quasi che hauendo molta possa, e sia lecito far sonni lunghi, non curando altri acquisti, ed'è vn'offesa à ciascuno che pratica seco, quasi che non sia alcuno, che non habbia tanto di vista quanto basti à conoscere, e discernere l'oro finto dal vero.

L'inuidia con l'operazioni lodate, e sublimi non con la vanagloria s'abbatte; anzi l'inuido mentre ti sente à gracchiare, haurà commodità maggior di colpirti tirandolo al colpo con l'importunità della voce, e con l'istessa dimostrandogli il segno.

Non è ardire, ma arroganza vsurpar quel che è d'altri, ò non è in modo alcuno posseduto da noi, ne questa è la strada di sottrarsi dalla violenza di coloro, che non operando bene, hanno per ingiuria l'altrui bene, ò non essendo di condizione riguardeuole vorebbono, che fosse ciascuno in abisso; è forse stimandosi Idee del merito pretendono tutta la massa della felicità per loro tributo: mà anzi e'l vero modo d'irritare l'inuidia, e quando fosse addormentata suegliarla, perche più facilmente s'insidia quel bene, che si vede scoperto, nudo, e perche non ben fermo oue si troua, anche facile ad esser è rapito, e suelto.

Le scuse di chi dissimula sono inualide anch'elle; perche col fuggire la dissimulazione ch'è vizio, non si vuole persuadere chi si segua l'arroganza vizio non men graue di essa, mà ben si la morale ci propone frà i doi vizij trouar il mezo della verità, ch'è virtù per mezo della quale ne la prudenza vien offesa, ne l'humiltà sprezzata; ma si viene alla sussistenza, la quale merita esser riuerita non lacerata, e pur si lacera da coloro, che hauendo saputo sudar per conseguire vna qua-

qualità, che fà ricchezza all'animo, vogliono con la lingua toglier la vita à i loro beni, ed essere di stato mendico quando si trouano in possesso di molti thesori. Questa dottrina ammonisce'l Prencipe à non volersi ingannare nella misura di se stesso, perche niuna cosa hà più bisogno di sufficienza, che lo stato. Chi mal si misura, intraprende quel che non può, e così resta oppresso, ò deluso. L'operazioni di stato vogliono forze reali. L'huomo opera con quello, che veramente possiede, non con quello che crede d'hauere. L'imaginazione genera larue non corpi, e però guardi il Prencipe di non imprender azzione alla quale creda d'hauer, e non habbia forze basteuoli.

CAPITOLO VIII.

Della piaceuolezza, e de suoi estremi.

HA'i suoi riposi la vita Ciuile ancora, e questi, che sono ozi necessarij debbono hauer per non esser morti, come per loro spirito i scherzi, l'eccesso de quali è occupato da huomini vili. Il difetto da i rozzi. Il mezo, praticato da coloro, ch'hanno sapere, e prudenza.

E lo scherzo, trouato dell'arte per riparo di quella mestizia, che disecca la Vita.

La natura nemica de gli horrori, i seppellì ne gli antri, e gl'inseluò ne boschi in maniera, che per fuggirli si vede, ch'ella ride ne prati scherza ne colli, e lussureggia ne campi. E chi viue à grand'impieghi, se non vuole in brieue aridirsi, è necessario, che pur tal volta sollevi se stesso dalle tenebre, che cagionano nell'anima i negozij graui con il lor peso, e con le difficoltà che l'accompagnano sempre, e questa dourebbe esser la regola.

Chi hà grand'ozio, dee ristorarsi con l'opera. Chi opera molto dee ristorarsi con l'ozio. Ozio però non insipido, che non addormenta, mà risueglia, ne impigrisce, mà ci agilita più all'operare.

E però necessario di far distinzione de i tempi, de luoghi, delle persone, del modo, e delle parole ancora, che s'usano.

Quando è tempo d'impiegar tutta l'anima per capire, per ordinare e per ridurre à buon fine vn negozio grande, com'è intempestiuo il riso, così indecenza, porre studio à promouerlo.

Rare volte vedrai, ch'habbia appreso'l punto del negoziato, colui, che per esser stimato faceto, si deuia, negoziando, in altri pensieri,

non

non che in ischerzi, che sono sbalzi, e giuochi dell'anima. Oltre che come disse vn poeta. Lo scherzo à tempo, è scherzo, è gioco, è gioia. Mà fuor di tempo è noia.

Ne i gabinetti de grandi, che sono sacrarij della Maestà, chi fà comparire altro, che la riuerenza merita d'esserne escluso, facendo ingiuria, à quei luoghi, oue fanno le retirate loro, gli arcani di Stato, e le grandezze di Prencipi. Non stà bene à ciascuno di scherzare, ne con tutti.

All'huomo canuto, al sacro, al grande, conuengono azzioni mature pietose, ed'eccelse. E necessità di misurar sè stesso, non quelli, ch'alcoltano, perche non sempre quel, ch'ad altri è diceuole, e conueneuole à noi.

Si ricordi ciascuno, che l'andar in traccia per l'altrui gusto, se non è fatto da chi si dee, com'è azzione seruile, così scolorisce quel decoro, per il quale alcuno è accreditato appresso i suoi.

Ad'vn'età rigida non conuengono fiori, ad vn'animo sacro disdicono lisci.

A grandi,non sono decenti, ne l'azzioni,ne le parole leggiere.

Chi vuole scherzare con tutti, s'vrta con molti. Vi sono de genij, c'hanno gusto delle rigidezze, altri, che l'eleggono per necessità, altri, che se ne vagliono per sostenere'l decoro, ed'arriuar'à i lor fini. Questi hanno per ingiuria vn'ischerzo, e più tosto vorranno vn rossore, che vn riso.

Veramente è vna seuerità troppo fiera, voler viuer sempre in asprezze, mà è vna viltà troppo deforme non hauer modo in vsar le facezie, poiche alcuni con maniere insipide, altri con licenziose vsandole, ò si fanno stimare per i sciocchi, ò per ridicoli.

Torna conto d'esser più tosto seueri, mà vtili ne i congressi, che ò mordaci onde s'offende'l compagno con detrimento di se stesso, ò vero insoaui con discapito della propria stima, ò licenziosi con nota d'imprudente, d'importuno, e tal volta sfacciato.

Molti animi casti hanno vna lingua impura, e molti animi impuri hanno vna lingua casta, è forse migliore la condizione di questi, che di quelli.

Hanno altri singolare prudenza,nel cuoprire i loro difetti. Quando operano hanno gusto di seppellir sè stessi, non che l'opere, e pur quando parlano, non sanno ricuoprir nè se stessi, nè l'opere. Infelice condizione il non saper tacere. Vi sono delle parole che fanno nausea, come putridi cibi, onde, oue si propangono sono illecite sem-

pre. Altre; ch'in bocca d'alcuni saranno stimate per ornamento, e per aggiunta di grazia. In bocca d'altri saranno bestemmie. In bocca d'vn putto, tal volta vna leggerezza hà ragione di sale. In bocca d'vn giouane sarebbe delitto. In vn vecchio imprudenza, & insania. In soggetto sacro sacrilegio.

Si che vede ciascuno, che l'vso delle piaceuolezze non è per ogn'vno, e vuole distinzione come habbiamo sopradetto, perche altrimente quelle, che ben vsate seruono per condimento della vita Ciuile, sconciamente adoperate macchiano ò scolorano la riputatione di chi l'vsa.

Dalla bocca del Prencipe debbono vscire, oracoli, ò fulmini, sconuiene però s'escano. leggerezze facete. La Maestà, che merita adorazione, non hà da imbrattarsi in ischerzi, che sono seruilmente ministri del riso.

E vero che l'esser faceto, prouiene da viuezza d'ingegno, ma al Prencipe è più bisogno dimostrarsi maturo, che soaue; egli hà da farsi ammirare per grande, non amare per faceto.

Se gli viene'l taglio di dar per risposta vn arguzia, non gli sarà disdiceuole, perche all'hora mostrerà acutezza d'ingegno, non leggerezza di mente.

S'egli vuol sempre tener'il posto sublime di Prencipe, non potrà mai parlar da priuato, ne hauer lo scettro in mano, & vna facezia in bocca essendo doi ripugnanti far' con l'vno riuerire, e temere, eccitar con l'altra ad addomesticarsi, & à ridere.

CAPITOLO VLTIMO.

Del Pudore.

L'Età giouenile benche sia sempre in decliuio all'erare, e come quella, che è sotto la tirannide del senso, sia parimente sempre vicina al vizio, con tutto ciò godendo il benefizio della pieghеuolezza, anche nel male dà speranza di mutazione al bene.

L'età matura già incallita, come persiste ne gli affetti, ò buoni, ò Rei così dispera, chi n'attende il mutarsi.

Il giouine nouizio della vita Ciuile, e del mondo pauentando all'incontro del disbonore, se all'errore, e portato dal senso, chiama in suo aiuto il cuore à tingerli di sangue il volto, quasi credulo di poter con espedizione di spiriti arditi superar il disbonore nemico, ò sepelire

re frà quei sangui l'infamia, ouero immerger frà gl'istessi il delitto quando gli si propone occasione di discredito. Dio guardi da vn giouine, che s'habbia fatto familiare il delitto, che ne lo tema ne delinquendo arrossisca; perche la familiarità dichiara l'animo già fatto schiauo del male, e il non arrossirsi auisa, che la sfacciatagine, ha preso il posto del Pudore, il qual'essendo vn timore virtuoso, che hà l'huomo di riceuer nella riputazione macchia, che lo deformi, fà che venga ad abborrire il male, e nell'abborrimento s'arrossisca commettendolo, e se non è virtù come quello ch'auuiene con particolar mouimento del corpo, e nondimeno affetto lodeuole, che mostra, non esser nell'animo buona intelligenza col male, e se pur cade si può dire, che le cadute sieno facili à ripararsi. Hanno quelli, che s'arrossiscono non nelle medolle il male, ma nelle parti estreme anzi nel volto; onde come la loro miseria è tutta auanti l'occhio cosi non è disperata; sendo i malori interni quei soli, che si rendono incurabili cosi dalle forze della natura come dell'arte. S'habbia per disperato colui, che dopo il fallo impallidisce; poiche con le ceneri di quei pallori terrà viui, i fuochi del vizio, che gli sono accesi nel cuore, che se il rossore, è vn pianto miracoloso, che da in vece di lacrime sangue, e che per affligger con asprezza maggiore non prorompe, come la lacrima, ma con punture mordaci rimanane sul volto à cruciare. L'impallidirsi è vn funerale parimente miracoloso; perche la colpa muore sotto'l pallore sotto l'istesso si nutre, e s'accresce, che però disse. Alit pallor errorem.

Niun huomo è subito pessimo; anche il vizio vuole il suo tempo, e quasi, che conserui anch'esso qualche grauità non si degna di ciascuno, ne si sparge à momenti; con tutto ciò quelli, che impallidiscono doppo il delitto quasi fauoriti de' vizij, nel primo fallo son pessimi ne principij stessi il male loro hà putredine, si può dire di essi. A vitijs egri, & sola libidine fortes. *Infermità maligna, fortezza nata in momenti, che douendo seruire à ministerio funesto (cioè ad espugnare il bene) doppo brieue giro di tempo li porterà alla rouina.*

Non sempre l'arrossirsi è argomento d'vn'errore commesso; poiche vi sono alcuni cosi gelosi dell'honore, che senza ragione accusati s'arrosiscono, riceuendo ad'ingiuria l'innocenza loro esser dall'opinione altrui insidiata in quei candori, che essi con tanta gelosia in tutto il corso della vita, e dell'operazioni sanno hauer custodita, e questi come rari cosi degni di somma lode. Quindi è che dee fuggirsi come infetto di mal contagioso, colui, che non conosce rossore, essen-

do vn'animo tale incapace di disciplina, non che d'emenda, per questo sarà sempre esanime la legge benche vigorosa, e non addormentata alle pene. Hanno sortito vn'anima inesorabile alle voci dell'honesto, e del giusto; alle voci soaui, che vsa il Prencipe come padre, & alle aspri, che vsa l'istesso come giudice. Questi sono le pietre dello scandalo, ne stati.

Il Prencipe non aspetti da loro ossequio. Si contenti non riceuerne danno. Rimedio più opportuno è ostare à i principij. ciò si fà con l'essempio con la voce, e con supplicij.

Impari l'huomo da Socrate hauer prudenza nell'animo. Silentio nella lingua, e pudore nel volto, che sarà regolato in operando, non offenderà alcuno co'l parlare, non scuoprirà gl'affanni del suo petto, onde più sicuro à colpire i suoi fini, & attestando co'l volto hauer horrore, non che nemistà co'l vizio anche essendo colpeuole scemerà la colpa.

Si persuada ciascuno, che il più degno colore, che da volto humano si vesta, è quello, ch'ad'vn'animo ingenuo, per le mani del pudore si sparge l'huomo, che stà sul farsi fortuna stimi, che il secondo patrimonio de buoni, è l'hauer rossore del male. Raggio della grazia, e della natura diuina dicea Sineio; perche con esso si fugge di scuoprir quei diffetti, che manifesti d ichiarando per demeriteuoli rintralciano il camino à gli honori.

Se l'arrossirsi ne grandi pare azzione seruirle quasi, che l'independenza loro non debba hauere, che temere, che riuerire, riueriscano se stessi, che non hauranno mai d'arrossirsi al cospetto de gli altri.

LI-

LIBRO QVINTO

CAPITOLO PRIMO.

Della Giustizia.

On vive l'huomo grande più à se stesso, ch'ad'altri; la giustizia apunto ch'è virtù, la quale da a'l suo possessore i splendori, & ad'altri i suoi effetti, insegna la maniera di ben vivere à gli altri. Ella è vn habito dell'anima col quale può l'huomo in ogni tempo, e volere ed operar cose giuste; ouero vn'habito elettiuo col quale in ogni virtù si profitta osseruandosi à bene commune, le leggi. Acciaio impieghevole ad vn affetto ingiusto. Robustezza non mai languida per la quale ne pur dall'ingiustizie vtili può rimaner prostrata la mente. L'ingiustizia è vn'habito contagioso, per il quale l'anima, e vuole, ed'opera cose ingiuste, habito elettiuo di trasgredire le leggi à beneficio proprio, e danno priuato. Sanguisuga incatenata alle vene altrui in maniera, che non le lascia mai nisi plena cruoris *sconcerto della ragione per il quale si dà di piedi alla legge, e con vn hidropisia letale non si sazia gia mai di beuer l'altrui. Vigila ad ogni difetto la legge ed è nutrice della felicità Ciuile, perche hà l'occhio all'vtile commune riuolto.* Hor. de Ar. Poe.

La giustizia è protettrice delle leggi, quindi segue, che come l'vne escludono ogni vizio, l'altra ogni virtù abbraccia. E come tutto il choro delle virtù non hà altra forza, che di comporre, ed illustrare quell'animo oue si troua ciascuna, quasi peculio castrense, che non si diuide con altri, ò qualità, che soauemente incatenata co'l suo soggetto non può far più, che suppelletile à chi la gode, così la giustizia con eminenza miracolosa passa da vn soggetto all'altro, e mentre illustra chi la possiede corre à beneficare stranieri.

Di quì s'auedono i Prencipi, come il fondamento della felicità Politica è la legge osseruata onde non à passione si deono giudicar i delitti, ò fulminare le pene.

Preceda maturo sapere à promulgar vna legge; mà segua per mai sempre l'osseruanza di eßa. Egli essemplare de sudditi, e legge animata non sia quello che sprezzandole faccia di se stesso sepolcro alla legge;

legge; perche componendosi il vassallo ad essempio di chi lo regge, s'egli disprezza, sprezzano anche gl'altri con isconcerto de stati. Così và l'ossequio per terra. Le leggi dunque osseruati introduranno la giustizia in vn Regno, e con essa la tranquillità, che fà beati ciuilmente i vassalli. Questa è la base sopra la quale si getta il commando publico per rimanere sì stabile, che sia sicuro per eterno non che dalle rouine, da i crolli. Perche per queste vie non vsurpando alcuno quel d'altri sarà sempre sicuro ciascun huomo di godere quel che gli diedero i fati benigni, ò s'aquistò co i sudori.

In maniera, che hauendo il Prencipe frà i sudditi vno, che faccia studio con male arti d'vsurpare l'altrui, lo stimi reo non solo d'vn delitto esecrando, ma di tanti delitti quanti sono di numero coloro, che sentono di tale vsurpazione i danni.

Parte Seconda.

LA dottrina dell'antecedente Capitolo hà per fondamento le leggi essendosi in essa trattato della giustizia legale.

Così hauendo dato alcuni precetti, che consigliano l'osseruanza di essa per vtilità maggiore di chi legge, habbiamo voluto aggiungere conforme à i sentimenti de Theologi anche l'infrascritte considerazioni sopra l'istessa apportando, e la difinizione, e la diuisione della legge.

E la legge vn decreto Sacrosanto partorito dalla ragione, e promulgato dal Prencipe à benefizio commune. Dee esser parto della ragione, perche altrimente non retta, essendo quelle operazioni sole regolate dall'huomo, le quali furono consultate da vn'intendimento maturo, regolate dalla rettitudine, e comprobate dalla volontà non cieca, non appassionata, mà illustrata da i splendori, che la cognizione, e la ragione portano all'huomo operante.

Decreto Sacrosanto, perche sacra è la maestà della ragione, e ciò che si conforma con lei, si conforma ancora con Dio dal quale depende la santità dell'azzioni humane.

Deè promulgarsi, perche non si può seguire quel, che non è conosciuto. E ciò dee prouenire dal Prencipe, il quale è quel soggetto eminente, che co'l braccio d'Iddio ha carico di condurre alla felicità i Popoli, onde se alcuno de priuati s'vsurpasse facoltà di far legge sarebbe vn'ardir temerario, il quale, come non obligarebbe all'ossequio, così à mouerebbe à scherno, ò à supplizij. E ben vero, che vn priua-

to come puote riceuere sopraueste di publico, tale essendo stato'l consenso de popoli stessi, così può essere, che da Dio gli sia stata trasfusa auttorità di far leggi, e d'impor giogo à popoli. L'essempio di Mosè autentica questa dottrina.

Prima legge è la Diuina, con la quale tutte le cose, ch'hanno intelletto si reggono. Legge che hà le sue radici nell'eternità, ma gli effetti solo in tempo. Ella è vn'atto dell'intelletto, e della volontà Diuina, azzioni in se stesse immutabili, benche nell'osseruanza variate à suoi tempi. E sempre l'istesso il volere di lui, ma di quel, che in tempo si muta, fù nell'eternità ancora la mutazione voluta.

La legge naturale è la prattica della Diuina. Co i lumi della ragione, e della fede auuisa Iddio gli huomini di quello, che per natura è bene, e che piace, ò che dispiace à lui, onde hà forza di decreto quel ch'à i principij, ò della natura, ò della fede è conforme. Chi la trasgredisce nega l'ossequio douuto à Dio, che è lo spirito della natura.

La legge humana quella è che da principij pratticati, si raccoglie è da soggetti autoreuoli si prescriue à Vassalli. Questa riceue mutazione dalla necessità, della volontà de Prencipi, dalla condizione de tempi, dalle contingenze, delle quali è l'arte, e'l capriccio, e l'humana malizia sono pur troppo fecondi.

E bene inuariabile la legge della natura, perche vi sono naturalmente proposizioni d'eterna bontà, le quali, implicarebbono contradizioni mutandosi, e non possono ne pur per la potenza Diuina variarsi. Così conuiene, che sia inuariabile l'osseruanza di essa. essendo cosa mostruosa, che nella società ciuile gli huomini operando calpestino quei precetti, che da i bruti, e dalle cose insensate ancora sono con special osseruanza riuerite, Mà se bene è dalla natura l'omicidio abortiuo, con tutto ciò, quando, ò l'autorità Diuina, ò del Prencipe comanda, che si tolga la vita ad alcuno non si contradice alla natura, perche ella di ciò al priuato solo toglie il potere, hauendo così Iddio, come il Prencipe dominio assoluto sopra la vita de gli huomini, e gli huomini istessi con l'attioni empie, ed inique meritano alle volte esser priuati di vita.

La legge humana obliga l'anima dell'huomo, perche se bene quella è sotto il diretto Dominio d'Iddio, con tutto ciò non è sottratta dalla soggezzione del Prencipe, perche per Iddio regnano i Prencipi, i quali la legge humana promulgano.

Se la legge è ingiusta, bisogna pregare Iddio, che dia nuouo lume al Prencipe, onde riesca à loro non flagello, ma Padre. Se'l precetto repugna

pugna alle leggi d'Iddio, & della natura sarà pietà verso Dio, e verso la natura negarli ossequio. Se offende l'vtile priuato, all'hora è necessario restringersi, e se l'incomodo nostro fà profitto al Publico dee stimarsi il nostro danno per vittima à salute commune offerta, mà se ne profitta, ò'l terzo, ouero ne riceue pinguedine il Prencipe, all'hora facendo vn'atto d'ingiustizia, chi comanda non dee lasciar d'essercitar vn'atto di virtù, e di debito chi obedisce, perche altrimenti si passa da vna violenza all'altra, e si precipita nell'esterminio non hauendo voluto cedere à vn danno lieue.

Le funzioni della legge sono comandare, vietare, permettere, punire, e premiare, si comanda quel che l'honestà, la ragione, la necessità di stato la natura cd'Iddio commettono. Si vieta quel che fà sconcerto fra sudditi. Si permette quel che à bene maggiore e diretto. Si punisce quel che dimostra vna praua volontà, vn mancamento di fede, vn'operazione sregolata. Si premia vn'opera, dalla quale l'Imperio riceua riputazione, è profitto.

Il comando con la soauità s'addolcisce. Quel che si vieta, fatto apparir par gioueuole, riesce men graue, la pena con la clemenza si mitiga, e co'l darla à tempo anche rigorosa è si fà più temere, ed è lodata, e come giustamen spiace. Il permettere si fà con vna conniuenza prudente la quale quasi che chiude l'occhio, ma non addormenta chi regge. Il premio si fà maggiore quando è accompagnato nel conferirsi dall'arte.

CAPITOLO II.

Diuisione della Giustizia in distributiua, e commutatiua.

E' *La giustizia corpo organizato di molte parti, e di testura difficile, poiche non basta vna regolazione d'affetti, che vi bisogna ancora vna conformità con altri fuori di noi, i quali attendono hor mercede, hor premio, hor pene, dunque la simmetria di essa da molte misure depende,*

L'ingiustizia anch'ella è corpo scompigliato, e mostruoso, e questa è l'infelicità della vita Ciuile, che molte proporzioni non bastano à compir vn corpo di giustizia perfetto, vna sproporzione sola forma vn'ingiustizia deforme: Come non solo è ingiusto quel che refraga alle leggi; così diciamo esser parte d'ingiustizia ancora vn desiderio vasto d'hauere.

Quella

Quella giustizia, che fà l'huomo, ò buon Prencipe, ò buon suddito in ordine al bene come appartiene al politico, così quella, che compone l'huomo al bene, ed al retto in riguardo à se stesso appartiene al morale. L'huomo hor hà bisogno hor abonda, e però hor distribuisce, ed hor commuta, onde potendo nell'vna, e nell'altra di queste azzioni preuaricare è necessario, che per hora parliamo della distributiua, e della commutatiua nelle viscere de quali, ne seguenti capitoli c'interneremo ad vtile di chi legge quest'opra. Fondamento di questa dottrina è la proposizione soprapostа, che l'huomo nasce non solo à se stesso; ma ad altri. Che se è priuato nasce al Prencipe, alle leggi, al prossimo, à Dio. Se è Prencipe nasce à i sudditi, come padre, allo stato, come cuore, à Dio come vicegerente, alle leggi, come anima. L'huomo nascendo porta volontà, e virtù d'operare, operando hor libero opera, ed hor sforzato, così auengono frà gli huomini operazioni, hor violente, hor volontarie. Per questi riguardi l'huomo hor è giusto, hor ingiusto à diuersi affetti è costretto, ed à diuersi legami è auuinto, e se frà priuati hor si distribuisce, hor si commuta, frà'l priuato, e'l Prencipe non solo auuengono quest'azzioni volgari, ma l'vno comanda, e l'altro inchina, l'vno fà la sua parte vigilando al gouerno, l'altro non ricalcitrando all'ossequio. Il Prencipe deue la vita al suddito, alle leggi l'arbitrio, al prossimo corrispondenza, à Dio fede, diuozione ed Amore. Con la volontà dee elegger'il bene, con l'operazioni, seguirlo, nell'azzioni libere mostrar sapere, e maturità, e conformarsi con quella condizione, che gl'è propria, e con quella degl'altri. Alle violenze non consenta se non per ragion di difesa, ò per la fede, ò per la Patria, ò per Iddio. Quello, che non piace à se stesso non mai si procuri contro altri. Il che è legge di natura. Quel che è d'altrui ne lo brami, ne l'vsurpi. Se gode'l posto di grande, distribuisca con equità, e commuti i benefizi con l'ossequio, ch'attende da sudditi. Se hà sortito condizioni di mediocre, all'hora commuti con ragione, con equilibrio, e senza frode, in mezo frà l'vtile, e'l danno.

CAPITOLO III.

Parte Prima.

Della Giustizia Distributiua.

E' L'huomo parte del corpo politico, al quale si deono per ragion di giustizia dal Prencipe, ch'è suo cuore quei spiriti, che possono conseruarlo non solo in vita, ma condurlo alla felicità Ciuile. Questo punto fà necessario à chi comanda di trouar il mezo, che fà lodeuole chi distribuisce, e pago chi riceue.

Il Prencipe, ch'è l'erario de benefizij di Dio, riconosca in ciò esser suddito, essendo astretto à reggere i suoi popoli conforme à quello, che richiede l'utilità commune, e la felicità di essi, cioè à dire, ch'è reo di Dio quel Prencipe, che si fà sepolcro delle grazie, ouero nel distribuirle, non hà quell'arte, che la vera virtù dimostra. Iddio solo non è astretto da ligame alcuno, perche è per essenza Padrone del tutto, ne riceue l'auttorità da braccio straniero, ò da leggi. Egli può quel che vuole, e quel che vuole gl'è lecito. In lui non riconosce l'huomo cosa di suo. Il Prencipe al contrario ministro à tempo di Dio è dato à i popoli per dispensiero, (mà prudente) di quei beni de quali è grauida la potenza, ricca l'auttorità, e coronata la testa d'vn grande.

I beni altri sono priuati, altri communi, la commutatiua dispensa i priuati, la distributiua i communi, ma come in quelli si loda la moderazione, in donarli, si biasima l'effusione, così in queste, come si troua il suo metodo per non errare distribuendoli; così dee faticare ogni Prencipe, per non sgarrare in questa operazione, ch'è la più sublime, la quale esserciti huomo d'auttorità, e di potere sopra gl'altri.

Non hà dubbio che il distribuire hà il suo mezo in quello, che conferisce, e comparte, mà l'hà ancora certamente in quello, che riceue. L'vno dee riguardare il tempo, il modo, la cosa, è tutto ciò, ch'accompagna se stesso, le forze, ch'hà di presente, i motiui, che lo spingono, le conseguenze, che ne prouengono.

Chi riceue dee misurare se stesso nella nascita, nella virtù, nel seruizio.

Conferir fuor di tempo fà apparire il benefizio affettato, ed ad altro fine, che di publico bene. Quando merita alcuno, donar ad altri, è vn far il seruizio di Dio à rouerscio. Donar tutto ad vn fauorito,

è vn volger tutte l'acque verso vn solo, ch'in vece d'irrigare, inondano. Al Prencipe, ch'è dato per padre de sudditi, non è lecito exheredar i figliuoli, se non indegni. I benefizij grandi debbono conseruarsi per tributo de meriti grandi.

Si persuadano i Prencipi, che il conferir'à molti, sia la vera maniera di viuer in molti, e godere con più anime. Esser atto d'ingiustizia, che l'auttorità faccia merito, e che possa più vn grado di forza auttoreuole, ch'vna massa di seruitù fedele. E necessario di misurare se stesso nel fauorire, perche chi vuol dare più di quello che può s'esaurisce in breue, e quando vorrà continuare nella gloria d'esser liberale, donerà quel d'altri, così sarà reo di furto mentre crede d'esser lodato di virtù morali. Al conferire le dignità, e gl'honori dee promouere vna gran virtù, non vna gran fortuna, vna gran seruitù appresso la Republica non replicati offizij di personaggi grandi, che tal volta non vagliono ad altro che à far preuaricare chi dona, facendo violenza alla grazia. Se co'l solleuare alcuno s'incontra questo scoglio, ch'è di crearsi vn'inimico, non che vn'ingrato, vn dependente, è fauorito da altro Prencipe, all'hora si perde la grazia, che nel petto del fauorito diuiene veleno. Colui, che erra in questo punto è fabro del suo male.

E necessario di credere, che i stati si gouernano, co'l sapere, con l'esperienza con la fede, è taluolta, con la buona fortuna, onde è ch'i carichi publici non conuiene collocarli in anime nude, & tal volta da stelle infelici dominate. Così l'auersa fortuna di Gauferio Generale dell'armi di Francesco Primo in Italia, portò all'eccidio più d'vn'essercito Francese, e l'istesso Francesco alle carceri.

Questi riguardi dunque dalla parte del Prencipe porteranno à toccar il punto della giustizia nel distribuire quei beni, che dalle mani de grandi, soli possono eßer communicati à vassalli. Colui ch'aspetta il benefizio dalla distributiua, procuri di meritare, si chiami pago d'ogni grazia, stimi il benefizio, per benefizio, si fissi nell'animo, ch'i Dij, non che i Prencipi vendon alle fatiche i lor beni: Sieno i suoi tentatiui, non offizij replicati, non ginocchi d'ingegno, non arti, ed'insidie, ma operazioni à benefizio publico indrizzate.

Nella distributiua si dà al priuato con questo riguardo, che quello, ch'è del tutto è douuto alla parte, è questo tanto è maggiore, quanto essa parte hà luogo più eminente nel publico. Così la distributiua tanto più conferisce de beni communi, quanto si partecipa più del commune co'l sostentarlo, co'l seruirlo, ed'illustrarlo.

Nel dominio Aristocratico, l'eminenza si misura dalla virtù. Nell'oligarchia dalle ricchezze, Nella Democrazia dalla libertà procurata conseguita è conseruata. Quindi è che nel distribuire si osserua proporzion geometrica, che vuol dire riguardo delle cose con le persone, non con le cose, mà nella commutatiua s' agguaglia con la cosa la cosa, che è proporzione Aritmetica.

Di quì si conclude, che à personaggi di grand'animo, di gran virtù, e di gran merito, si toglie quel che loro si dee quando si dà non che che meno l'vguale di quello, che vien dato à soggetti di condizione men grande. Gl'Imperij han bisogno d'huomini huomini, latte loro è la virtù, con la quale ben si comanda: premio loro, è l'honore, nel quale la virtù risplende, si consola e riposa.

Questa è la maniera, nella quale con pompa migliore d'ogni altra si trionfa ne cuori de sudditi si coltiua vna pianta, che propaga in grazia dell'eternità, e si peruiene à stato sublime di gloria nella vita Ciuile.

Parte Seconda.

Del Fauore.

IL fauore figlio il più degno della potenza. è operazione d'vna grand'anima, con la quale se medesima all'altrui bene diffonde. Nasce guerriere, e quasi vscita dalla mente di Gioue viene per vccider mostri, per debellare l'angustie, le miserie altrui. Vn'essercito di miserie, e di mali si trinciera contro l' huomo, quando che da i sepolcri della natura, hostaggio della morte esce credendo con'vna veloce carriera di vita sottrahersi dalla tirannia di essa, mà sù le soglie della vita istessa albergando il pianto, lo ferma, ed' à pianger lo sforza. Gli occhi stessi nascendo della luce amatori, sorpresi per questa crudeltà dal dolore, si vergognano per qualche tempo aprirsi, ne s'aprono prima, che con'vn fiume di lacrime, habbiano lauate quelle macchie, le quali gli furono dalle sacrileghe mani del pianto stampate, fà due passi. Dall'vtero à benigna mano, che l'accoglie, e mentre sente à trattarsi da morbida mano, ò riceuersi in seno cortese, pare, che si burli quell'anima infante delle passate miserie, e lusingata si persuada felici progressi, mà è di momenti il piacere, poiche dopo momenti cade dalla mano alle fasce; fasce ligami tenaci, che

gli

gli indicono guerra lunga, gli presagiscono attroci stenti. ligature empiti d'ingiustizia. E come al corso, & al conflitto, se da duri lacci auuinto? Non si scusi'l nemico, esser le fasce stratagemma della debolezza, la quale sbracciata suanisce, compressa s'aualora, e s'accresce; Perche è affatto ignorante del termine Cauallceresco, da cui si prescriue, che con termini disuguali non sia combattuto'l nemico. E' vero però, che vn vigore arcano fa, che dalle fasce ancora si spunti, la natura humiliata frà le debolezze fà forze, onde finalmente lo vedi scatenato pauentare in maniera le passate miserie, che per darsi in fuga, ed'auanzarsi nel corso si vale delle mani ancora per piedi. Debole, imprudente à cui le cadute replicate mostrano. Che quel ch'è ineuitabile, à mal grado si fugge: Che le ferite fatali co'l fuggire s'incontrano: funesto principio à patimenti più grandi esser quel disaggio, ch'elegge l'huomo imprudente, quando crede esser più saggio, per scanzare vn colpo da mano prepotente vibrato; Con l'elezzione sgrauarsi il fato, e far se stesso fabro de' suoi mali: Douersi cedere quando s'hà da trattar co'l più forte; L'humiltà hauer'arte di poter cauare cortesie anche da Tigre.

Ne resta persuaso da queste ragioni. Si leua sù due piedi, crede esser'inuitto, e poter'affrontarsi con speranza sempre di trionfo, co'l male; Ma quà spine, là fango, à fronte à tergo e l'asprezza, e l'imperio cón toruo ceffo l'intimoriscono, l'addolorano, l'opprimono: si che chi dicesse, che l'huomo quando è infante alla luce fusse martire veteranno à i tormenti. Ne quà si ferma, sazio di trauagliare, ed' affliger'il male: Poiche quando per le mani della giouentù, cresciuta la forza, vede ben trincerato l'huomo, all'hora con strali più acuti, e con falange più ardite l'assaglie, lo combatte, lo ferisce, l'atterra. Finalmente dopo vn corso, che si può dire più di languori, che di vita, lo fà cadauere, e cenere, si che quel che si stimaua nascer'al bene, si vede in due passi terminato il suo corso in'vn'estremo de' mali. Dall'vtero alla culla, e dalla culla alla tomba.

Dall'armi di sì potenti, e sì crudeli nemici, altri si scuotono con la potenza, la quale nasce seco gemella, ò souragiunge dopoi, altri co'l fauore figlio dell'istessa. La più iniqua fortuna, che si troui ad'imperuersare contro l'huomo, benche si consumi per trouare vna disgrazia, che afferri vn grande, con tutto ciò piange i sudori vanamente sparsi, poiche la potenza hà petto di bronzo; ogni dardo, che gli auuenti, quanto più violento, tanto più mortificato ritorna. Nella bocca di lei sono le voci d'Iddio, che spauentano ogni audace,

ch'af-

ch'assalti. Ella è l'ombra della mano d'Iddio, la qual serue di scudo à chi l'imbraccia, hà carico anzi di fare le piante al Cielo, di gettare le fondamenta alla terra, ne la terra, ne'l Cielo possono, se non ribellati, machinargli miserie. Nel calice degl'infortunij non beuerà mai il potente, se non gli li porga quasi fatto coppiere Dio stesso, ed'all'hora si beue vn letargo, che chiusi gl'occhi, fà insensati alle rouine, si vede il fondo del calice, e con'vn sorso fatale, anche le fecce dello stemperato veleno infelicemente si tirano. In somma la potenza prattica l'auersa fortuna per scherzo. Hà trouato l'incanto per ogni serpe, solo Dio può darne, che della magia humana si burlino. La debolezza all'incontro in'habito, ed'in forma di pouera donna, battezzata da Dio medesimo per'abbandonata, ed'abietta, soccombe à quest'incontro, ch'egli si piglia diletto, che gli s'auuentino colpi, si rompano lance contro lei. Hora per delizie, hora per sdegno lascia d'accompagnarla, gli volge le spalle, ed'all'hora vna truppa di miserie gli si auuenta per sbranarla, è d'vn momento solo l'abbandono, e questa è la sua salute. Che l'anguste d'vn punto non sono capaci di tutto l'esterminio.

La commiserazione d'vn grande malleuatrice pietosa difende, e solleua accorrendoui co'l braccio dell'auttorità, gli vale di scudo, e la libera da vn'empito, che l'haurebbe abbattuta, da vna tempesta, che l'haurebbe dalle radici sbarbicata, e suelta.

Veleggia la beneficenza ad'insegue spiegate per l'Oceano politico, con quest'vno pensiero di liberar quelli, che per crudeltà di destino seruono schiaui in catena alle miserie. Beneficentia omnes in miserijs,& calamitatibus positos ad se vocat,vulnerum,& plagarum remedia accedentibus impertiens. Greg. Niss. in orat. de pauperibus amandis.

Si che solleuare è il carico dell'auttorità, essendo vn carattere Diuino, il quale impresso nell'anima dell'huomo, lo costituisce della famiglia d'Iddio, vicegerente della Deità al gouerno de' stati, à sollieuo del debole.

L'impiego dunque della potenza à benefizio altrui diciamo esser' il fauore. A questo vcellano molti, auuenendo spesso, ch'vn cibo delicato faccia molti vogliosi; per questo il più illustre è il più finto, il più pronto.

Il debole fà forza di superar se medesimo ò con l'artifizio, ò co'l merito ossequente. Per le mani della grazia si dispensa il fauore. Grazia, Vello d'oro, per cui molti generosi Argonauti nauigano in

Corte;

Corte: l'Helena de sudditi, per la quale arde tal volta la Regia. Di quà è nata l'adulazione, la simulazione, la frode, s'è imparato mascherare il volto, à far di zuccaro i labri, metter'al torno anche il genio.

Il grande non sia prodigo nel fauorire, non'auaro, soaue si, mà condito di maestà: elegga tal volo, che non senta l'offese dell'onde, ò l'arsure del Sole. Io hò visto più d'vna volta condannata la prodigalità per rea del suo sangue, poiche con l'esaurirsi, se medesima vccide.

L'auaro sepolcro di se stesso tiene in catena la sua grandezza, & al dispetto del Cielo isterilisce quell'auttorità, che fertile arricchirebbe molti. Si dourebbe ricordare, ch'vn Cielo di bronzo insegnarebbe la bestemmia alla lode medesima. Il Grande non sia mai inessorabile, poiche fà disperati alla grazia, così partorisce odio al potente. lasci sempre alla speranza il suo nicchio, vn'angolo sempre à nuoua grazia. Perche conniue allo sperare l'ossequio. Haurà sempre calamita da rapire anche vn petto di ferro, chi hà sempre nuoua grazia nel seno. L'arte del farsi amare è più degna di quella con che si fà riuerire, poiche la riuerenza è suddita naturale dell'auttorità, l'amore, suddito volontario dell'istessa. La maestà sola basta à cauare dal petto d'vn suddito molti semi d'ossequio. Tal volta molt'arte non basta à cauare vna scintilla sola d'affetto. La volontà dell'huomo hà per suo centro l'vtile, dell'vtile figlio è l'amore. Dunque non sterile de' benefizij vn grande. Che però la negatiua, se si fà vedere senza liscio, ò senza mascera, inborridisce per sorte, che sia, chi la mira. Mà da gli horrori, l'odio.

Guai à chi con maniera difforme per non sentir'il peso, lascia all'altrui braccio lo scettro. L'auttorità vnita da Dio in matrimonio legitimo co'l grande, nelle mani d'ogni altro non senza nota di adulterio riposa, e se l'affetto strabocchevole è cagione di questo diuorzio, è reo d'vn delitto essecrando, per cui la pena sarà condennata à far l'vltimo sforzo per comporre nuoui fulmini in supplizio, & à ragione; poiche partita l'auttorità da Dio, in'animo Augusto hà campo di delizie, e di respiri, in'animo angusto lacrima quasi carcerata infelice. In somma come non tutti gli huomini sono. per'vna porpora idonei, così della mole d'vn scettro la mente sola d'Augusto è capace.

Dal fauore alla gratitudine pochi sentieri sono, che vi conducano, e quelli interrotti, e quasi resi impratticabili. Friderico Cesare diceua, ch'i suoi fauori nasceuano con questa disgrazia, che con'essi i fauoriti ex fidelibus, infideles fierent. *Mà non se ne duole, poiche si*

scorda

scorda egualmente dell'infedeltà de' suoi, e de' benefizij conferiti; *E fà da grande*. *Questa è la virtù, che voleua Ar.* Collati beneficij obliuisci, magnanimitas. *Quest'è lo ricordo di Chilone*. Dati beneficij obliuiscere.

L'obliuione nel fauorito è veleno della gratitudine, nel personaggio, che fauorisce, è preseruatiuo della grandezza. l'obliuione è sempre difetto. All'hora solo è virtù, che de' benefizij conferiti si scorda.

Vn benefizio di bassa statura non arriua à ligare le mani d'vn'animo grande. Vn benefizio di gran corpo sopravanza in maniera, che minacciando d'opprimere, irrita l'animo anzi che alle obligazioni, all'odio. Beneficia eo vsque grata sunt, quo videntur solui posse, vbi multum anteuenere, pro gratia odium redditur. *Il mondo non darà più vn Socrate, che fugge d'andar da Archelao, temendo riceuer benefizij, à quali non possa render compenso.*

Vn mediocre come cosa volgare si neglige; In somma questa è vna disgrazia fatale, prescritta al fauore, che dopo fabricata, ed'abbellita gran cosa, ne sia da forastiero, & iniquo sentimento scacciato. Anche la memoria è combattuta da vn cuore ingrato fin'à tanto che si risolue à dar di penna à quell'idea, la quale douea rimanere in'eterno adorata in quell'animo.

Chiamasi à consulto la malignità ancora per trouar strada à meritar'il fauore, e s'è possibile, farlo apparire non fauore.

Di qui è, che si fà difficile l'arte del beneficare, poiche se benefichi il meriteuole, riceue quegli il benefizio non per benefizio, mà in luogo di premio. Se'l demeriteuole, il benefizio stesso arrossisce esser condennato ad'hospizio, anzi carcere indegna. Quest'è l'vsura lecita di Publio Mimo. Benefica se stesso chi dà ad'huomo degno. Beneficium dando accepit, qui digno dedit.

Mà che? non dourà dunque hauuti questi riguardi, communicar'i suoi fauori il grande? Io non voglio disperar'il bisogno, che rare volte hà tanti numeri, quanti sieno sufficienti à far degni. La grandezza sembra donna feconda, à cui la copia del latte fà montuoso il petto, se non hà proprio figlio, che succhi, è necessità à darne à stranieri, ed' à spargerlo.

Sarebbe all'hora il grande istesso, non'erario delle grazie, mà sepolcro. Con tutto ciò, perche nel fauorire non riceua affronto la virtù del potente, si fauorisca per generosità, non per'interesse, ò per premio.

Quest'è l'vsura probibita da Seneca. Demus beneficia non fœnere-

aceremur. E si collochi'l fauore in'animo nobile. Altrimente s'vrta nel discredito, Qui indignum honore afficit, simplicitatis, aut stultitiæ opinionem aliquam habet, *Si merita la maledizione di Democrito, e si fà meretrice la grazia*. Malè pereas qui gratias virgines, meretrices effecisti.

Quella grazia, che dalle fauci d'vna gran miseria, libera alcuno, prontamente sia conferita dall'huomo autoreuole, poiche'l grande hà contro le miserie sua pugna.

Vno de' primi pensieri d'Iddio nell'istituire i potenti fù non veder per la terra gir licenziose l'angustie.

Quel benefizio, ch'habilita l'inferiore à degnamente seruire, non sia à conferirlo ritroso, poiche la grandezza senza seruitù squalidisce, la seruitù non fauorita, languisce. Vn degno seruitore è gloria del grande. Trouargli di grandezza fatta, è difficile, e forse non tanto lodeuole quanto il farli.

Poi che se'l creare è da Dio, haurà del Dio il potente, che crea vn grande. Se dimandi ad'Alessandro Seuero qual sia la marca del più degno frà i potenti. risponderà. il nodrir con la grazia gli amici, ed' aggrandir co'i benefizij i suoi.

Questo però si riguardi, non saziare la speranza di chi serue, esaurire la propria potenza, stimando certo, che'l desiderio humano non' hauendo periodi nel crescere conserua sempre ossequio, fin'à tanto, che'l bramare non'hà termine.

Chi attende fauori, sia fedele, sia pronto, non contrasti co'l demerito alla grazia, ch'aspetta. La fedeltà è la prima base del merito. La prontezza nel seruire fà le prime aperture alla grazia.

Il demerito contende con la generosità de' potenti, e gli fà conoscere, che la potenza all'hora se medesma tradisce, e si scolora, quando nel fango del demerito getta imprudente il fauore, felice colui, le cui grãdezze sono impastate de suoi sudori, felicissimo chi hà neruosa virtù, che gli vale per base, anzi per ali anche nell'alto, imprudenti quelli, che in carriera ad'vna medesima meta con varij vrti s'impediscono. Quando lo scopo è vn solo, benche sia giusto ne' colpi chi auuenta, nõ colpirà mai, poiche i dardi stessi sù i labri del segno si scacciano. Infelici coloro, che hãno è grãdezza, ergere sopra le ceneri altrui sue glorie. Le prosperità co'l molto operare s'asseguono. Non sia sterile l'huomo; che si vergognarà la fortuna, non conferirgli suoi beni. Il grande haurà per'ingiustizia non diffonder le sue grazie, si preggierà Dio stesso di spargere, e pionere abbondantemente sopra di lui suoi doni,

Delle virtù congiunte alla giustizia.

Parte Terza.

Con S. Tomaso.

LA giustizia occupa il mezo delle cose. Non hà contro le passioni sua pugna, le quali sono regolate all'hora, che hanno composto noi stessi, ma la simmetria di lei e riposta nell'aggiustar le cose, non all'anima, che ci domina, mà à gli huomini, con quali si prattica. Così la giustizia commutatiua, non nella proporzione Geometrica; ma nell'Arithmetica riuerisce il suo mezo.

Ella hà per oggetto il bene commune. A questo ogni virtù è tributaria dell'azzioni, che più gloriose produce, ond'è che la giustizia tiene il luogo di generale nell'essercito glorioso delle virtù morali, ed è inesparabilmente accompagnato dalla religione dalla pietà, dall'osseruanza, dalla gratitudine, dalla vendetta essercitata da mano autoreuole, & dalla verità. La religione compone l'huomo à riuerire Iddio. Ma la debolezza humana non può far equilibrio alla munificenza Diuina, & però, con il dar tanto di riuerenza, quanto è in nostro potere, se non tocca il punto rigido della giustizia, essaurisce nondimeno l'erario delle forze natie, & resta sodisfatto Iddio creditore, appresso il quale hà forza d'operazione il volere, & si paga con quella moneta, ch'egli prima donò al debitore benigno.

Lo scopo d'essa è di riuerir Iddio come principio delle creature, & del gouerno di esse, ed è eletta dall'anima, per attestato della grandezza d'Iddio, del vassallaggio, che gl'ha giurato, & gli professa humilmente. Ha toccato l'vltimo della perfezzione, e ferito il gusto della diuinità, hauendo ella per motiuo vna cognizione nell'huomo; mà seconda, che conoscendo Iddio, per Iddio si risolue d'annientar se medesmo per adorar Iddio come Iddio; rissolutione libera, & però tanto più grata. Libertà, che à i consigli senza peso d'obligazioni si piega, la dignità sola d'Iddio, che d'ogni culto, e degna promouendo à i precetti con l'atto signorile, che si dice dominante, si elegge d'obedire, stimandosi, ch'Iddio, che è padrone della gicrisdizione comandi come tale, & non come quello, ch'habbi dominio della proprietà.

Alle azzioni suddite, & seruirli ei promoue la dignità d'Iddio, che della religione e motiuo; ma con arbitrio assentendoui, non violenta-

lentato il volere. Dunque frà le virtù morali ella è la più nobile, perche hà Iddio per oggetto, al quale la nobiltà d'ogn'altro oggetto s'inchina, & come quella, che non contenta degli atti interni comanda ancora à gl'esterni con quali, & noi stessi, & gl'altri à riuerenza maggiore eccitiamo. Cosi i Grandi all'essempio de quali, tutto il mondo si gira, che più d'ogn'altro per l'eminenza del loro trono sono alla Deità vicini; debbono non solo hauer la religione nel cuore; ma nel l'opre, & darne viui segni con azzioni di pietà, & di dinozione à i popoli. Mostrandosi mai sempre d'ogni prontezza nel concorrere à quei ministerij, che appartengono al seruizio d'Iddio. Agrippa da questo precetto, con gl'effetti, che non lasciaua passar giorno, che non offerisce sacrifizij à Dio. Costantino Magno dona gl'imperij, non che gli affetti à Dio. Theodosio Secondo essercita ogn'atto di pietà, ed istituisce luoghi publici, perche vi siano eruditi i sudditi. Honorio supera l'insidie di molti tiranni con l'armi della pietà. Stenchel Rè della Suezzia fece vn corso d'imperio pacifico, per hauer amato la pietà, la quale è cultura della diuinità, così non potendo esser sterile Iddio non può riuscir sterile à chi l'abbraccia.

La pietà aggiusta i sentimenti dell'anima con Dio, regola l'opinione, & piega il collo più tosto vna riuerente credenza, che suegli ad vn curioso sapere. Vn bell'animo è vn bel riuerire Iddio Seneca optimus animus pulcherrimus Dei cultus est. *Il punto opposto à lei è l'impietà feccia della sceleraggine. L'osseruanza è virtù, con la quale chi hà grandi honori, c'honora, e particolarmente coloro, che sono vicegerenti d'Iddio, ed hanno per fine vnir l'huomo con Dio. A questa segue l'ossequio, e l'obedire per debito à Trencipi, poiche lo resistere à chi comanda, e l'istesso, che resistere à Dio. Chi declina da questa virtù precipita nella fellonia, e nella ribellione, per le quali si merita di rimaner priui di libertà e di vita. E obligato ciascuno à coltiuar questa virtù, se si fà considerazione della legge d'Iddio, non s'esclude alcuno, la debolezza solo, ò l'impotenza sono immuni dal peso, ma queste deono voler, se non possono ed offerire in luogo de gli effetti i desiderij tanto più incaloriti, e più viui, quanto più languide sono le forze. Quando si tratta di legge humana, i deboli sono i più astretti, i potenti se ne sottrahono spesso, hauendo per puntiglio, che la maestà delle loro ricchezze, stimata da loro sacrosanta, non ceda à quella delle leggi, che pure è indistinta da quella d'Iddio. I Trencipi per non hauer testa superiore ne i loro dominij credono non hauere ligame, che gli astringa, e non s'auuedono, ch'essi sono la legge viua,*

T 2 pre-

prestando con le operazioni vita à i precetti, ed'anima all'osseruanza, e se da essi hà da trasfondersi in altri, senza dubio essendo in essi morta, morta ancora trapasserà inutilmente ne sudditi, e sarà non riuerita; ma come cadauere tenuta in disprezzo.

La gratitudine virtù, che combatte l'obliuione de benefizij ed occupa l'anima à nodrire sensi d'affetto, di riuerenza, ed obligazione nõ solo verso Dio, che è la prima mano dalla quale deriua ogni benefizio ch'essalta, onde primo oggetto dell'anima grata, ma verso i priuati ancora da i quali tali benefizij si sono conferiti tal volta, che riescono à noi come Dio. Ad esser grato ogni fauorito è tenuto, mai chi riceue benefizio è perdono, molto più di colui, che innocente, e senza merito riceue vn fauore, perche è di condizione peggiore, esser reo, che nudo, l'vno è effetto del vizio, l'altro mancamento della natura, che non fà demerito, benche diffettosa; poiche non si demerita se non si elegge la colpa.

La vendetta fabrica le pene. L'honestà di essa è riposta in questo punto di tener lontani i danni, e schermirsi dall'ingiurie. Quando hauesse per vnico scopo il danneggiare, sarebbe diffetto, che sarebbe reo il giudice istesso. La crudeltà è l'eccesso di questa virtù, la quale con mano lemnia, con lo scettro di Falari, regge l'Imperio quasi che sia virtù di cauar fecondità dalle ceneri, e che la terra all'hora, che macerata da i sangui lasci d'esser sterile, à profitto di chi essercita tale cultura.

A Vitellio Cesare idolo della crudeltà, odorano soauemente i cadaueri putrefatti, perche de nemici. Vn lago di sangue humano ad Annibale Cartaginese serue per scena di diletto, Ptolomeo manderà per donatiuo singolare in vn bacile le mani, i piedi, e'l capo di Menfite suo figlio, à Cleopatra Madre, mà L'apologo nel quale l'vccello incappato disse all'vccellatore crudele. Si tales vrbes condis, non facilè multos incolas reperies, *dimostra, che con vn'Prencipe crudele mal si viue le popolazioni in horride solitudini riduce. E' difetto ancora vna soucrchia clemenza, con la quale condonando s'ama il delitto, e si nodrisce il deliquente. Non riesce à tutti quel che riusciua al Rè Alfonso, che con vna clemenza forse viziosa riduceua al sentiero smarrito della virtù, i scelerati, è necessario castigare tal volta, per non fomentare gli errori, mà nel castigare si dee volere prosternere il delitto, e si dee perdonare tal volta, ed all'hora in particolare, che il delitto non deteriora le cose publiche, non passa il danno priuato, e questo non è vn'eccesso. Pompeo dirà ch'è da Rè vincer i Rè,*

mà

mà superar la condizione Reggia donar Regni à vinti. Noi diciamo esser da giudice il castigo, e da Prencipe anzi da Dio il perdono.

La verità veleno della bugia, che conforma il cuore alla lingua, ed à i concetti le voci, è fondata sopra il precetto di Dio, ad'appoggiata sopra l'vtile publico in maniera douuta e conueneuole all'huomo, che la società Ciuile ammettesse il mendacio, non meritarebbe fede Dio stesso, ed haurebbe bando ogni fede.

Se l'huomo nelle cose della Religione, è mendace non gioua ad alcuno, tradisce se medesimo, e s'è diretta la bugia ad'auantaggiar Iddio, è fuor di proposito poiche non hà bisogno Iddio, che per lui si gettino bugie. Se mira lo discapito di Dio all'hora l'huomo si fà bugiardo per esser empio. Se danneggia il priuato all'hora è arte putrida, che mostra vn'animo fatto cadauere al giusto, furono instituite le voci per iscoprire i concetti, contra: opera à quest'istituto il mendace, poiche si vale delle voci per coprirli, così abusa il fauore della natura, e tradisce gl'istitutori frà i quali s'ascriue Iddio, la natura ed il consenso de gli huomini. Difetto nato ò da debolezza, ò da prauità di mente. Il debole fonda le sue speranze sopra la bugia, e se ne serue d'armatura. Il deprauato se ne vale per sepellir la verità, vccider se stesso, e ferire il compagno, mà ne porta la pena, perche ella gli partorisce l'obbrobrio nella bocca. E se colui, che l'ama è soggetto eminente, hà per castigo d'hauer ministri tutti empi. Homero hauea in odio vna bocca mendace, come le bocche stigie.
Ream linguam non facit, nisi rea mens. Agost. Isaia 28. Ecclesiast. 10. Prouerb. 19.

Menandro lo stimò vizio intollerabile, talmente illecito, che per niuna cagione fosse lecito. Non è veramente dubbio, ch'in alcune contingenze si potrebbe hauer delle putredini della bugia alcun frutto, con tutto ciò quando fosse disseminato che al mentir, conuenisse tal volta, all'hora come si potrebbe sempre dubitare, se'l negozio hauesse tali circostanze, che facessero lecita la bugia, così gli huomini harebbono vna diffidenza scambieuole, e l'auttorità d'Iddio non sarebbe più infallibile, si che vn'vtile priuato, distruggirebbe la società Ciuile, ed adulterebbe l'auttorità Diuina. Iob 3.

Così vede il Prencipe i danni, che à lui prouengono, ed alla società Ciuile, per mentire, poiche s'egli l'ama in se stesso precipita il credito, che hà d'hauere frà Prencipi, se la tolererà ne suoi particolarmente ne i ministri d'Ambasciata non potrà mai determinare ò con profitto, ò con lode. Vi sono alcuni, che fanno lecito il mentire, come che sia

pru-

prudenza il nascondere i suoi affarri, i suoi concetti, e quelle trame, che entro all'anima, ad altrui danno intesse. Mà non s'auedono, che trattando con Prencipi hanno obligazione di depositare gl'affetti primi, non che i secondi quali sono i concetti partoriti dalla mente. In giudizio portar suelato il vero, è debito infallibile; In seruizio, è necessità di stato; Nella società ciuile, e legge di natura delle genti, e di Dio. Quei che hanno altro nella lingua, altro nel cuore, tradiscono con la lingua il core, e come quelli, che vccidono la fede, ouero l'adulterano volendono, che sia prestata al mendace non meritan fede nè pur quando dicono il vero.

Degna cosa da considerarsi, è per ben conoscere gli obbrobrij della bugia, ch'Iddio generante hebbe la verità per prole. Dunque genitore della bugia sarà l'opposto à Dio, che vuol dire lo spirito frà gli empij il più empio.

Molte cose di gran rilieuo debbono esser trattate della religione spettanti à Prencipi, noi però ne habbiamo voluto soggiungere il seguente capitolo.

Parte Quarta.

Della Religione.

L*A religione è vn sentimento pietoso, c'hà per'oggetto lo riuerire Iddio, base, sopra la quale il Prencipe inserito Iddio ne gli animi de' popoli, e con Dio l'ossequio stabilisce l'imperio, & alla felicità politica velocemente, sicuramente, direttamente s'inuia. Vien'ella dal Cielo ad'organizare frà noi la vita (dice Plinio)* Religione vita constat, *espugnata l'opinione, prese il posto (dice Plut.) che suole hauer lo spirito, per'animare la società politica.* Facilius Vrbem condi sine Sole, quam opinione de Dijs penitus sublata Ciuitatem coire aut constare. Primum est, & maximum de Dijs opinio.

Nell'anima del Prencipe deuon'esser ben radicate queste massime di verità; Che primo dominante è Dio, Esser questi supremo, immutabile, eterno. Che la potenza in lui solo gode la vastità, che'l volere gli fà potere Ouid.8.met. Che sempre operante stimarebbe suo distruggitiuo il sonno, e l'ozio. Tacit. immensa est finemque potentia Cœli non habent quod voluere Dij peractum est. Ouid. p. de arte. Hæc enim secura quies illum similesq. sopori detinet.

Mà

Mà se primo regnatore è Dio, il medesimo vno ancora, la Religione però sarà vna, come vno è l'oggetto, che riguarda, il modo anch'egli vnico, il sentiero, che dee tenersi, quel solo, che da i nostri maggiori fù rigato co'l sangue, Il Dio d'Israel, l'Euangelio di Christo, i precetti della Chiesa Romana. Ab vno incipit numerus, primus ergo isti sequendi sunt, qui vnum Deum summum solum, verum Deum, & solum colendum esse dicunt, ita in Religione, qui ad vnum vocant, eorum maior, & fide dignior esse debet autoritas. *Aug. lib. de vera Relig. cap. 25.*

Nec numero Hyspanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, sed pietate, ac religione, atque hac sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus, omnes gentes, nationesque superauimus. Cic. or. de Arusp. resp.

La potenza d'Iddio hauer questi spiriti, esser seruita, esser'ella il perno, intorno al quale s'aggira dell'imperio la ruota, anzi la mano, che la volge.

La maestà Regia, hauere la religione per anima, anzi la vita esser di religione organizata, A i piedi di essa raccogliere genuflessa la grandezza humana quelle gemme le quali coronano l'altiera fronte de Regi. Omnia post religionem ponenda semper nostra Ciuitas duxit, etiam in quibus summæ maiestatis conspici Deus voluit. Quapropter non dubitarunt sacris imperia seruire. Val. Max. lib. 1. cap. 1.

Esser principio, mezo, e fine di tutte le cose Iddio, fatte dal potere, rette dalla sapienza, conseruate dalla bontà, e l'assenso di lui dar la consistenza alle cose.

L'oro, la gloria, la diuturnità dell'imperio, cauarsi dalle minere della Religione come fece Giosafat. Paralip. cap. 17.

Lussureggiar'i mali germogliati per'i semi dell'empietà diffusi.

Il primo seno, oue debba riposare Dama sì augusta è l'anima del Prencipe, nel quale si stimerà da Atanasio pretiosissima gemma vn desiderio viuo di conoscere, e conosciuto riuerire Iddio; maniera, con la quale si ripone il proprio cuore nelle mani d'Iddio, Maniera, con la quale l'huomo trabalza dalle bassezze mortali à Deificarsi. Latan. lib. 5. cap. 6. sac. inst. Sinod. Aless. ad Ioui.

Il Prencipe gode il posto sublime frà gli huomini, perche la destra d'Iddio l'hà solleuato. farà San Tomaso questa conseguenza. Dunque tanto più riuerente, quanto più fauorito. Non si sgarri nella cogni-

zione

zione di questo punto, esser' all'huomo forastiero il potere, doue si troua la dependenza nel dominio è necessario riuerire l'independente. S.Tom.lib.2.de Religione princip. cap.vlt. Honore quolibet sublimiorem cum habeas dignitatem ò Imperium honora super omnes qui hac te dignatus & Deum. Agab.Diac. ad Iustinianum Imperatorem.

Depingasi nell'Apocalisse il Senato Celeste, vedrai alle falde della porpora di ciascun Senatore per la dependenza da Dio, la riuerenza, la venerazione, l'adorazione per gemme, e gloriarsi più nell'humiltà, ch'essercitano adorando, che nello Scettro, che trattano reggendo. Cæciderunt in facies suas & adorauerunt Deum. Apoc.cap.4.

Moise direbbe questi precetti ad'vn gran Rè. primo elemento della Religione essere, imparar'à temer'Iddio, vigilare nella custodia della parola Diuina esser puntuale osseruatore delle cerimonie nella legge descritta, dar ad'vsura i suoi sudori chi per'Iddio gl'impiega, vigilie inuitte quelle, che per'Iddio odiano addormentarsi al bene. Deut. cap.17. Sixtus Papa ad Ioannem Episc. Anthiochenum.

Il desiderio aio dell'alterezza, con lo scettro in mano sdegna tal volta di riuerire come di concepir cosa à se più sublime, mà se non preuarica, s'inchina prontamente à nume più alto, riceuendone, questo frutto, che chi non'adultera in questo sentimento hà per suo collegato Iddio. Deos proniores esse in eos, qui maximè eos colunt. Arist. Reth. ad Alex.

Così dirà Orosio, gl'Imperij si reggono con la Religione in piedi, e quella perduta rouinano. Verità conosciuta da i Padri del Concilio Meldense cap.9. che però proruppero in questa doglianza. Magnopere cauendum est, ne tam manifesta Religionis destructio, regni huius fiat desolatio. lib.7. cap.42.

Numa Pompilio, che l'intendea rettamente; contrò nemici imbracciaua la Religione, per scudo, l'assaliscano esserciti armati, e ne sia egli auisato, risponderà francamente. Ego Dijs sacrifico. *Giob chiede esser posto à fianco d'Iddio, ne teme guerriera mano.* Iob.c.17.

Dauid si fà presaggio de'trionfi vestito di religione armatura d'Iddio. Anche l'ombre della morte confida douer seruire per miniere di vita. In somma desolazione, e religione vera, in'vna medesma sede, non mai. Nella legge vecchia vn Giosuè, vn Gedeone, vn Sansone, Barac, Iefft, Dauid Gionata. Nella legge della grazia vn Costantino, i due Teodosij, Marziano, Giustino, Giustiniano Seniore. Carlo Magno si gloriano d'hauer vinto con la fede i Regni.

Samue-

Samuele nel libro de' Regij atterisce il suo popolo per farlo caminare per le vie d'Iddio, e dice. Manus Domini super vos,& super Patres vestros, *Salomone alletta alla religione co'l premio.* Fili honora Dominum,& valebis. *Noi diremo con Ouidio.* Æthercam seruare Deam, seruabitis vrbem. Prouerb.7.

Rettitudine nel credere, e nell'operare compone vn buon fedele. Religione vera, anima vn grand. Imperio.

Quest'è la differenza frà il Prencipe, e'l suddito, che questi fà la parte d'vn solo, quegli di tanti, à quanti comanda; deue però stabilirsi questo punto, che per sodisfare à Dio non basta al Prencipe di seguire lui solo la Religione, mà hà carico con l'essempio, e con l'auttorità farsi seguire da popoli. Clodoueo, e Carlo Magno, batterono questa strada, e molt'altri con auanzamento di felicità, e di gloria. Il Nostro Prencipe sodisfarà à questo debito in due modi, con l'amare i più buoni, con l'odiare gli empij. L'amore de' grandi se non è sterile, nodrisce la virtù de' Vassalli. Gli animi de' mortali si contentano di scordarsi ogni disaggio, se vn'occhio amoroso del Prencipe gli honori del guardo. Amare il bene è giustizia, mà quell'amor, che non gioua, dispera. Dietro al benefizio l'auidità corre ne sola, ne lenta. E giuoco sicuro, per farsi seguire, sparger benefizij. L'huomo è impastato di desiderij, Quello dell'vtile perdomina tutti gli altri. Se'l suddito crede ispirato da Dio, si confermerà nella fede, beneficato dal Prencipe, se crede inuogliato de' fauori, che riceuono i fedeli, conuertirà con virtuosa metamorfosi l'auarizia, e l'ambizione in virtù, il veleno in'antidoto. Con quelli, che hanno familiare la nausea, non curerà il medesimo del modo, pur che l'infermo riceua'l medicamento Vn rimedio gagliardo si farà sentire con'operazione efficace, quando gli sarà concesso il passeggiar con la virtù natiua le viscere. Entr'l fuoco nell'vtero della bombarda, sia stato qual si voglia'l spiraglio, ne scaccierà tosto ogni altro corpo. Questo nettare del Cielo, se gli sia dato l'adito all'anima, portandoui Dio, metterà in'opera l'onnipotenza Diuina. Lo Spirito Santo, come arriua in'vn cuore, attende à farselo arrendeuole. Si che questa è maniera sicura di propagare la fede, amare beneficando chi l'abbraccia.

Quando i Rè fanno per'Iddio quello, che non possono fare, che i Rè, all'hora Iddio fà per'i Regij quello, che non può fare, che Dio. Simmaco Papa à Zenone Imperatore esplica i decreti diuini tom.9. Tantum vobis diuini fauoris impensum, quantum Christianæ Religioni vestra pietate est sedulitatis exhibitum.

Conformare i sentimenti con Dio è debito d'ogni creatura, necessità al Prencipe, s'egli arriua all'vnisono, hà sodisfatto l'intiero. Sia dunque l'empio primo scopo dell'odio del Prencipe, poiche primo odiato da Dio.

Costantino Magno ci propone questa massima per infallibile. Chi è infedele à Dio, esser non può fedele al suo Prencipe. Quomodo fidē erga Imperatorem seruare poterunt inuiolatam, qui aduersus Deum optimum Maximum. perfidi esse manifestè conuincuntur. Euseb.lib.1. cap.6. de vita Const.

Noi aggiungiamo, che l'huomo vedendosi intraleiata la via del male, apre alla fine l'occhio al suo danno. Anche la pertinacia stancarsi à batter'vna strada senza interrompimento spinosa, perche finalmente le punture replicate si vantano di dar senso alla stupidezza ancora.

Questi esser'i due poli, sopra quali si riposa il Cielo dell'Imperio, auisarà Agostino lib.2. cap.20. de Ciuitate Dei, non comandare cosa rigida, non permetter cosa impura. Dunque se maggior'impurità non si può capire di quella, che macchia la candidezza della fede, non solo dourà il Prencipe non permetterla, mà è con'i sentimenti, e con le operazioni odiarla. Sia pur feconda vna campagna di spine, che s'è diligente l'agricoltore à recidere, potrà isterilire la fecondità dannosa.

Deue però quest'odio esser'amoroso non con'affetto di nuocere (dice Agostino) mà con proposito di sanare. L'esterminio è lo scopo della disperazione sola, Chi può sanare con lenitiui la piaga, non adoprerà che con nota d'imprudenza il ferro. Chi può espugnare co'l benefizio del tempo, non verrà à giornata, non vorrà, che con nota di temerità il cimento dell'armi. Epist.48.

L'istesso Agostino però consiglierà ciascun Prencipe di venire à gli vltimi effetti dell'odio, quando altri sieno giunti al supremo della ostinazione. Douersi, quando la piaceuolezza non è à spietrare la pertinacia basteuole con'vna seuerità pertinace ridurre in poluere gli ostinati, e questo è il taglio, nel quale incontra il Prencipe ad'esser pietosamente crudele, ed'hà la gloria d'vna seuera clemenza. Epist.48.

Mà che? potrà dunque vn Prencipe forzare i suoi sudditi alla religione? questa sarà vna gran pietra per ereggere il colosso della Tirannide. L'arbitrio è rispettato anche da Dio. Chi volesse violarlo haurebbe dell'ingiusto metterebbe le mani nell'autorità d'Iddio. In somma se ad fidem nemo est cogendus inuitus (*come dice Agostino*) *immune dalla violenza la fede, dichiarerà sempre Tirannica*

quella

quella forza, che pretenderà soggiogarla.

E' la fede vna Dama, che non vuole per suo primo oggetto altro Caualiere, che Dio, trouando in'esso solo l'independenza, e quell'esser Diuino, che solo merita li sia soggiogato l'intelletto, e se si degna di dare alcuna occhiata al vero creato, alle cose reuelate, e che ponno reuelarsi, con tutto ciò non hanno appresso lei il primo luogo nell'amore. Sdegna in somma la chiarezza, l'apparenza, e se auanti, che acconsenta, manda per forriero vn giudizio euidente, ch'autentica per credibile l'oggetto, oggetto, che sopra la natura hà'l suo trono, con tutto ciò abborrisce la violenza, e Dio vi procede si destro, che conoscendo non esser diceuole la forza per'introdur la fede, preuiene, e dispone con la grazia, e non con la violenza l'anima humana. finalmente ella si gloria d'esser'vn'ossequio deuoto verso Dio, e non poter'esser comandata da altro, che da vna volontà retta, mà rettitudine, che non toglia la libertà, si che pare chiaro non poter, nè douersi violentare alla fede il Vassallo. Teologi in tractatu de fide.

Con tutto ciò qui vengono auisati i Prencipi da i Padri del Concilio Parisiense, i quali scriuono à Ludouico Pio Imperatore. Voler' Iddio gli si renda minutissimo conto dell'augumento, ò della diminuzione, ch'haurà fatta la disciplina Ecclesiastica da coloro, che hà costituiti i suoi vicegerenti in terra. Agnoscant Principes seculi debere Deo reddere rationem propter Ecclesiam, quam à Christo tuendam suscipiunt. Nam siue augeatur pax, & disciplina Ecclesiæ per fideles Principes, siue soluatur ille ab eis rationem exiget, qui eorum potestati suam Ecclesiam credidit. *Ed'è ammonizione paterna riceuuta da i fonti di Girolamo primogenito della Santità è del sapere.* Sal.67.

Il latte della vera fede potersi dalle mammelle sole della Chiesa succhiare da fedeli. Non debetis existimare plures esse Ecclesias, quæ habet vbera doctrinarum, & possint credentes scientiæ lactæ nutrire. Vna est Ecclesia, & vnus est Christus sponsus Ecclesiæ.

Teodoro Imperatore leg.1. 1.lib. Cod. tit.4. dà forza di legge al volere, e comanda à tutti i popoli dell'Imperio, che seguano quella Religione, che lasciò Pietro à Romani. Cunctos populos, quos Clementiæ nostrę regit Imperium in tali volumus religione versari, quam D. Petrum Apostolum tradidisse Romanis religio vsque adhuc ab ipso insinuata declarat.

Era precetto douuto alla maestà Imperiale, poiche se i difetti de'

popoli sono recati al Prencipe, se mancare ne i veri sentimenti della vera fede è delitto di lesa maestà, e maestà Diuina, quando'l Prencipe non voglia esser reo appresso Dio, dourà elegger la forza, perche ella come imperiosa inserisca ne' petti de' Vassalli la pietà.

Ne qui faccia scropolo al Prencipe, l'hauere à dichiararsi violento, poiche è più tolerabile vn momento di violenza, che vn'eternità di perfidia. Felice quella forza, che è soaue sacrificio à Dio. Si vagliano i Prencipi pietosi, per autenticar la forza à far credere dello scudo di Ambrosio, Teodoreto, di Leone Papa, e di Agostino. Libertas Religionis, nempe quod quis possit sequi quamcunque sectam voluerit omni conatu impedienda est, cum tranquillitate Reipublicæ aduersetur. Vnitas fidei cunctis viribus est seruanda, & retinenda. Ambr. ep. 33. ad Marcellinam sororem Theodoretus lib. 5. cap. 33. Leo Papa epist. 63. Aug. ep. 29. Codicis lib. 1. de paganis. è sacrificijs tit. 14.

Argomenti di questa forma il Prencipe con l'anima di due pietosissimi Imperatori Honorio, e Teodosio.

E' debito d'ogni Prencipe tener'in catena la licenza dell'errare. Dunque con'espresso precetto si freni l'impietà, ch'à piè sciolto furiosa baccante il Cielo de' Regni funesta.

E se odono nella legge quinta nel lib. 1. del Cod. in conformità di questo sentimento. Placuit omnibus locis atque vrbibus claudi protinus templa quæ sacris error veterum deputauit, & accessu vetito omnibus licentiam delinquendi protinus abnegari.

Con ogni libertà dalle mani di Constanzio Imperatore prendano quel ferro, co'l quale egli propagò la fede, e se hanno popoli, i quali vogliono proseguir nell'empietà, gladio vltore sternantur, *ad'essempio di lui.* Leg. 1. lib. 1. Cod. tit. 14.

Ed'à chi dà l'animo in faccia d'Iddio vincente con'vna conniuenza essecranda coltiuare la riuerenza à stupidi sassi di coronare le foglie de' Templi oue l'empietà s'adora, d'accender fuochi profani sopra gli altari, scioglierui con spietata tortura gl'incensi, lacerarui le vittime, profunder vanamente i vani, e collocare nel trono della Religione il sacrilegio.

I sassi stessi sotto la maschera d'Idolo vorrebbono pigliar'anima per'arrossirsi, gemono, anzi languiscono anche sotto forme di corone quei fiori, forzati ad'aggiunger fasto, mentre riceuono essi squalore. Quelle fiamme fuggono da gli altari quasi alate à ripatriare in Cielo, sdegnate di seruire à sacrificio si indegno. Gl'incensi odiano l'odore,

che

che gli diede la natura applicato à si infame ministerio, affrettano il disciogliersi per non differire lungo tempo con gli odori l'ossequio. Le vittime hanno à gloria d'incenerirsi per ricoprire con le ceneri quella vergogna, che prima le ricoperse ardendo. I vini esalano quei spirici più puri aerei, & ignei prima, che si diffondano per'esser insipidi à quegli effetti, per cui vorrebbono eßer suaniti. Il sacrilegio stesso protesta, che non ardirebbe tanto se l'altrui barbarie non l'inalzasse à quel segno.

Abiit *(dicono corraggiosi Valentiniano, e Marziano Imperatori.)* à seculo nostro infandis, execrandisq. simulacris honorem pristinum reddi, redimiri sertis, templorum impios postes, profanos aris accendi ignes, adoleri in ijsdem thura, victimas cędi, pateris vina libari, & Religionis loco existimari sacrilegium, *ne termina senza aculeo il precetto.* Quisquis hæc perpetrarit, vltimum supplicium subeat. Leg.7.

Proseguono il discorso in questa foggia. Chi fomenta l'inimico, lo vede in brieue cresciuto à suoi danni. Chi lo lascia riposare consente alla violenza contro lui nodrita, e vicina. Dunque per non veder'estinta per le mani dell'empietà la fede, l'empietà per le mani della fede vigorosa, s'atterri.

Ludouico il giusto hà sudato nell'espugnazione della Rocella, perche lungo tempo tolerata, hauea dato de' piedi all'ossequio, e fatto fronte al suo Rè.

La Christianità hà l'Ottomanno sempre pronto, sempre potente al suo male, perche la disunione fatale de Prencipi Christiani l'hà fatto poderoso, e coronato di palme.

Sia intagliato nel petto di ciascun Prencipe questo detto di Teodosio. Vnius & summi Dei nomen vbique celebretur. leg.2. lib. 1. Cod. tit.4.

Sia certo, che gli huomini hauendo libertà di conscienza arriuano à questo, che i più empij non vogliono alcun Dio. I suogliati hor l'vno, hor l'altro, i curiosi, quel che più lor quadra, gl'insipidi non sanno partir dall'indifferenza.

Chi vuole nuoui dogmi di Religione, spesso aspira à nuoua forma d'imperio.

Mà si può inferire da questo discorso, esser lontano dal vero l'insegnamento Teologico, che la fede è sposa legitima dell'arbitrio solo.

Che se noi concediamo la strada della forza per far credere, non daremo tanto al Prencipe Ecclesiastico, che più non gli si toglia, poiche

che i Prencipi apostati dalla fede potranno forzare i vassalli à lasciare il catholichismo. Il Pontefice non potrà più sciogliere dal giuramento del Vassallaggio quei fedeli, c'hanno per loro sorte infausta à viuere sotto vn Prencipe infedele.

Il Prencipe laico potrà ingerire le mani impure nelle cose della fede, ed'ogni persona di comando goderà la potestà delle chiaui apostoliche.

Il cathechismo istituito da gli Apostoli, concessa la violenza, haurà il bando della vita. A disciogliere questi nodi non hà ferro, che basti'l Teologo.

Noi cedendo al vero, ed'al fatto, discorriamo per l'altra parte, lasciando à più alto sapere il peso di sciogliere le ragioni viue, che vi si trouano.

Preponiamo, che v'è Dio, e questo vno, à cui per debito di seruitù essenziale dee ogni huomo, humilissimo ossequio, le leggi di lui esser state promulgate dal figlio vestito di carne. Vicario di esso il Pontefice Romano, al quale solo aspetta la deliberatiua di tutte le cose, che sono alla fede attinenti; ogni altro sarà vsurpatore ingiusto, se vorrà essercitar tale auttorità quando almeno non l'habbia delegata, Che hoggi dì non siamo al buio nelle cose della religione, poiche Iddio s'è compiaciuto di farsi conoscere chiaramente, e se non habbiamo euidenza, questa è in grazia della fede, che hà l'oscurità per suo latte. Mà non manca vna somma certezza, la quale strangola il dubbio. Che'l Prencipe secolare non può esser più che braccio dell'Ecclesiastico, e quest'istesso non può forzare, che al giusto, al retto i Vassalli.

Ch'il Pontefice Romano come Vicegerente, d'Iddio, e vicario di Christo hà qualche dominio sopra tutta la terra, hauendo per debito d'vnir tutte l'anime con Dio, dunque per toccar questo fine, i fedeli si conseruino, gli heretici si richiamino, i pagani si conducano.

In secondo luogo diciamo, che la libertà dell'arbitrio dee esser'impiegata per'Iddio, che la libertà della conscienza ripugna alle leggi Diuine, alle humane ed'allo stato politico, perche la conscienza libera si forma per suo Dio il suo piacere.

Non hà tanti aborti, tante idee bizzarre il capriccio quanti hà nuoui Dij vna conscienza licenziosa nel credere. Che lo stato politico viue con lo spirito dell'vnione. Che la Deità indiuisibile punto, risiede in'vn'indiuisibile centro, vuole però indiuisi i pareri. Ch'il Prencipe, il quale tolera la Religione disunita, non solo è necessitato à diuider

der se stesso per conformarsi al genio de' suoi, mà dalla parte dell'huomo lacero Iddio, senza Iddio, la maestà del Trencipe essanime.

Ch'Iddio offeso nelle cose della Religione dee esser difeso dall'huomo, Chi non lo difende, ò teme, ò neglige, ò non può, ò non vuole, se teme, viltà, se neglige, stupidezza, se non può, brami, se non vuole, enormità. Il tolerare le proprie offese e pietà, quelle d'Iddio, è ribellione da Dio.

Di quà cauiamo questa conseguenza, che se è lecito indrizzare allo scopo della rettitudine i vassalli con la forza & alla vera fede condurli, sarà lecito con l'istessa ed'in essa ritenerli. Io sò, che vn'animo sregolato nel credere come è fuori della strada del bene, così è lontano dalla legge, da Iddio, Istupidito nel lusso non potersi farlo risentire, che con la violenza, e con l'asprezza.

Hà dato Iddio all'huomo, vita, beni, ed'arbitrio, mà Iddio medesimo hà dato questo potere à Trencipi, che per giuste cagioni ne lo priuino, ne ciò è cosa, che contrarij la natura, mà che supera la natura; si conforma con la ragione, in questa maniera la Gerarchia politica, si contiene ne' suoi ordini, l'ossequio, viue più vigoroso, la giustizia non è violata, l'innocenza è difesa.

Per la conseruazione di questi beni ordinarij, e volgari è lecito tanto à Trencipi per'il bene della fede più d'ogni altro eminente, sarà molto più concesso à gl'istessi; Ben'è vero, che frà i Trencipi independentemente tocca solo à quello, che hà vn tribunale medesimo con Dio, Il Pontefice Romano solo è questi, e se il Dominio del Trencipe Ecclesiastico conforme all'oracolo del Concilio di Trento comincia dal battesimo, ne giudica la Chiesa quelli, che non gli sono in grembo, come è insegnamento dell'Apostolo, con tutto ciò non v'essendo popolazione nel mondo più conosciuto, e pratticato, la quale per mezo de gli Apostoli, ò de loro successori, e seguaci non habbia vna volta riceuuto la fede dal vero Dio, Non vi sarà nazione infedele, contro la quale non possa vibrare il ferro la Chiesa, contro la quale non habbia giurisdizione l'istessa, tanto più, che l'auttorità della Chiesa è quella di Christo, al quale non si prosceriue il possesso per passaggio di tempo, poiche come quello, che passa l'esser'humano, non misura co'i voli del tempo ne l'esser, ne l'imperio.

Argomentiamo sensatamente douendo persuader'i Trencipi da quell'isteßo, che nel dominio temporale osseruano.

Il Rè di Spagna ben che priuo del posseso di Gierusalemme, pure ne ritiene il titolo, e se vn giorno spuntasse la Christianità à miglior fortu-

fortuna contro l'Ottomanno, pretenderebbe con la forza ridurre al suo ossequio quel popolo come vediamo, che succede nelle ragioni dell'Olanda per le mani del medesimo Rè di Spagna, come farebbe Cesare per l'Imperio dell'Oriente, quando non vi fusse auuersario si grande, Dunque essendo sempre viue le ragioni di Christo per'il battesimo conferito à tutta la terra da gli Apostoli, sarà anche la potestà della Chiesa ancor viua, tanto più, che si tratta di battesimo, il quale per commune sentimento de' Teologi, potest conferri etiam inuitis. *e se il dominio* per captiuitatem. *darebbe auttorità al vincitore di battezzare il figlio* inuito patre, *cessando il pericolo dell'Apostasia, Dunque dato il potere sarà lecita la violenza per condur alla fede quelli, che ne sono hora priui.*

E' tanto più se ritardano la predicazione dell'Euangelio, ingiuria la Chiesa, che riceuè la potestà da Christo di spargerlo per l'vniuerso, ingiuria, che può esser ribattuta con l'armi. Quando precipitando in delitti, che si diffondono come contagiosi al prossimo, e pur de' tali ogni setta de' barbari, ed'empij à tutte l'hore commette; Quando impediscono l'altrui conuersione, ò progresso alla fede, se riescono di danno alla Chiesa ò viuono da Bruti. Molin. disput. 106. concl. 3. Vict. & alij. Bonaccin. disput. 2. q. vlt. sect. 1. punt. vlt. §. 2.

Frà gl'Infedeli ve ne sono molti, ch'essendo per diametro opposti alla Christianità impiegano ogni lor forza à distruggerla. Alla forza non si risponde più degnamente, che con la forza quando è concesso. Filippo secondo discacciò i Mori dalla Granata. Ferdinando Imperatore gloriosamente hà tentato di prosterner à terra l'Heresia, e discacciarla dalla Germania. Ludouico il giusto con l'armi hà purgata hora mai la Francia. Christo istesso quando vidde Saule risoluto à perseguitarlo, lo debellò con la forza. essendo in stato l'empietà, che fà fronte anzi guerra alla fede, sentirebbe alcuno sempre douersi, per non restare oppressi, oprar la forza ad'opprimere.

Quiui si consideri, che hanno del contagioso i costumi. Gli animi nostri venire tiranneggiati dall'vso, contender con'il Cielo il genio, con la prattica trasformarsi, confondersi anche i voleri. Sia però cura del Prencipe, che'l suddito fedele conforme alle determinazioni de' sacri Canoni, non senza freno con l'infedele conuersi. La mercanzia sola alle Città maritime da qualche licenza, dee però auuertirsi, che l'auarizia insidioso verme per desiderio dell'oro non tarli la fede.

La Chiesa, che hà merci Diuine, ed'hà mercanti pietosi, dourebbe spender molto per'allettare i più accesi, e più Zelanti, per riportare in regio-

regioni lontane quella pietà,che dall'altrui forza è ſtata infelicemente bandita. In ſomma nel particolare della prattica io ſtimerei douer'eſſer molto cauto il Prencipe; poiche vi ſono alcune piante, che ſcoſſe ſolo dall'aura,infettano chi ne riceue l'odore,alcuni animali,che co'l fiato ſolo auuelenano. L'oro ſolo frà metalli non riceue macchia. Vi ſono delle macchie, che non v'è cenere à poter purgarle baſteuole, mà ſe vigilò mai'l Prencipe, quì più che mai vigilante ſi deſidera.

La predicazione libera fà quell'effetto ne' regni, che fà ne' campi vna mano mal'auueduta,che vi ſparge ogni ſeme. Dio guardi da vna gran lingua ſe è radicata in vn ſeno diſguſtato,ed'infetto.

Sia ne' principij eſtinta la fiamma ſia d'vna fanilla anche geloſo, perche il fuoco di natura vorace preſto paſſa da vna fauilla all'incendiò. Chi porta il fuoco, chi lo nutre, chi l'accende ſieno nell'opera ſteſſa ſepolti,ſi ricuoprano nelle ceneri loro,s'eſtinguano co'l loro ſangue le fiamme.

Queſti ſono auuenimenti ne' quali l'vltimo del rigore dee ſenza paſſar per'i mezi toccarſi. Chi non vuol le punture, recida nelle tenerezze la ſpina. Laſciò gli eſſempij per non condennar la prudenza de noſtri maggiori, che per'eßer pietoſi ad'vn ſolo,furno crudeli à molti.

Con'i popoli rozi più ſi parla con l'opere, che con'inutili diſpute. Vn gran dogma di fede è vn fatto pietoſo.Con gl'ingegni ſublimi ventilare le materie della fede è ſicuro profitto. La religione Chriſtiana è appoggiata alla verità, oro, che nel fuoco ſi ſcuopre ſi, mà non perde. mà i conflitti delle diſpute non ſtanno bene, che à i veterani della dottrina, & à gli atleti della fede. Vna vittoria ſola, c'habbia l'empio, lo farà pertinace, anzi ſtupido à mille rotte.

Le cauſe della Religione, perche ſono d'Iddio, ſono cõmuni à ciaſcun Prencipe fedele. Queſti due punti è neceſſario confeſſare. L'vno, che Iddio è à tutti i buoni vgualmente vicino, e che à Dio ſerue di braccio nella terra il Pontefice della Chieſa Romana, Dunque debito di ciaſcuno è difender la fede,ed'il Põtefice.Che nõ poſſono vnirſi queſte due corde; ſtar bene cõ Dio,ed eſſer diſcordi dal Pontefice nelle coſe della fede,e dello ſpirito,ſendo l'autorità Eccleſiaſtica q̃lla d'Iddio.

Gli huomini nati all'oßequio ſi reggono coll'eßempio come quei, che naſcono al comando deono reggerſi con le leggi, e con'Iddio. All'huomo è lecito con l'altr'huomo di fingere,perche queſto noſtr'occhio è forzato dalla ſua debolezza ad'arreſtarſi sù la ſcorza. Vna fronte compoſta fà fare argomento d'vn'animo retto. Vn'occhio, che ti rida, fà credere vn'animo amico, come vn toruo ti potrà per-

ſuadere ſdegnato. L'arte ſola può leggere nella fronte le viſcere. mà anche l'arte per'il più delle volte è deluſa.

Non vale il fingere con Dio, egli hà virtù, che conoſce anche l'interno così appreſſo lui l'ipochriſia non hà maſchera, che gli ricopra la ſimulata bontà, hà ſempre faccia di larua, ſempre rea, merita ad'ogni hora nuoui fulmini, ſi che biſogna caminar rettamente con Dio. Queſta rettitudine, ch'è neceſſaria, ſoggioga à due peſi, operare per ſe ſteſſo bene, ed'impedire, ch'altri operino male, e ſe per conſeruare illeſa la maeſtà Regia egli è rigido in maniera, che chiamerà contumacia anche l'hauer voluto offendere nelle coſe d'Iddio, tal volta non la traſcuragine ſola, mà ſarà anche la clemenza delitto. I Proteſtanti della Germania ſi trouano ancora al buio, e forſe non ſenza colpa di chi traſcurò di ſolleuarli nel principio della lor cecità, di chi autenticò i loro errori co'l tolerarli. Empio Bodino, mentre inſegna, che baſti al Prencipe hauer l'animo internamente fedele, e poſſa trouarſi preſente à i ſacrificij de gli heretici. Empio, perche non s'auuede, ch'in queſta maniera il ſuddito acquiſta più potere, ch'il Prencipe, che chi dourebbe altri tirare all'imitazione ſi fà d'altri ſeguace, che teme chi dourebbe eſſer temuto, che ſi allude à quel che dee punirſi, che eſacerba il male chi medicar lo dourebbe. Iſtituti corrotti vſciti da vn'animo infetto, Dunque ſia di fede viua il Prencipe, e nelle mani di lui la legge, il ferro ſieno ſempre non addormentati ne vani iſtromenti della giuſtizia, e di Dio, la prudenza ſi valerà tal volta per riſarcire la Religione dell'auttorità di grand'huomo riuerito, temuto, ed'imitato. Si guardi però di non laſciar ridurre à i languori le menti, perche le infermità de' ſtati quando han preſo piede, non danno facoltà di riſorgere, ne vi ſi troua rimedio, benche l'arte fatichi, ò pure la forza ſi sbracci.

CAPITOLO IV.

Del giuſto commutatiuo.

LA giuſtizia commutatiua tocca il mezo frà l'auantaggio e'l diſcapito, frà'l guadagno e'l danno, tiene la bilancia librata con la quale non la condizione di chi negozia, ma la qualità delle coſe, ed'il prezzo dell'iſteſſe ſi peſano corregge l'ecceſſo del peſo del numero, e del prezzo, poiche ſi farebbe ingiuria alle coſe poſte frà di loro à fronte ſe haueſſe altro riguardo ne i contratti, che alla condizione di eſſe;

sse; Cosi quando nella vita Ciuile si fà mercato glorioso di premio co'l merito, ò di merito, con merito. Bisogna non pesare le nascite, ne porre à conto di demerito l'oscurità de natali, ma per far contratto lecito, chi più operò più consegua. Nel che si dee persuadere, che non sempre l'auuantaggio quando vguale e'l merito dee esser dato incredito dalla presenza del grande perche hà del miracolo, che persona volgare operi da grande, ed'è effetto ordinario, che persona, cospicua faccia operazioni insigni cosi è più douere, che sia più solleuato colui, ch'hebbe la natura più auara, ma l'anima più eccelsa.

Qui'l vigore, la seuerità, e la clemenza hanno à gire oculate, per non esser ingiuste, vgualmente offendendosi la legge, co'l castigar grauemente vn delitto leggiere, come leggiermente vn delitto graue. Il punire, il giudicare non sono azzioni da farsi con l'occhio chiuso, co'l cuore turbato, con la mano imbrattata. Il giudizio giusto non ammette trascuragine non che passione, nell'essercizio di essa. Vn giudice corretto apertamente dirà Orazio, che male essamina il vero. Mal conosce chi trascura di conoscere, mal giudica (secondo il sentimento di Focidide) chi tira il giudizio alla grazia. Ha principio d'ingiusto, quel giudizio che dalla ignoranza principia.

In questo particolare ogni vn'adori l'oracolo di Democrito esser ottimo giudice colui che presto intende, e giudica lento. Argomento l'vn d'vn'anima perspicace, e l'altro, d'vna mente pesata. Questi sono i scogli ne quali si fà naufragio giudicando, la temerità precipita, l'incostanza, traballa, la lentezza marcisce, l'ignoranza non distingue, la passione offusca, onde ò non si vede la mole dell'errore, ò non si sente la grauità della pena. Cosi il giudice è ingiusto, ed'il suddito offeso.

I carichi grandi non ponno essercitarsi se non da menti auguste, e come vogliono gran sapere, e grande arte, cosi si sostentano ancora con gran fortune, e grand'oro, si che se l'hauer nella Republica parte maggiore, vuol dire operar più d'ogni altro ed'impiegar le forze gli haueri, e la vita per la Patria più de gl'altri, e debito di giustizia, che chi profonde, ouero opera molto, anche molto riceua da Prencipi.

Quì muore la forza dell'vffizio, e delle male arti, con le quali si sorprendono da molti le dignità maggiori, onde succede infelice maritaggio d'anime vili con honori eccelsi, da quali nascono effetti, che co i danni loro fanno squalidire gl'imperij non che oscurare è le glorie del Prencipe, che conferisce, e le dignità conferite, ed'i posseditori di esse vffizij per i quali Pub. Rutilio si sentirà rispondere, che non vuole ne pur per l'amico contrauenire alle leggi della giustizia, e si

X 2 dichia-

dichiarerà di stimar inutile l'amico, quando lo sforzi ad esser'ingiusto. Ne Agesilao lascerà mai l'utile publico, per vffizi benche viui anche per bocca dell'amicizia passati. Si presti l'orecchio à Marco Catone ed'insegnerà, che'l passar vffizi per effetto ingiusto può esser atto d'humanità, mà l'esaudirli sarà sempre ribellione, dal giusto. Demostene dà le più degne corone della gloria à coloro, che si rendono inesorabili alle proposte dell'vtile publico per non macchiarsi d'ingiustizia deforme.

Questa è la maniera con la quale essaltati molti di condizione abietta perde di stima l'honore ed'hanno à rossore i grandi di concorrere, à quei gradi à quali si vedono tal volta sublimati soggetti, mediocri, e non che mediocri, viziosi.

Nella gerarchia Celeste, dalla quale si dee prender la norma di ereggere le archie terrene, gode più chi per Iddio più volle, e più fece, ed i ministeri grandi anche à i spiriti più sublimi, ed'all'intelligenze di natura più eccelse sono conferiti.

La fortuna secondo l'opinion de volgari fà ogni forza, per atterrar l'huomo ed'ha per vanto di non lasciar alcuno vergine dalle sue violenze. Deuriano i Prencipi per stimolo della loro grandezza impiegar ogni studio, per atterrar la fortuna. Ciò si fà con essaltar il merito è dar molto à chi sà molto ne si stimi il sapere solitario è sterile, mà operatiuo ed'vtile. Così i Prencipi haueuano questa gloria di non hauer la fortuna per loro arbitra, e la maledicenza per loro verme.

Anche nell'opre di fatiche la distributiua risplende, non essendo decenole, che altri à tutte l'hore spargano sudori, altri marciscono in ozio, e pur l'ozio vsurpi quel che meritarebbe il sudore, e questo è il modo col quale si tengono in pace i popoli, poiche dell'egualità si appaga ogni animo. Così ne pur'i sinistri euenti, ponno essere attribuiti all'imprudenza di chi regge, se chi regge il legno non manca alle leggi dell'arte, e chi guida i popoli non esce dal sentiero del giusto, mà con giudizio di Radamanto essercita il carico di grande, e di giudice, di Prencipe, e si compri con la virtù sola l'honore, non habbia predominio l'oro, nè i donatiui tarli del senso faccian putredine nell'animo di chi comanda. Così il Prencipe diuiene tale, ch'è bramata l'ombra di lui, e sotto essa ricouera la sicurezza, la quale fà gloriosi i grandi, e decora il decoro de gli stessi.

Questa è base, che fondamenta il trono regio. Appoggiarsi sopra la virtù non sopra il sangue; virtute decet non sanguine niti. *questa è la strada di spedir la fama oltre i Garamanti e gl'Indi, questa è*

La

la maniera di portarsi sopra le stelle, poiche non le morbidezze dicea Seneca, ne le corruttele diciamo noi trasportano dalla terra al Cielo, non est ad ostra mollis è terris via, *mà l'esercizio della virtù dona il dominio sopra le stelle, le quali come non vogliono, che vna intelligenza per motrice così hanno à gloria hauer vna virtù sublime per dominante, poiche se'l Prencipe come Prencipe è legge animata, come coronato di virtù è vn Dio mortale, l'inchinarsi alle Deità non è seruitù, mà decoro, non è condizione calamitosa, mà honore concesso per grazia à i fauoriti de fati.*

CAPITOLO V.

Della legge Pitagorica per l'osseruanza della Giustizia commutatiua.

L*Egge di Radamanto fù che per giudicarsi rettamente debba altrettanto riceuere l'huomo, e patire quanto diede ed'oprò.* Si quę fecerit hęc etiam patietur, & ipse. Inditium fecerit per rectum, atque exitus æquus, *quasi, che fussero tutti i soggetti eguali, ne s'aggrauasse dalla distinzione degl'agenti dalle circonstanze del tempo, del modo, e del luogo la condizione degl'effetti. Il meglio di questa legge è che non lascia impunito il delitto, che non si lascia luogo alla grazia quando è tempo di supplizio, mà senza eccezzione doue troua'l fallo lo punisce. Il tarlo di questa legge è, che la società Ciuile non hà per essa distinzion de soggetti, non mostra cognizione degl'accidenti, che aggrauano il fatto, misura le cose con le cose, e pur' è necessario di riguardar la persona ancora, poiche s'offendi vn grande anche leggiermente, la condizione del soggetto fà grandezza al delitto. Se fai ingiuria anche graue ad huomo volgare, nella bassezza dell'offeso s'impicciolisce anche l'ingiuria, onde non si farebbe il giusto se nel delitto di lesa Maestà vn'offesa con l'altra senza variazione di spezie compensassero i giudizij. Chi pesa i delitti deue porre sopra la bilancia, non l'errore solo, mà tutti quei accidenti, che fanno aggrauare, ouero alleggierire le colpe.*

Questa dottrina è stato fondamento à legisti di condennar molti nell'error graue d'vn solo, e trasfonder ne posteri il castigo per i delitti de Padri. Così delle colpe d'Adamo si risente tutta la natura humana, e come si trouano degl'errori, che si possono trasfonder in altri fuori degl'auttori si deono dar de supplicij, i quali trapassino ne successori de primi delinquenti.

Frà

Frà le creature, e Dio esser non può giustizia commutatiua, poiche egli non può riceuer cosa non sua da noi la quale di restituire sia tenuto, ne possiamo noi à i benefizij conferiti render compenso. Nel punire egli esercita la Giustizia distributiua, perche constituisce in luogo à se douuto ciascuna cosa. La pena non arriua al condegno, il premio lo trapassa, con tutto ciò piegato tal volta dalla mole della sua infinita bontà ad elegger operarij della sua vigna, e s'obliga à mercede con loro, e mostra di commutare, grazia, e gloria con operazioni, e sudori, mà chi piega l'orecchio ad intender quello, che si soggiunge. An non licet mihi quod volo facere? *conoscerà, ch'egli mostra di distribuir commutando, e commutar distribuendo. Il dispensare è azzione di dominante non di obligato. Di quì però i Prencipi hanno occasione di riceuer documenti grandi nel gouerno de popoli, poiche per non isconcertare l'Imperio deono pure benche pietosi lasciarsi cadere alcuna pena di mano, che nel premiare deono lasciar alla munificenza il peso, onde soprauanzino sempre la condizzione della mercede e castigando non arriuar al demerito.*

Anche il suddito hà occasione d'addottrinarsi di questi fondamenti gettati da noi, poiche non dee ambir senza hauer operato, e doppò l'operazioni voler premio, che sopra l'operato s'auanzi, credendo, che non è minor ingiustizia rispetto à colui, che conferisce, quando da meno di quello, che dee, che in chi pretende di riceuere, quando voglia più di quello, che merita.

E' vero, che l'elezzione d'Iddio hà questa forza di far buono quello, che elegge, mà non sò se sia lecito al Prencipe con l'affezzione sola far merito ad altri, onde si vede tal volta pentire vn'animo grande d'hauer preso ad indorar cosa vile, à cui quell'oro anzi, che aggiunga ornamento rimprouera, ò le viltà, ò'l vizio ed accusa la prodigalità di colui, che hà conferita la grazia.

Nel commutare merci con merci il soldo e quello, che concorre à toccar'il punto del giusto, perche hauendo hauuto fauore dalla natura di poter esser senza offesa lacerato, e distratto, ed'hauendo sortito nell'opinione degl'huomini posto sì eccelso che appresso ciascheduna popolazione è in stima può ad ogni cosa adattarsi, e con esso ad ogni sorte di merce dar il compenso. L'oro è fauorito dell'opinione, e fauorito dominante, ond'è che viaggia peregrino ben visto in tutte le piazze del mondo, ben vero, che rileuano molto nella commutatiua, ò l'abbondanza, ò la penuria delle merci. Le glorie dell'abbondanza squalidiscono in questo che mentr'ella dà molto, auui-

auuilisce anche il pretioso. Frà l'angustie della penuria questo potere è immisto, che può dar stima anche al vile, si che non basta hauer riguardo alla natura delle cose, mà alla qualità, e quantità dell'istesse. Onde è tanto più difficile di colpir il mezo della Giustizia commutatiua, quanto sono più necessarij i riguardi per l'esercizio di essa.

CAPITOLO VI.

Dell'ingiustizia, e del giusto.

OGn'ingiustizia porta il suo danno, mà non ogni ingiuria è ingiustizia, perche non sempre operando s'opera, ò per elezzione, ò per habito genitori dell'ingiusto. L'operazioni dell'huomo, se non hanno per lor principio il volere non hanno marca d'offesa, perche non opera l'huomo, come huomo quel che non consiglia la ragione, e non elegge il volere. Il giusto Ciuile hà numerosa famiglia, lo trouerai in albergo frà liberi, frà gl'eguali conseruante delle humana società e della libertà Ciuile.

Dono più singolare d'Iddio è la libertà, la quale sostenendo l'huomo nel sito di arbitro di se stesso non hà da riconoscere altra dependenza che da Dio, ond'è con vna schiauità libera fà, che molti si sottopongano alle leggi, per esser ciuilmente liberi, e ragioneuolmente serui. Così fan forza alla forza, per la quale vno preualendo à gl'altri domina gl'altri. Frà Cittadini liberi anche vna virtù eminente, se può tralignar puot'esser odiata, perche puote riuscire dannosa, e ciò per la facilità, che han le cose mortali, anche in mezo al bene di tralignare dal bene; La tirannide conosce, per Genitrice legitima la potenza, e la virtù per madrigna, mà comunque ella si produca, come è sempre mostro, così è veleno del giusto, ed'à i sentimenti della libertà per diametro opposta; Di questa sfinge habbiamo scritto nel Prencipe deliberante à lungo. Di quì parimente nasce, che'l popolo libero non tollera, che altri regga ad arbitrio, mà con la scorta delle leggi, le quali deono hauer anima, latte, e custodia da chi è preposto al comando.

Veramente all'hora la verità è in bocca al pericolo, quando prostrate le leggi regga lo scettro vn cuore essacerbato, vn volere animato dalla passione, vedono di quella regola, che la legge effetto sacro della ragione prescriue. A Dio stesso fà legge il maggior bene, al Prencipe il maggior vtile de sudditi, ond'è che non gli è lecito vsurpare,

pare, quello, ch'è del suddito, perche come sostiene la persona del publico, così hà carico di sostenerlo, e se è eletto per animar la Giustizia non dee farsi della Giustizia sepolcro.

Il Prencipe è dato da Dio à i Popoli, acciò non viua à se stesso, mà à gl'altri, e però sostenga quella libertà, la quale hebbero per speciale munificenza diuina. Colui, che in Republica nella rettitudine del comando sopra gl'altri s'auanza, deue da gl'altri Cittadini riceuer di sì grand'opra gran premio. Premio più eccelso è l'honore, e la gloria, furti, che si fanno à quei tributi, che si debbono à Dio.

Ma benche sia eminentissimo il merito d'vn Cittadino non deono però gli altri prosternersi ad vna imprudente e deforme adorazione, perche facilmente si gonfia e rouinosamente degenera la mente dell'huomo. Altrimente gran merito, gran seguito, e grand'humore, la libertà oppressa; E così giustizia tener in briglia vn'animo vasto, ben che habbia conferiti infiniti beni alla Patria, come essaltare vn meriteuole, humilmente modesto, habile à seruire sempre più la Republica. Chi non vuol pagar à gran prezzo, finge di non stimare la merce. Così opera chi con vna ricompensa eccessiua teme guastar vn bell'animo, & vtile al publico.

CAPITOLO VII.

Del Giusto naturale e legitimo.

Piacciono in maniera i splendori del giusto alla diuinità, ch'essa li stima per i preggi più degni, ed hà voluto, che le viscere della natura ne siano ricamate, che le genti ne sian guernite, e le popolazioni delle Città ne sien munite, ed'ornate.

Il Giusto nella Diuinità, fà che Dio viua in vn certo modo all'huomo tenuto di conseruarlo dopo prodotto. Nella natura prohibisce i sconcerti, nodrisce l'honestà, e serpendo gloriosamente per le vene d'ogn'vno sforza tutti à riuerire il bene. Nelle Città porta la consecuzione dell'vtile alla venerazion dell'honesto, & à seguire il migliore. Così haurai triplicata legge della natura, delle genti, e Ciuile. La naturale è con la natura stessa immutabile, e quasi che sia vn raggio della diuinità non ammette variazione. Non è decreto del volere humano, ma assenso dell'istesso all'instiuto della natura, e però l'arbitrio, come la troua già nel theatro delle cose dominante, così è obligato ad'inchinarla, tanto è lungi, che possa variarla. Quando al Pren-

Trencipe si presentano delitti, ch'han profanato la legge della natura sarà lecito di vendicare l'offese fatte per le viscere della natura à Dio, e con tanta seuerità, quanto fù fiera la barbarie del reo. Si come ciascuno è di natura ammassato, così dalle leggi naturali non è alcuno per grande, che sia immune filostrato più rigoroso minaccia à Domiciano, che s'egli non concede sopra se stesso Dominio alle leggi egli non haurà lungo tempo Dominio sopra popoli, l'huomo è retto dalla natura, dal genio, dalla necessità, e dalla ragione, è obligato à se stesso, all'altr'huomo, al Trencipe, e à Dio, ond'è che habbiamo leggi naturali, ciuili, & diuine. Sono molte cose naturalmente come per se stesse buone, così degne d'esser seguite, altre abbracciano tanto di bontà, che come incontrano il bisogno, ed'il genio di tutte le genti, così con particolare veneratione deono da ciascuno esser accolte, altre finalmente per la varietà de genij de popoli si vtili, e per la conseruation degl'istessi si necessari, che ciascuna società ciuile, e l'hà conosciute, ed' elette per tali. Così triplicato nodo, mà soaue si troua frà gl'huomini, soaue, perche vnico oggetto loro è, che sia prostrata l'offesa: e sorga doppo il delitto la pena à benefizio dell'huomo lib.8. Apollon. cap.3. Ariſtide or.1. Platon. de Rhetorica.

Quell'equità; (ch'essendo vna conueneuolezza di cose conforme ciascuna alla ragione, hà per interposte la legge quasi secretaria de gl'arcani della giustizia,) piglia anima in coloro, che sono preposti al comando. Così nella natura legge animata, e Dio, che con vna muta fauella promulga varij editti, frà le genti, legge animata è la massa tutta degl'huomini, Nelle Città libere i più sauij, tal volta i più buoni stanno al timone dell'vtile publico, & al seruigio dell'equità; per la quale, e l'odio, e la grazia principij d'ogni corutela frà gl'huomini hanno bando da gl'huomini, Ne stati sudditi anima della legge è chi regge.

A gli empij e legge la pena più che la legge, à buoni è legge Iddio. E organizato l'huomo di volere e di mente, la mente à cui è riposto il credere, soggiace à chi presiede per dar'i dogmi di fede. Il volere à cui è riposto l'ossequio ciuile, soggiace à chi per legge di natura dal braccio d'Iddio è preposto al comando. L'imperio d'Iddio sopra la terra, à due gran basi stabilmente s'appoggia, auttorità e grazia. Per la grazia sono istituiti i Sacramenti ed'il Sacerdotio per l'auttorità, formati i scettri ed'il Principato, così essendo nella gerarchia humana, due gran fini, l'vno più dell'altro eminente, felicità politica, ed'vnione con Dio.

Di quì è ch'l Catolichismo oltre le leggi ciuili anche ad altra legge più eccelsa piega soauemente'l collo e questa è Diuina, della quale è legislatore Dio stesso, vicegerente'l Pontefice Romano, ministri i Prencipi sacri, cooperanti anche i Prencipi laici tal volta à sostener però non à comprimere l'auttorità Ecclesiastica. Cesare riconosce l'auttorità per dono da Iddio. Iddio nel sacerdozio merita con debita maniera la cooperazione di Cesare. La fede è vna sola, vnico il culto, vno chi presiede come lingua d'Iddio ad ispiegarne i dogmi, e le leggi.

La disgrazia della legge è ch'habbia sortito d'esser anima del delitto, e quella, ch'è ordinata alla salute, dal vizio dell'huomo, è impiegata alla rouina dell'huomo. Di quì si fà necessario al Prencipe saggio di non moltiplicare le leggi, poiche supposta la caducità humana, quanto è'l numero maggiore di esse, tanto si ristringe l'arbitrio, si fà difficile più la maniera del viuere, e più moltiplie l'occasione dell'errare. Rare volte si mutino, perche la mutazione sempre confonde. Non si fà veder la variazione in natura, che non faccia vedere cadaueri. Quelle, che vi sono, riuerentemente s'osseruino, che regolata più la Republica, e men confusa, sarà felice il gouerno politico.

CAPITOLO VIII.

Qual sia l'azzione ingiusta.

IL voler fà l'ingiuria, precedendo la consulta, l'arbitrio, l'elezzione; la consulta dichiara, che non s'opera per ignoranza. L'arbitrio dimostra, che non s'opera à forza. L'elezzione manifesta che piace l'operazione intrapresa. E però la tenerezza de gli anni, l'inesperienza delle cose, l'inabilità della natura, l'improuiso con varij casi che stordiscono l'huomo, ò lo sorprendono, ò l'acciecano, fanno non errore l'errore, ò almeno men graue. Ond'il Prencipe hà da far rilieuo maggiore de motiui del fine, e della volontà del reo, che tal volta non farà del delitto.

Anche le passioni naturali portano à commettere effetto ingiusto, mà perche questo non sarà germoglio di radice infetta persuadono medicamento si mà non ferro. Le azzioni deliberate ed'elette, come drizzate al bene sono genitrici di merito, così dirette al male creano all'auttore demerito. Euripide à due principij prossimi attribuisce l'ingiustizia. Al cuore ambizioso, Al Genio auaro. L'ambizione per tener fuori di sentiero chi la nutre, strangola la libertà, con la quale l'huo-

l'huomo con vn pentimento generoso, conosciuto il precipizio à che corre, si retira e si corregge. Così và d'errore in errore. L'Auarizia attenta per profanare ogni altare, che la Deuozione habbia eretto alla virtù ed'alla Deità, per ereggerne vn solo all'oro, del quale egli è con vna fame sacra mordacemente bramoso, & auidamente deuoto. Così viene à precipitarsi all'ingiustizie, poiche quanto l'huomo vsurpa à se stesso, altrettanto rapisce ingiustamente ad altri. In Ieron. Quisquis ambitiosum, & auarum ingenium habet nihil ille iustum sapit neque cupit.

Quanto debba premer il Prencipe per seppellir questa larua, si può misurar da gli effetti, che l'ingiustizia produce. Quali sono Violar la Patria, gl'istituti, le leggi, sopremi danni, nella società ciuile. poiche vn'animo consecrato all'oro, hà già venduto l'ossequio, e la fede ad ogni ingiustizia in grazia dell'oro. Fà gli huomini, maligni, fraudolenti, ed'inhumani: la malignità s'auuantaggia sopra l'altrui discapito. La frode tende i lacci all'innocenza della legge, e se non fà caderla, almeno la ritiene dal suo corso, e la piega, ed'è inhumano l'auaro, perch'è sanguisuga degli huomini.

Inuigili però il Prencipe, per recidere il male nella radice, acciò non si veda infelicemente, in vece de sudditi huomini, altri mendici, altri fieri.

CAPITOLO IX.

Del sofferir l'ingiurie.

Riuolgiamo noi à più vtile scopo la dottrina apportata da Aristotile in questo capitolo, poiche egli solo sottilmente proua, che niuno può formalmente patire volendo. Conclusione anche espressa da S. Tom. poiche ne il patimento hà principio fuori di noi; e l'azione in noi stessi; in oltre come la giustizia, è virtù diretta ad altri, così l'ingiustizia parimente. Noi tratteremo sotto altro sentimento questa dottrina, gettiamo questa fondata conclusione. Può l'huomo patire anche volendo. Per se stesso se à maggior vtile il patimento lo porta; per la patria, se il carico in particolare lo stringe. Per Iddio se lo Spirito santo l'honora. L'amante hà per contenti, i martirij per l'oggetto amato. Il Prudente tolera in maniera, che non vuol per offesa l'offesa. Il fedele stima gloria i tormenti: onde gli elegge e gl'incontra.

Y 2 *L'huo-*

L'huomo come arbitro di se stesso può anche voler offender se stesso, non fermando però nell'offesa il pensiere, e come hà indifferente il volere, così può ad ogni oggetto piegarsi. Che se sotto scorza di bene si vuole anche il male tal volta, per vn fine sublime potrà l'huomo voler anche l'ingiusto. Può l'huomo voler alcuna cosa, la quale se per esser eletta non pare, & debba dirsi ingiusta, à chi l'elegge, con tutto ciò l'hauerla voluta assolutamente è ingiustizia.

L'istesso come ordinato ad altri può come presente patir in se medesimo per sollieuo del tutto, che è di condizione più eccelsa. Nel particolare del tolerare l'ingiurie, diamo questi precetti con l'occasione dell'oracolo di Tacito.

Tamquam de facili tolerantibus grauiora imponuntur.

L'Ingiuria, spina, che da vn'animo rotto prorompe, punge solo chi con piede incauto camina, ò troppo sofferente anche l'offese trangugia. Dall'vtero della passione prouiene, si pascerà del tuo sangue pungendoti, e come i germogli inaffiati s'inuigoriscono, così questa nel sangue tuo è per accrescersi. La passione viene ingrauidata dal senso, il senso hà fatto dalla ragione diuortio, quando per offendere altri si sbriglia. E bruto dunque ch'ingiuria, quando il motiuo è del senso.

Chi si muoue all'offese, ò ch'è grande, ò vguale, ò inferiore, se grande cade dall'eminenza sua, ed in vn'atto vile s'imbratta: Erger colossi con il sangue altrui farà statua di Tiranno; ma la Tirannide dal sangue al sangue infelicemente trabocca; dell'altrui bene, e nel proprio s'affoga.

L'vguale perde il suo posto alterandosi, perche l'alterazione, come violenta non dureuole: bisognarà tornare al piano, ne senza rossore. O' debole, ò ingiusto, ne senza perdita, perche non và senza il ripatire l'operare. La prudenza non deue contrastare la natura, la quale vuol l'egualità frà gl'vguali. I sconcerti dello sdegno ò la cenere di chi s'accende li ricuopre, ò vero li riduce all'armonia douuta, rallentato il furore.

L'Inferiore và à caccia de sinistri, quando per l'ingiuria s'inuia, volendo ella neruo; e se non hà braccio chi auenta, e sia di bronzo chi riceue li tuoi colpi, caderai nel colpire. L'ingiuria non vuol stare senza seno, se la rigetta l'Inimico si ritira nell'Autore; e quello spirito

to crudele, che douea contr'altrui sfogare, venuto sù i labri, contro l'auttore suo impetuosamente ella volta.

Se'l grande ti offende, e non lo meriti, sia vn'humile ossequio tuo scudo; Vna ritirata à tempo toglie la violenza al colpo. Se hai prouocato demeritando l'offesa, sia la prudenza tuo schermo, e'l veleno istesso, tuo antidoto; O' sia il pianto, ò la pena quello, che laui il demerito. Se precede'l delitto, è gastigo, non è offesa l'offesa: L'innocenza ancora è delitto, se il delitto è, che regna. Et però se vuol esser l'huomo senza nemico, non deue il prudente essere senz'arte.

S'è prepotente chi ti bersaglia, non stare à retta linea gran tempo; vn'riparo, s'è possibile, ò pronto prouedi tù opportuno, ò consiglia altro profitto, ò mostra vano il colpo. Per liberarsi dall'esser scopo, anche vn'lino è basteuole; Onde il Prudente anche dalle mani del grande saprà, potrà schermirsi, ed'à tempo.

Il Grande poi, se non è transostanziato in crudeltà s'appaga d'hauer voluto tal volta, e s'è delitto il cozzare riesce piena sodisfazzione il cedere.

L'vguale non t'auanza di forze. Primo auanzo è non cedere. Vn aiuto di costa ti darà la vittoria, ricordandoti, che quanto quadagni di tempo, tanto gli lugari di forze. Chi è Prodigo de colpi, prima, ch'offenda languisce. Chi si sfoga ne tiri, dissipata la monizione, in poch'hore è inerme. Peso, ordine, modo organizato il corpo d'ogn'operazione prudente. Quando altri è in furore, tù stà saldo, che cessando quell'impeto, quando gli cadè il ferro per stanchezza di mano, all'hora hai aperta la commissura al tuo colpo. Non dissipare il tuo merito, sia nel sen dell'arcano la tua piega; non ti gettare sconcertato nel moto, che vigilando à difesa, auuenti pur l'inimico, sei sicuro.

L'inferiore ò non t'arriua come più corto di braccio, ò dopò due colpi arrossirà nel languire, ò tù con vna meza mano sarai sicuro da i danni.

Vn'sopramano vehemente basta per atterrar' più d'vn debole. Non ti leuar' dal tuo posto, se vn tale si precinga ad offenderti; Non vogli però essere infedele al pericolo, quando anco ti troui è in calma, ò in iscoglio, perche presto si turban l'acque (è sopra scogli aacor s'auanza l'onda.)

La facilità nel tollerare fà letto, e nido all'ingiuria: mà nel letto si fà fianco, e nel nido si fà prole.

Vn'Ingiuria è forriera dell'altra, vanno in catena; chi non rompe il primo anello, si troua presto auuinto, ond'è schiauo. Chi tolera, è

che non può, ò che non vuole, ò che non sà risentirsi: se non sà, ludibrio; se non vuole demerito, se non può languidezza.

Il salto si fà più con l'agilità, che con la forza. Vn' compendio di strada porta il debole ancora alla meta. Gir serpendo fà anche lo scoscesso agiato. Dunque il Prudente, se non hà dalla Natura, habbia dall'Arte sua forza.

Se vuoi l'offesa, schiauo volontario, se non sai schermirti, piangi l'ignoranza, & accusati. Fugga prudente la mischia, chi non sà, ò non può ripararsi: mà chi non vuole dopò vn'ingiustizia, segua per le sue mani anche l'altra.

La toleranza accresce l'appetito à i suogliati, addestra la mano à mal prattici. Il Camelo non vuol' peso maggior delle fortezze: Iddio ben che assoluto in dominio non vuol comprimere l'humano potere col peso; l'huomo dichiara Tirannico il Prencipe, se troppo l'aggraua; volta i denti à Dio, quando par', che l'opprima. La Natura creata, intelligente però, entro al seno d'Iddio si dichiarò voler' priuilegio d'arbitrio, onde al volere di lui potesse col non volere fare fronte. Il volere dunque l'offesa è viltà, perche cede senza conflitto; Ingiustizia, perche soggioga quel che non deue; corruttela, perche non conosce il nociuo; stupidezza, perche è da sasso non risentirsi à i colpi: peruerte l'ordine della natura, che sola è vaga del bene, e fà ingiuria anche à Dio, comportando, che altri ingerisca la mano in quello, ch'Iddio stesso riseruò al Prencipe, à se medesimo, e ne priuò pietosamente ciascuno.

Sofferir per Iddio, e pietà e debito, sofferir per prouecchio prudenza; mà s'eccedi, sordidezza, l'vtile non è proportionato riscontro all'honore; e pure primo effetto dell'ingiuria è la macchia.

Tolerare per tema, deforme: questo è il caso, nel quale è men'indegno il fuggire: ch'il temere; l'vno opprime, l'altro scuote. Dal tuo timore nasce l'ardire del nemico. Il timore scotendo ti hà leuato dal posto; l'Inimico hà sicuro il Trionfo; se hà potuto sbigottirti col solo venir'à fronte; Ti atterrirà con vn colpo anche leggiere. Quando timido tù, aspetta più crudele il nemico. Quel furore, che promoue, credi, che, se trouando molle, saria basteuole à far' morire il colpo, trouando, che si vacilla, valerà per disposizione al cadere. L'odio fatto fuoco diuora, Il fuoco quando agiti il legno, serpe più celere. Il timido dunque esca all'Ingiuria.

Chi soffre per modestia è sfacciato al suo debito. La modestia non hà piè, che basti à fuggire dell'alterezza gli artigli. E' vscito dal modo,

do, ne vuol più confini chi hà già impastati tutti i suoi sensi all'offesa (quanto toleri tù, tanto ei s'auanza.) Se ti fà tolerar'vn'deluto, haurai per vn'fior'mille spine. Se vuoi, ch'altri s'auanzi tanto, che con la lanetta s'auuedano essere giunti alla tua innocenza, auerti, che nell'apertura non ti franga vna vena, per cui spiri. Ogn'apertura fà piaga; e s'alle piaghe consenti, fai da te stesso strada alla morte: Se puoi tù stesso suelar'il candore, che t'illustra, perche sofferire ferro, che piaghi? sei solo alla cognizione dell'innocenza, quando toleri le ferite, che meritarebbe la colpa. Questa perdita fai certa, farte credere per vn tempo macchiato. Vna voce che si giustifica, non giugne oue vna lingua, che sparla; Vai puoco saggio à questa gloria, hauer potuto risorgere dopò caduto, mà s'è gloria maggior non cadere mai, che solleuarsi caduto, perche tollerare quegl'impulsi, ch'al precipizio ti portano? Non hà mai tanto neruo alcuno, che cadendo non habbia bisogno di straniera mano, ch'il sollevi; mà nel precipizio temendo ognuno venire à parte del danno, s'hauerai chi ti compassioni, ò compianga raro, ò non mai trouarai mano, che t'aiuti.

In somma cader per risorgere è vn'ferir per sanarsi. I precipizij sono pieni di macchie. L'innocenza istessa vi perde: Vn costante candore, che si scuopre, e fà fronte, haurà sempre del maschio; l'insidia, l'inuidia, sono di furore Francese; recisa la prima trama, sbandate. I denti dell'insidia han'vno catena dall'altro, il primo, che muoui, non più habili i morsi. Questo è vero, se non te fai osso al dente, sarai presto poluere al furore. La durezza è gran schermo, è questo precetto haurà sempre luogo, ch'il farsi Diamante à i colpi è vn cozzar'con l'eterno; E forse empio: mà in mezo all'altrui impietà forse pietoso dopò l'altrui Sangue solo spietrarsi. Questo sia il tuono per te più proporzionato, e più degno. S'altri vuol la tua vita difendeti. Offesa per offesa è l'ordinario cambio in la piazza del mondo, và altrimente con Dio. S'altri cessa, e tù cessa, mà prosegui, seguendo; perdona quel, che ti lascia in piè, mà quel, che ti riduce in cenere, con Dio, col giusto, con l'arte, & con la forza, tù vieta. Se l'offesa non ti lascia cuor', con ch'ami non puoi ossequare Iddio, che ti comanda l'Amore: ma se toleri troppo, ricordati, che non si estingue il fuoco, non sopravenendo con l'acqua, se non con le ceneri.

Viui, opra, fà fronte. Primo è verme della vita, il soffrire; Il tolerar'porta il patire, non l'operare; il tolerare volge le spalle, non il fronte. Se ti fai seno all'ingiurie, quanto più soaue tù, escono in truppa à venirui in hospizio. Ognun le fugge; se tù l'accolgi, hospite

te

te solo de i danni. Il più graue à chi comporta il graue, solo s'impone. Tacit.

L'Ingiuria ò è graue, ò leggiere. Se leggiere è grandezza negligerle: Vn debol Soffio può con vn nembo di poluere farti chiudere vn occhio, mà non atterrarti; chiuder gl'occhi è non inutile, se ti mostri non addormentato, mà generoso, e prudente. Non ti giocare la stima del potere, sarà la conniuenza sagace.

Se graue, rispondi col graue, ò ripulsa, ò forza; fà da guerriere, per non fare da martire. Per Dio solo i cruci. Iddio non vuol, che la frode prouecchi; e s'à Dio piacesse, che fussero tolerate tutte l'ingiurie, ch'opprimono, ripugnanza in Dio, dal quale la legge della difesa si spicca; l'equilibrio della natura in isconcerto, la frode tiranna, lecita la violenza, l'huomo non suddito del Prencipe naturale; Iddio stesso senz'ordine haurebbe per sudditi solo i più empij.

Sia questa la somma: la facilità porta al disprezzo, il tolerare se non è per Iddio quel, che con la grauezza ci opprime, ingiusto, indecente, mortale.

CAPITOLO VLTIMO.

Dell'equità.

I *Legislatori fecero le leggi per emendar i delitti, i Prencipi costituiscono i Giudici per emendare le leggi. Quelli hebbero l'occhio alla massa degl'euenti, questi alle circostanze degl'istessi, con le quali si porticolariza l'effetto, e ciò non perche sieno esse macchiate d'errore, mà perche più erra l'huomo di quelle, che prouedan le leggi. Queste sempre vne, & le medesme, non è gran cosa, che sieno auãzate da gli huomini, i quali sono sẽpre varij, e moltiplici, e nõ mai sterili al male.*

E sì ampia l'auttorità del vizio, e ĩ fragile l'huomo, ed'ingegnosa in maniera la frode à trouar sempre noue forme d'errore, sì fecondo l'interesse d'arteficij per alterare gl'editti, ed'oracoli de Prencipi grãdi, sì facile à sorgere la varietà in natura, che ne la prudenza istessa in Idea haurebbe potuto frà noi promulgar leggi, che abbracciassero tutti i casi, ond'è ch'hauendo fatto essi vn corpo informe, esanime, ben che etereo resta per officio del Giudice animare la legge, applicarla prudentemente à particolari accidenti, ed'hauuto riguardo alla condizione de tempi, alla qualità dela causa del delitto, e dell'effetto, alla condizione de soggetti, hora con la seuerità inasprire la legge,

hora

hora farla mite con la clemenza, tal volta frà i punti estremi del rigore, e della facilità introdurre vn corpo di mezo, ò misto dell'vno, e dell'altro, sempre però partecipo del giusto, ouero ne l'vno, ne l'altro, e pur dal giusto non lungi.

Questo è il punto dell'equità, per il quale non và rigoroso il giudice à precipitare al rigore, benche ve lo pieghi la legge, mà posto in equilibrio, e fugge pur gli eccessi, e dalla giustizia non parte Equità, correzzione della legge, per quella parte nella quale la legge è mancheuole per esser men vestita dell'indiuiduo, e non accompagnata da numerosa famiglia d'accidenti, la quale suole indiuiduare le cose: Sdegnano gli euenti d'essere circoscritti, e finiti, sdegno nato dalla loro ampiezza, la quale se gli porta il benefizio della vastità, da loro però questo discapito di douer hauer dependenza dall'altrui intelletto, dal che nasce in loro vn germoglio di condizione seruile. Così i particolari; che nascono vestiti d'accidenti secondo la varietà loro hanno condizione, ò di buoni, ò di rei sono più ò men graui, più ò meno ingiusti ed alla società Ciuile più ò meno dannosi. E questo è'l fondamento dell'assioma volgato, Non potersi di tutte le cose dar legge. Impotenza, che nasce dalla fecondità dell'arbitrio humano, e questi, e l'vtero ond'esce il carico del Giudice graue pesante, e difficile, douendo con vna esquisita prudenza aggiungere alla legge, che vuol dire riparar il diffetto de legislatori sapienti di misurar l'effetto co'l giudizio, le cose con le determinazioni, ch'hanno d'accompagnarlo hor non vrtar nel discapito, hor non toglier il commodo, hor distruggere il priuato per conseruar il publico, hor prender qualche licenza del publico per non atterrare il priuato.

L'equità dunque fà alle leggi opportuna aggiunta non le distrugge, e tanto è lontano, ch'ella non sia giusta, che ben spesso è migliore d'alcuna giustizia, poiche aggiusta in maniera il fatto con le leggi, e le leggi con il publico bene, che non lascia vacuo angolo alcuno à quella pienezza, che si desidera nell'essercizio del giusto, e come le azzioni de particolari sbalzano dall'vniuersità ad accidenti, che sono fuori del corpo della legge, così il giudice hà da inuigilar per conoscere la natura del precetto per gl'effetti, che ne prouengono, le radici onde germogliano, e con questo conoscimento decidere, condennare, ed'assoluere.

Carico, che ricerca sublimità di sapere, perche altrimenti non vien conosciuta la natura del fatto, nõ penetrati gl'arcani de legislatori prudenti non capace di quella ragione, che fà base alla legge, non

potrà esser ordinato giudice, e retto ministro del giusto.

Quando si tratta d'interesse chi ha riceuuto vn gran danno non dee aspettare dal tuo tribunale il secondo, e forse maggiore.

Quando si propone il castigo l'equità troua il punto di punire tal volta i primi auttori più di coloro, ch'hanno eseguito il misfatto, e se la legge fà lecito il diffendersi l'equità farà quest'aggiunta di punire, chi non habbia essercitato la tutela di se stesso senza colpa.

E' vero, che i tribunali riceuono lume da gl'oratori, e da' iurisconsulti, ch'esprimono i successi, e mostrano i laberinti di essi, con tutto ciò non hà l'huomo tanto à fidarsi dell'altrui sapere, c'habbia à sprezzare d'hauerne di proprio essendo questo gran precetto, che chi s'attroua sopra le braccia altrui, è fauorito schiauo tutto in poter dell'altrui fede, la quale se traligna può in vece di sostegno precipitar all'eccidio.

Per l'equità il Prencipe è Prencipe, poiche se douendo stare sotto il giogo della legge hà conditione di suddito aggiungendo à quello, come gl'è lecito per questa facoltà diuiene Prencipe, anzi che per essa può hor lodeuolmente esser rigido, ed'hor con lode non disuguale esser clemente.

Haurà la legge con libertà ampia anzi vasta, ò eccettuare, ouero escludere assolutamente parlando, s'ella fosse in ogni euento così eseguita si commetterebbe ribellione dal giusto con prestar ossequio alla legge; poiche hauendo l'operazione alcun accidente, che fà difforme il caso dal precetto non si potrebbe dir atto di giustizia quello, che essercitasse il Prencipe conformandosi rigorosamente à i legislatori, che rimasero entro alle confusione dell'vniuersalità, per non poter arriuar ad operare quant'è possibile ad oprarsi ne à rimediar quant'è possibile à peccarsi.

V'è in natura il punto dell'equità virtuoso, variamente vniforme da quello della legge, perche da lui tira le linee al giudizio, che fà del caso proposto, e solo aggrandisce la circonferenza prescrittali: può parer vario, poiche non si regola à quel, che definisce nella purità de i termini suoi la legge, mà aggiunge quel che se fosse animata deffinirebbe l'istessa puntualmente vniforme con quello della giustizia, perche non niega quel, che dee, non toglie quel ch'è proprio, e con esso non s'eccede. Darebbe l'eccesso così lo rigore, come la clemenza in alcuni accidenti, & in altri l'obedire, come il calpestare la legge.

Colpiscono questo segno quelli, che hanno vn'anima retta, non maligna, non ostinata. La rettitudine sostiene nella via di mezo onde non si trabocca à gl'estremi del vizio. La bontà naturale fà, che l'huomo